PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

RIVISTA MILITARE

5
Settembre
Ottobre
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

IL FUTURO È GIÀ INIZIATO
INTERVISTA AL SEATORE
DOMENICO CONTESTABILE

L'ESPLORAZIONE

QUALITÀ DELLA VITA

NORMATIVA PENALE MILITARE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

QUELLE FORMIDABILI
LEGIONI DI ROMA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Armati di professionalità.

Volontari in Ferma Breve

Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Esercito Italiano.
L'Esercito degli Italiani

tutte le informazioni su www.esercito.difesa.it

Cari Lettori,

assumo la direzione della Rivista Militare con animo grato e riconoscente verso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che con questa scelta – ed ancor prima con le sue parole – ha voluto manifestare fiducia e considerazione nei miei riguardi, affidandomi un tale prestigioso mezzo di comunicazione che è tra i più antichi della nostra storia unitaria nazionale.

La Rivista Militare è un giornale radicato nel territorio ed in esso è stabilmente presente, ma in effetti proviene da lontano: fondato nel lontano 1856 in pieno fervore risorgimentale, non ha mancato sin da allora di accompagnare e spesso di precedere l'evoluzione della cultura, esprimendo una grande funzione informativa frutto della chiarezza intellettuale e del valore di centinaia di collaboratori che, in questi 146 anni, hanno fatto la forza del nostro giornale.

Le loro capacità tecniche e giornalistiche, unite a valore e lungimiranza, hanno contribuito al prestigio del nostro giornale. Tale sforzo ha favorito notevolmente il progresso degli studi militari e delle idee sociali, fornendo non poche volte i giusti stimoli e la valida chiave di volta per portare a soluzione problemi di ampia portata.

Oggigiorno, in questo affascinante momento storico, l'Esercito è impegnato in una fase di profondo quanto meritorio rinnovamento. Di Esso la Rivista non ha mai smesso di accompagnarne gli eventi, l'evoluzione, le aspirazioni, i momenti di svolta, i mutamenti grandi e piccoli.

I suoi approfondimenti hanno spaziato sulle più svariate tematiche: arte militare, scienza, tecnologia, avvenimenti militari, vicende culturali, fatti di costume. L'intento dell'Esercito e del suo Periodico continua e continuerà ad essere il capire la società e, allo stesso tempo, farsi comprendere da essa, di creare un comune terreno di dialogo, di accoglierne le diverse espressioni. Il quadro dell'Esercito oggi risulta quello di un'Istituzione composta da cittadini italiani consapevoli e partecipi, che ha saputo guardare al suo interno con realismo, senza risparmio e senza riserve come veniva richiesto nell'interesse del Paese.

La sfida del terzo millennio impone ai *media* una presenza sempre più capillare nella società, per cui ogni giornale è insostituibile riferimento dell'evoluzione civile della nostra Nazione, dove presente e futuro sono sempre meno distanti.

Grazie al sacrificio ed al serio lavoro quotidiano, spesso oscuro, dei suoi appartenenti, l'Esercito è il riferimento istituzionale per la tutela della sicurezza nazionale ed internazionale, per difendere la pace, la democrazia e la libertà dei popoli. Ma non solo.

È pure un grande capitale umano, un immenso serbatoio di risorse individuali, culturali, tecniche e scientifiche al servizio della nostra Nazione.

L'abilità nel fare informazione in questa epoca vuol dire raccontare i fatti, ma

anche saper catalizzare pensieri, fornire esaurienti analisi, suscitare le giuste sensazioni e le intime suggestioni mettendo in simbiosi Istituzione e Paese, ma anche sapere preparare per l'avvenire intuendone e prevenendone i mutamenti, se non addirittura stimolandoli, in un contesto che ormai va al di là della nostra penisola.

A questo mi impegno, con l'aiuto di Dio, a dare seguito e continuità, consapevole della grande responsabilità che tale impegno comporta.

Il nostro giornale è da sempre aperto verso l'esterno e verso l'interno, quasi a fare da ponte, da unione, sottolineandone una tipica simbiosi che la Rivista porterà avanti con un linguaggio il più possibile semplice e chiaro, che ben espliciti le idee, per dare meglio il suo contributo di pensiero e testimoniare così la funzione anticipatrice della cultura militare nel cammino della storia dell'uomo.

La Rivista Militare, però, non è circoscritta solamente alla testata che ne reca il famoso nome.

Non dobbiamo infatti dimenticare l'edizione pubblicata in lingua inglese, oltre alla Rassegna dell'Esercito ed alle decine di pubblicazioni aperiodiche che ogni anno vengono alla luce con il marchio della Rivista Militare.

Siamo presenti su tutto il territorio nazionale – nelle edicole e con una fitta rete di abbonamenti – e, al di là dei confini, raggiungiamo fedeli, appassionati estimatori di numerosi Paesi, di differenti lingue, di tante culture.

Chi ha l'onore di appartenere all'Esercito, come pure i numerosissimi lettori simpatizzanti senza le stellette, potranno continuare ad impreziosire il nostro giornale con le proprie idee, con la loro preziosa vitalità intellettuale e professionale. Questo perché la Rivista Militare sia una vera e propria casa comune, se non addirittura il proprio borgo, il proprio paese caro al cuore, dove chiunque o vi è nato o vi sogna di arrivare.

Perché, per dirla come Cesare Pavese, *«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti»*.

Come un fedele amico che non abbandona mai.

Al Brigadier Generale Giovanni Cerbo, che lascia la direzione della Rivista Militare perché destinato ad altro prestigioso incarico, rivolgo un affettuoso e beneaugurante saluto. È stato, nel periodo in cui abbiamo lavorato «staffa a staffa» per passarmi gli «attrezzi del mestiere», guida attenta e scrupolosa. A lui, vero e proprio maestro del giornalismo, importante riferimento della cultura e dell'informazione, vanno il mio ringraziamento e la mia gratitudine.

Carissimi Lettori, Vi porgo il mio più affettuoso saluto invitandoVi a proseguire insieme quest'affascinante e stimolante avventura editoriale, per continuare a ricercare quei buoni frammenti che sono parte integrante della realtà e del grande mistero della vita.

A Voi tutti, buona lettura.

Col. Giuseppe Maria Giovanni Tricarico

ATTUALITÀ

«LE GIORNATE DEI VALORI» A MANFREDONIA

Dal 5 al 13 luglio la città di Manfredonia è stata protagonista della nuova iniziativa «Le giornate dei Valori», volta a rafforzare l'amor di Patria, la solidarietà e a rinsaldare quel vincolo di stima e di amicizia che, particolarmente, lega la Puglia alle Forze Armate.

Immersa nel contesto geografico pugliese, oltremodo appropriato per questa sorta di «affiliazione affettiva», ma anche per la profonda valenza spirituale riecheggiante da San Giovanni Rotondo e da San Michele Arcangelo sacri alla memoria di milioni di fedeli si è svolta dunque una manifestazione che certamente è destinata a proseguire in futuro. Essa ha visto lo svolgersi di tutta una serie di importanti attività dimostrative delle Forze Armate che hanno affascinato i presenti: aviolanci, elisoccorso, dimostrazione di unità cinofile, nonché il riuscito «Rap Camp» dell'Esercito. Non è mancata la toccante cerimonia degli onori ai Caduti. Momento questo d'intenso richiamo alla memoria di coloro che seppero immolare la propria vita, per i valori nei quali credevano. Infine ai concerti della Banda dell'Esercito e quella dei Carabinieri hanno concluso una settimana finora mai vista a Manfredonia.

Il Generale Rolando Mosca Moschini, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel corso della cerimonia.

La manifestazione è stata poi coronata da due importantissimi appuntamenti di natura socio culturale.

Infatti il 10 luglio ha avuto luogo la Consegna del Premio Gargano Internazionale «Re Manfredi», ideato nel 1992 e da allora attribuito a personalità di spicco del mondo politico, religioso e sociale. L'iniziativa, una

I militari italiani a Kabul, durante i servizi di pattugliamento, si avvalgono delle modernissime unità cinofile. L'impiego dei fedeli e addestrati cani si sta rivelando un vero successo.

tra le più importanti in terra pugliese, ha visto quest'anno il conferimento del premio al Capo di Stato Maggiore della Difesa e ai quattro Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, per aver saputo condurre, ciascuno per il proprio settore un'efficace azione di comando, di indirizzo e di coordinamento. Il conferimento ha inteso altresì riconoscere la capacità di aver risposto agli attuali scenari geo politici con spiccata professionalità e spessore umano per salvaguardare diritti umani.

Il 12 luglio il Comune di Manfredonia ha consegnato la «Cittadinanza Onoraria» ai reparti delle Forze Armate distintisi nelle operazioni di mantenimento della pace (*peace keeping*) in Kosovo e in Bosnia. L'Esercito è stato rappresentato dal 9° Reggimento di Fanteria di Bari, la Marina Militare dal 28° Gruppo Navale, l'Aeronautica Militare dal 32° Stormo di Amendola, l'Arma dei Carabinieri dal 1° Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania».

La manifestazione continua nel mese di settembre con lo svolgimento della 10ª Regata «Pizzomunno Cup», unica ad avere importanza nazionale in Adriatico.

PROTOCOLLO D'INTESA

Un significativo passo in avanti nel potenziamento dell'iter formativo dell'Esercito è stato compiuto giovedì 11 luglio. Presso l'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione dell'Esercito nella città militare della Cecchignola è stato firmato il Protocollo d'intesa tra l'Esercito e la Federazione Pugilistica Italiana per la reintroduzione del pugilato negli Istituti di formazione. Un atto semplice, ma di grande importanza ha segnato così l'inizio di una nuova collaborazione sportiva, fortemente voluta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Gianfranco Ottogalli. Firmatari della convenzione sono stati il Ten. Gen. Ferruccio Boriero, Ispetto

Un momento della cerimonia.

re per la Formazione e la Specializzazione e il Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Franco Falcinelli.

Il Ten. Gen. Boriero ne ha illustrato gli scopi con semplici parole le ben definite finalità: «*È intenzione dell'Esercito* ha detto il Ten. Gen. Boriero *di formare al meglio i giovani che vogliono diventare soldati, i quali devono capire quali sono le loro capacità e quali sono i loro limiti*».

A sottolineare il valore della convenzione hanno partecipato alla cerimonia anche due grandi campioni del mondo del pugilato, Nino Benvenuti e Maurizio Stecca, vincitori rispettivamente di quattro e di tre titoli mondiali.

Secondo il Protocollo d'intesa, a titolo sperimentale, l'insegnamento del pugilato è su base volontaria e sarà affidato a qualificati istruttori della Federazione. Il programma interesserà per ora gli allievi e le allieve dell'Accademia Militare di Modena e quelli della Scuola Sottufficiali di Viterbo. Il pugilato, che può vantare una storia millenaria, andrà ad aggiungersi alle altre discipline sportive finora praticate nell'ambito dell'addestramento atletico dei giovani, quali la scherma, il nuoto, il tennis, il basket, il paracadutismo, l'equitazione e il judo. Questo è dunque un importante traguardo che troverà numerosi appassionati tra i giovani appartenenti all'Esercito.

Il Tenente Generale Ferruccio Boriero ha rappresentato l'Esercito nella firma del Protocollo d'intesa con la Federazione Pugilistica Italiana.

EPOCA DI GRANDI MUTAMENTI PER L'ISPETTORATO LOGISTICO

L'Ispettorato Logistico dell'Esercito è uno dei settori cardini maggiormente interessati dal processo di potenziamento della Forza Armata. Tra le principali innovazioni è stata sottoposta a modifica la stessa intelaiatura organizzativa, che attualmente è costituita da quattro grandi Dipartimenti ciascuno con specifiche competenze. Tali competenze sono rivolte ai Trasporti e Materiali, Commissariato ed Amministrazione, Sanità e Veterinaria, Ricerca Tecnica, uno dei settori cardini della Forza Armata.

La sua struttura è in grado finalmente di competere, per risultati e prospettive, con i più avanzati eserciti alleati, grazie anche all'uso di sinergie con le potenzialità proprie di altre Istituzioni dello Stato. Infatti, si raffittiscono sempre più le collaborazioni con le università, messe in programma allo scopo di specializzare i prescelti mediante veri e propri corsi formativi. Recentemente, si è anche aperto il 2° corso

Il Tenente Generale Maurizio Cicolin saluta il Vice Ispettore subentrante.

di perfezionamento in «*Management* della Logistica», organizzato presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Il ciclo didattico tende a creare un bacino di personale d'elevato profilo, da impiegare all'occorrenza per il coordinamento con i rappresentanti delle organizzazioni internazionali presenti nelle aree di crisi. Il corso costituisce un momento qualificante della formazione dei Quadri ed avrà importanti risvolti per militari e civili in campo nazionale ed internazionale.

Ma la storia è fatta soprattutto di persone, che si succedono nel raggiungimento di importanti obiettivi nel primario interesse del Paese. È questo il caso dell'avvicendamento nell'incarico di Vice Ispettore Logistico dell'Esercito tra il Tenente Generale Saverio Parlato ed il Maggior Generale Antonio Palleschi, svoltosi il 12 luglio presso la Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito, alla presenza di alte autorità militari, civili e religiose.

Il Tenente Generale Parlato lascia il servizio attivo dopo aver dedicato, con entusiasmo e passione, circa dieci lustri alla Forza Armata ed al Paese ed avere altresì preso parte attiva ai cambiamenti che hanno trasformato l'Esercito. A lui si devono, tra l'altro, l'adozione dei sistemi triennali di mantenimento dei veicoli e dei mezzi militari, l'ottimizzazione delle procedure che snelliscono le alienazioni dei sistemi d'arma e dei materiali fuori uso e, non ultimo, l'impulso dato al sistema informativo gestionale dell'Esercito.

Il Dipartimento Trasporti e Materiali, affidato al Maggior Generale Palleschi, ha una rilevanza strategica non solamente per l'Ispettorato Logistico, in quanto è preposto tra l'altro al funzionamento, al rifornimento, allo sgombero e al l'efficienza dei sistemi d'arma, degli automezzi, dei mezzi e degli aeromobili.

L'organizzazione alla sua guida impegna oltre cinque mila uomini e donne ripartiti tra Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati.

Nel salutare il Vice Ispettore cedente e quello subentrante, l'Ispettore Logistico, il Tenente Generale Maurizio Cicolin, ha augurato a entrambi le migliori fortune.

IL DARDO È ORMAI UNA REALTÀ

Il nuovo veicolo da trasporto e combattimento per la fanteria, conosciuto come Dardo, è già una splendida realtà per l'Esercito italiano. Il primo esemplare è stato infatti acquisito il 30 maggio, durante una significativa cerimonia svolta a La Spezia nella sede del Consorzio IVECO FIAT OTO MELARA, alla quale ha preso parte il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli.

Il Dardo, che sostituirà progressivamente i veicoli da combattimento della serie M113 e sue varianti, equipaggerà ben presto tutte le Brigate pesanti della nostra Forza Armata. Un momento particolarmente toccante della cerimonia è stato quando, due giovani bersaglieri appartenenti al glorioso 8° Reggimento della Brigata «Garibaldi», hanno issato entusiasticamente sul loro nuovo mezzo il tricolore nazionale ed il gagliardetto del reparto. La consegna del Dardo è un'altra importante tappa che segna l'ulteriore potenziamento delle unità operative dell'Esercito, come pure marca un altro prestigioso traguardo raggiunto dalla tecnologia

Due bersaglieri dell'8° Reggimento della Brigata «Garibaldi» issano sul loro nuovo mezzo il tricolore nazionale e il gagliardetto del reparto.

Sommario

Numero 5/2002
Settembre - Ottobre

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

IL FUTURO È GIÀ INIZIATO

A cura di Giovanni Cerbo *

Intervista al Sen. Domenico Contestabile,

I soldati italiani impegnati nelle missioni di pace si stanno meritando, sul campo, il rispetto e l'ammirazione del mondo, segno questo di un profondo rinnovamento che investe ormai tutti i settori dell'Esercito. La nostra Forza Armata sta entrando velocemente nel futuro: si sta procedendo rapidamente verso la completa professionalizzazione; tutto è pronto per far parte dell'Esercito europeo, grazie anche a un bilancio

Presidente della Commissione Difesa del Senato

per la Difesa che raggiungerà progressivamente quello dei più avanzati Paesi occidentali.
Con questi presupposti l'Italia potrà affrontare con autorevolezza gli impegnativi compiti nel contesto internazionale. Intanto, altre stimolanti sfide sono alle porte. Di questo e di altro ancora ci parla il Senatore Domenico Contestabile.

L'obiettivo prioritario della Difesa italiana è quello di costruire un Esercito di professionisti, in grado di contribuire alla tutela degli interessi del Paese, ovunque collocati, di interpretare i bisogni di sicurezza dell'Alleanza Atlantica e di essere protagonista nell'Europa della difesa.

Ci può fornire un quadro di situazione sullo stato dell'arte del progetto di riforma?

Era previsto nel 2006 il termine ultimo per la leva obbligatoria. Il Ministro della Difesa, in colloqui informali, ha chiesto di anticipare i tempi. Probabilmente si riuscirà a passare alla fase attuativa entro il 2004.

L'Unione Europea è intenzionata a compiere i passi necessari per uscire dalla logica del «supporto della pace» e diventare soggetto politico, pienamente attivo, con uno spettro più ampio di possibilità di intervento nelle crisi internazionali e nella lotta al terrorismo.

Questa volontà deve tradursi nella capacità di disporre di un complesso di forze di livello di Corpo d'Armata, in grado di svolgere tutte le missioni previste dalla Dichiarazione di Petersberg. Si tratta di far nascere una Grande Unità complessa, con capacità di combattimento complete.

Quale contributo, per qualità e quantità, potrà fornire l'Italia?

Esso è confrontabile con quello offerto dalle principali Nazioni europee?

Si prevede che quello che possiamo chiamare Esercito europeo sarà composto da 80 000 effettivi.

A me sembra equo, tenuto conto dei rapporti di popolamento, che il contributo italiano, per quanto riguarda la quantità, si aggiri intorno all'8%

Per la qualità, noi abbiamo Unità di eccellenza che sono ormai diventate famose in tutto il mondo. Tempo fa, l'Ambasciatore inglese mi diceva che i soldati italiani nei Balcani si stanno conquistando l'ammirazione del mondo.

Ogni volta che ho contatti con dirigenti della Difesa di altri Paesi, questi mi parlano in termini elogiativi dei paracadutisti del «Col Moschin» e del «Tuscania». Non c'è dubbio che proprio con queste e con altre Unità *d'élite* l'Italia dovrà partecipare alla costruzione dell'Esercito europeo.

Non v'è dubbio che una politica estera italiana proiettata verso la realizzazione dell'unione politica europea, con parità di diritti e titoli, postula la necessità di un maggiore sforzo finanziario. L'Italia, in termini percentuali, destina alle spese per la difesa risorse molto inferiori rispetto a quelle investite dagli inglesi, dai tedeschi e dai francesi.

Sussistono, secondo Lei, le condizioni per far fronte a questa situazione di sottocapitalizzazione?

L'Italia destina alla difesa metà della percentuale di bilancio rispetto alla Francia e un terzo rispetto al Regno Unito. Però, nell'ultima Legge finanziaria, sono state diminuite le spese per tutti i dicasteri, eccetto che per la Difesa e la Giustizia. Ciò perché finora le difficoltà di bilancio italiano nelle varie finanziarie venivano storicamente superate prelevando dalla difesa e dalla Giustizia.

Il Presidente del Consiglio mi ha assicurato che intende destinare percentuali di bilancio sempre maggiori alla Difesa, in maniera da poter raggiungere la Francia e la Gran Bretagna

L'ammissione alla NATO dei Paesi dell'Est europeo costituisce in questo momento un tema di emergente attualità, soprattutto con l'ingresso nell'Alleanza della Federazione Russa, quale 20° Paese membro.

L'allargamento, a Suo parere, potrà rappresentare fattore di rafforzamento o di indebolimento della stabilità internazionale?

E, poi, in tale prospettiva, come potranno modificarsi i rapporti tra il Vecchio Continente e l'altra sponda dell'Atlantico?

Innanzitutto, bisognerà completare l'inserimento della Confederazione degli Stati Indipendenti, che noi più semplicemente chiamiamo Russia

Fino a oggi l'accordo è di *partnership* e non di piena partecipazione. In tale contesto il nostro Paese ha giocato un ruolo da protagonista: è la prima volta, dal dopoguerra in poi, che l'Italia si impone con scelte coraggiose di politica internazionale

Bisognerà perciò andare avanti a passo spedito verso una piena partecipazione della CSI

Bisognerà poi subito ammettere anche gli Stati dell'ex Unione

Sopra.
Militari inglesi e francesi ripresi nella periferia di Kabul

Sovietica. L'Italia ha una prelazione per Bulgaria e Romania.

Io ho visitato recentemente, proprio per sondare il terreno su questo problema, gli Stati baltici Lituania, Estonia e Lettonia che desiderano entrare nella NATO

Per rispondere all'ultima parte della Sua domanda, sottolineo che i rapporti fra Europa e Stati Uniti d'America dovranno cambiare. Innanzitutto, deve scomparire la UEO l'Unione dell'Europa Occidentale che finora ha svolto un ruolo molto modesto ed è diventata più un impiccio o un impaccio che altro. Deve cambiare il rapporto di forza fra Stati Uniti e Europa nella NATO, perché negli ultimi cinquant'anni la maggior parte dei carichi finanziari sono stati sostenuti dall'America: proprio per questo gli USA hanno avuto una posizione di predominio all'interno dell'Alleanza Atlantica

Se i carichi finanziari verranno più equamente distribuiti e l'Europa parteciperà in misura maggiore di quanto non abbia partecipato finora (questo mi sembra essere l'intendimento dei maggiori Stati europei), allora anche le responsabilità dovranno essere ripartite con criteri più aggiornati.

Solo così l'Europa potrà giocare un ruolo più incisivo nel contesto internazionale

Lei, quindi, ritiene che la prospettiva di allargamento possa costituire un fattore di rafforzamento della stabilità internazionale?

Sicuramente sì.

Gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti hanno modificato gli scenari politico strategici internazionali. Ci troviamo di fronte a nuove minacce che richiedono un approccio multidimensionale di difesa.

Una volta si diceva che i granai devono essere difesi anche con gli arsenali. Pare proprio che un tale assunto sia ancora attuale, per la ragione che i granai non sono solo il benessere materiale raggiunto dall'uomo ma rappresentano soprattutto i valori di progresso e di civiltà faticosamente perseguiti nel cammino della storia.

Potrebbe darci una Sua riflessione che ci aiuti a comprendere

una complessa problematica che tocca il futuro del mondo?

Io credo che guerre totali, almeno per i prossimi dieci anni, non sono ipotizzabili. Credo invece che i conflitti avranno sempre più una caratterizzazione regionale.

Questo è un problema che tocca particolarmente l'Italia.

Ai nostri confini ci sono due regioni, i Balcani e il Medioriente, che sono autentici focolai di tensioni e di scontri. Perciò il nostro Paese, più di altre Nazioni europee, è chiamato a responsabilità dirette per lo svolgimento di operazioni di mantenimento della pace in entrambi gli scenari.

Quello mediorientale è molto complesso. Lo è al punto tale che, se non si trova una soluzione, pagheranno non solo gli israeliani e i palestinesi ma pagheremo anche noi. E allora, la difesa italiana, nel giro di 12 anni, dovrà essere molto rafforzata, innanzitutto nelle tecnologie.

Abbiamo recentemente votato la partecipazione a un programma americano, molto ambizioso, che prevede la costruzione di un aereo a basso costo, ma di prestazioni molto elevate, che dovrebbe essere introdotto dall'*Air Force* degli USA e dall'Aeronautica Militare italiana.

Abbiamo messo in cantiere una portaerei, per la Marina, che sarà il doppio di nave «Garibaldi» e l'equivalente della «De Gaulle» francese.

Abbiamo programmato la messa in linea di otto fregate che costituiranno il nucleo centrale della flotta della Marina Militare italiana.

Sopra.
Militari italiani, impiegati nell'ambito della missione ISAF in Afghanistan, di pattuglia per le vie di Kabul.

A sinistra.
Cavalleggero delle «Guide» nel deserto afghano.

Anche l'Esercito, che ha bisogno di tecnologie avanzate come l'Aviazione e la Marina, sta adeguando i propri armamenti agli standard europei.

Abbiamo previsto che in 12 anni l'Italia potrà disporre di un Esercito di qualità, rinnovato nelle strutture e nei materiali, in grado di affrontare le sfide del futuro e di far fronte nell'immediato alle esigenze imposte dagli scenari più pericolosi: i Balcani e il Medioriente.

Quindi ci troviamo di fronte ad una dissimmetria strategica che, ovviamente, impone la necessità di rimodellare gli eserciti, non solo quello italiano ma anche quelli degli altri Paesi europei?

Certo. E poi ci sarà un problema. L'integrazione dei vari eserciti dovrà essere fatta tenendo conto dei rapporti di equilibrio fra le varie Armi e anche all'interno delle stesse, secondo necessità strategiche e tattiche. Sarà un compito non facile.

Nell'ultimo decennio si sono susseguite molte missioni internazionali di pace, per le quali l'ONU ha incontrato grosse difficoltà che ancora permangono. La sua struttura militare è sostanzialmente gracile: i contributi, confezionati al momento del bisogno, sono risultati inadeguati, soprattutto nella disponibilità delle risorse umane.

Qual è il Suo pensiero circa l'opportunità di rilanciare il ruolo del Palazzo di Vetro, in guisa che esso possa efficacemente esprimere una nuova politica e una più aggiornata strategia d'intervento?

Non ci credo. Oramai è chiaro che prendere dai vari eserciti unità specializzate e metterle sotto la guida dell'ONU per le operazioni di *peace enforcing* o di *peace keeping* è una metodologia che fra qualche anno sarà superata.

Ritengo inutili gli sforzi tendenti a dotare l'ONU di un proprio Esercito: non ci si riuscirà mai, per la ragione che oggi servono forze militari dimensionate a livello di macroregione e dotate di una adeguata struttura permanente di Comando.

** Brigadier Generale (aus.)*

Il Senatore Domenico Contestabile nasce a Teano l'11 agosto 1937. Avvocato, si occupa prevalentemente di diritto penale dell'economia e viene nominato Membro della Commissione per la delega per il nuovo Codice di Procedura Penale.

Nella professione forense partecipa ai più importanti processi per reati finanziari, valutari, societari, fallimentari e bancari.

Dal 1970 al 1980 è Presidente della Commissione Cultura e Consigliere comunale a Milano, città dove, dal 1982 al 1990, ricopre anche l'incarico di Consigliere delegato al «Piccolo Teatro».

Il 27 marzo 1994 è eletto Senatore nelle liste di «Forza Italia» e chiamato a far parte del «Governo Berlusconi» con l'incarico di Sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia.

Nel 1996, con la nuova legislatura e il «Governo Prodi», ricopre l'incarico di Vice Presidente del Senato e Vice Presidente dell'UEO.

Rieletto nel 2001, è nominato Presidente della Commissione Difesa del Senato e Membro delle Commissioni Difesa dell'UEO e dei Diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa.

NATO CIMIC GROUP SOUTH

La nuova unità multinazionale a guida italiana

di Mario Ruggiero * e Marco Buscemi **

Lo sviluppo di operazioni «fuori area» è contraddistinto da condizioni ambientali ed operative estremamente diversificate, di qui la necessità di una revisione della struttura delle unità dell'arma base e di supporto al combattimento.

Appare, pertanto, indispensabile dotare tali unità di capacità che permettano di estenderne l'impegno oltre che alle tradizionali competenze anche ad attività che riguardano le realtà politiche, sociali, economiche e culturali del Paese di interesse.

In altri termini, è necessario prendere in considerazione anche specifici assetti riguardanti le forme di comunicazione (PSYOPS), le rinnovate connotazioni informative (RISTA) e la Cooperazione Civile-Militare (CIMIC).

La presa di coscienza di questa situazione, in particolare, ha indotto la NATO a dotarsi di una capacità CIMIC che dia la possibilità, alle unità in operazioni, di meglio integrarsi con la popolazione, le autorità civili e le Organizzazioni Internazionali, al fine di creare un ambiente favorevole all'assolvimento della missione.

In tale contesto l'Italia ha assunto l'impegno di sviluppare il progetto «CIMIC *Group South*» e di costituirsi, quale nazione «quadro», per la realizzazione di una unità CIMIC per il Sud Europa, secondo gli intendimenti espressi dall'Alleanza.

In proposito è da rilevare che questo impegno costituisce uno degli obiettivi prioritari, non solo per superare le carenze emerse nello specifico settore, ma anche per il ritorno d'immagine in ambito internazionale che ne potrà derivare.

Si tratta senza dubbio di una sfida, perché la capacità da esprimere sarà riferita non solo alla componente di base del «CIMIC *Group South*» per il supporto ed il coordinamento dell'attività da svolgere, ma anche e soprattutto al reperimento del personale dotato di specifiche qualifiche funzionali – da trarre dalla Riserva Selezionata – che dovrà operare a contatto diretto con il mondo civile nell'area d'interesse.

L'addestramento di questi specialisti e la loro disponibilità per l'impiego, infatti, sono aspetti assolutamente innovativi e nel contempo determinanti su cui si fondano gran parte delle prospettive CIMIC.

Il Sottocapo di SM dell'Esercito
Tenente Generale Roberto SPECIALE

L'ESIGENZA E LE SUE ORIGINI

La necessità di stretti rapporti tra il mondo civile e quello militare è stata sempre un'esigenza sentita dagli eserciti nella storia, rendendo quindi necessaria una «interfaccia» per permettere il collegamento tra queste due realtà molto diverse.

Il compito veniva abitualmente svolto dai Comandanti o da organi preposti al reclutamento o al sostegno logistico. Questi rapporti avevano un'estrema importanza non solo nelle operazioni per il controllo del territorio occupato, ma anche per la difesa del territorio nazionale. In una città assediata la guerra coinvolgeva tutti, chi poteva si arruolava e altri, pur restando civili, fornivano ogni possibile aiuto ai soldati che erano disposti al sacrificio pur di salvare la città. Ma se nelle piccole realtà questo risultava qualcosa di naturale, a mano a mano che l'organizzazione diveniva più grande e complessa era necessario definire compiti e procedure in modo sempre più dettagliato.

Gli eserciti divenivano strutture permanenti, operanti anche in tempo di pace ed erano impiegati dall'autorità istituzionale non solo per imporre l'ordine pubblico, ma anche per aiutare le popolazioni colpite da disastri naturali o per contribuire allo sviluppo economico del Paese, facendo lavorare i soldati nei campi, nelle fabbriche o infine, più recentemente, anche per sostituire lavoratori in sciopero in settori vitali. D'altra parte in caso di emergenza militare il mondo civile doveva essere in grado di ripristinare i servizi, i gangli vitali del paese, qualora danneggiati, e di cooperare con il supporto logistico delle Forze Armate.

Anche la NATO, sin dalla sua formazione, ha considerato la necessità di agire in cooperazione con le autorità e le organizzazioni civili un argomento di primaria importanza.

Paracadutisti di pattuglia nell'impervio territorio di Timor Est.

Durante il bipolarismo, la maggior parte dei Paesi europei della NATO, dovendo operare con il proprio esercito prevalentemente sul proprio territorio o di altre nazioni alleate avevano provveduto ad effettuare accordi interministeriali nazionali che consentissero il supporto sul proprio territorio, sia delle proprie truppe, sia di quelle di altri Paesi della NATO. Diversa era la realtà degli eserciti d'oltreoceano – e in particolar modo di quello statunitense – che, dovendo assicurare una presenza permanente in Europa, avevano già predisposto, avvalendosi della realtà civile locale, unità di specialisti che potessero essere di collegamento tra il mondo civile «ospitante» e il proprio esercito «ospite». Questa organizzazione derivava da quella già attuata durante la 2ª guerra mondiale nei territori occupati, cui si manteneva simile nei suoi elementi essenziali.

Anche l'Italia aveva attuato le proprie procedure definendo, con la pubblicazione SMD DC 2, la Cooperazione Civile Militare (COCIM) come «complesso delle determinazioni, dei provvedimenti adottati e delle attività svolte al fine di stabilire, in vista di uno scopo comune, forze e mezzi necessari, in pace, all'emergenza, in stati di crisi o di guerra, per integrare e compensare reciprocamente le capacità operative delle strutture nazionali». In tale contesto assume particolare rilievo il criterio di reciprocità secondo il quale le Forze Armate – da una parte – forniscono «concorsi» in caso di eventi naturali, incidenti involontari o casuali oppure fatti calamitosi intenzionalmente provocati dall'uomo, mentre la Difesa Civile – dall'altra – attua le misure per fronteggiare emergenze determinate da crisi nazionali e/o internazionali e conflitti bellici.

In ambito NATO, la Cooperazione Civile Militare (CIMIC) assumeva una specifica connotazione tramite il concetto di Sostegno della Nazione Ospitante (HNS) che prevedeva, in base al SOFA *(Status of Forces Agreement)* NATO, la natura e il livello di contributo da fornire alle truppe alleate che operavano e/o avrebbero dovuto operare sul territorio nazionale. In sintesi, il CIMIC poteva essere assimilato al COCIM con riferimento alle truppe estere ospitate anziché nei riguardi delle truppe nazionali.

IL PIÙ RECENTE CONTESTO

Una dottrina CIMIC, così impostata, non è tuttavia più rispondente al rinnovato scenario strategico, dove la NATO prevede l'impiego di unità anche al di fuori del proprio territorio per missioni del tipo CRO *(Crisis Response Operations)*.

Questa diversa esigenza aveva già trovato riscontro in embrione in altre missioni non NATO per il supporto della pace. In Libano, nel Kurdistan irakeno, in Albania, in Somalia e in Mozambico,

sia pure in forme diverse, l'esigenza di cooperare con le strutture civili locali fu sempre sentita e furono applicate misure che nella prassi richiamavano sostanzialmente quanto previsto dalla dottrina CIMIC. Naturalmente il tipo di cooperazione fu assai differenziato: in Libano, in Albania e in Mozambico, pur con le note difficoltà, esisteva pur sempre un governo civile cui fare riferimento e con il quale impostare le forme di cooperazione più appropriate.

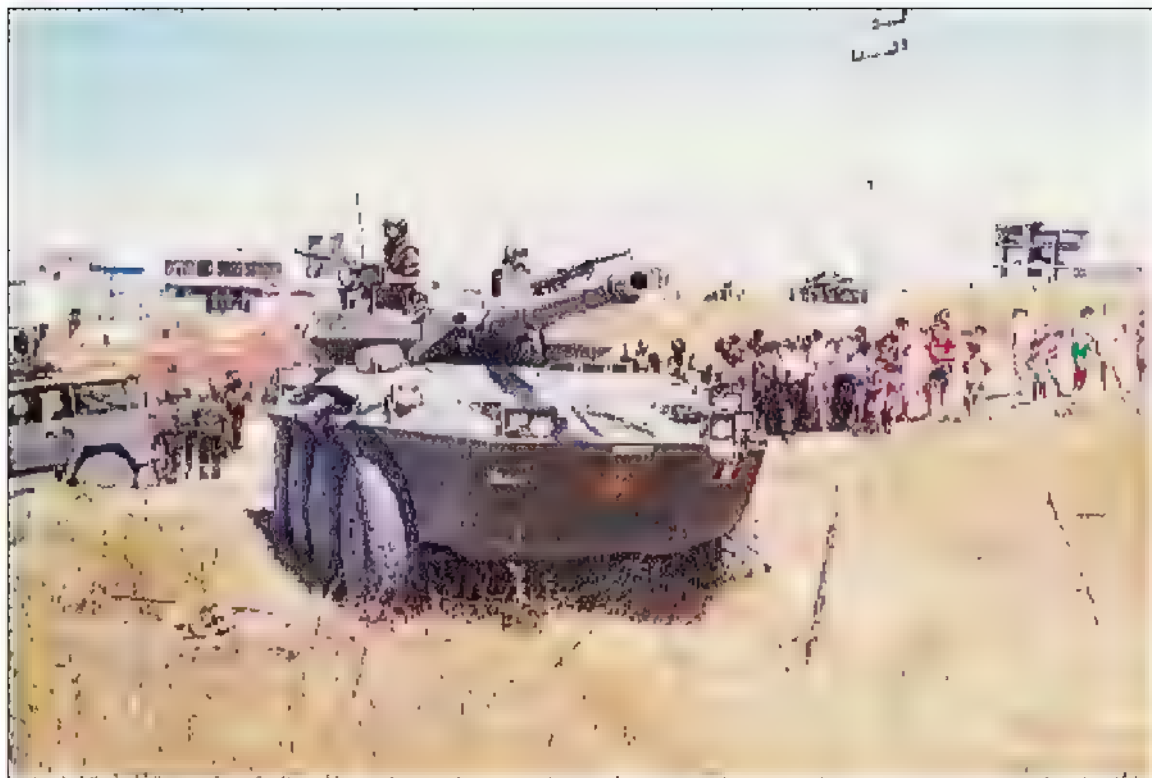
Assai diversa la situazione nel Kurdistan irakeno, dove l'operazione fu svolta in territorio occupato con un atto di imperio che non teneva conto del governo di Saddam Hussein, di fatto assente nell'area di interesse. D'altra parte in Somalia esistevano solo gruppi di potere la cui legittimazione risiedeva esclusivamente in rapporti di forza. Ma anche in quest'ultimo caso una certa correlazione con i notabili locali era comunque necessaria ed ebbe anzi particolare efficacia nel recupero incruento delle posizioni del *Pastificio* di ben nota memoria. È da rilevare che in tutti questi casi non furono costituiti specifici organi composti da specialisti anche civili, ma la correlazione fra militari e l'ambiente civile ospitante fu affidata a Ufficiali, soprattutto della branca «I», e, in taluni casi, ai rappresentanti diplomatici che affiancavano le unità operanti.

È però soprattutto a seguito dell'IFOR in Bosnia Erzegovina, prima operazione di supporto alla pace dell'Alleanza Atlantica, che il problema ha assunto una nuova veste caratterizzata da esigenze assai più marcate e complesse, per cui è stato necessario analizzare la rispondenza della dottrina CIMIC vigente alla nuova situazione e affrontare l'intera problematica in modo sistematico. La necessità e l'importanza di disporre di adeguate risorse CIMIC è stata subito individuata, e, a tal fine, si è previsto di adottare, con gli opportuni adeguamenti, la dottrina già esistente riferita al caso di un conflitto tradizionale. Ogni Divisione avrebbe dovuto avere una compagnia di esperti CIMIC. In realtà, per i motivi precedentemente detti e per l'esperienza già vissuta per decenni, solo gli USA disponevano di risorse e di strutture adeguate alla situazione. Le compagnie CIMIC che dovevano supportare le Divisioni di altri Paesi erano invece ancora carenti di risorse umane, sia in termini quantitativi sia di specializzazione, per cui la loro attività si è limitata solo a taluni compiti particolari, commisurati alle reali possibilità dell'organo CIMIC.

LA NUOVA POLITICA CIMIC

In una fase successiva, si è percepita la necessità di affidare al CIMIC compiti completamente innovativi. La missione principale della forza di pace: «ottenere la stabilità dell'area», ma anche la sicurezza del personale e la libertà di movimento, non è raggiungibile se non con il contributo di un'adeguata cooperazione tra società civile locale e forza di pace. Spesso il militare viene a operare in un territorio dove potevano essere state condotte attività propagandistiche contro la NATO, o dove l'uomo in uniforme è visto come portatore di morte, massacri, distruzione. Da qui la necessità di far cambiare il possibile atteggiamento ostile della popolazione, ad esempio integrando l'attività CIMIC con una adeguata propaganda, svolta dagli organi PSYOPS, per mostrare il soldato come artefice di attività «positive», come la ricostruzione delle vie di comunicazione o l'insegnamento a difendersi da ciò che la guerra ha lasciato di pericoloso, come le mine e gli esplosivi in genere.

Queste nuove funzioni hanno elevato il CIMIC da semplice attività complementare e integrativa al rango di supporto al combattimento. A ciò si deve aggiungere che nelle nuove aree di crisi sono presenti molti altri protagonisti civili, non solo locali, ma anche e soprattutto internazionali, come i rappresentanti ONU, gli osservatori europei, la polizia internazionale, le ditte private straniere per la ricostruzione e le organizzazioni umanitarie. Di qui la necessità di far nascere una nuova dimen

Militari regolari afghani mentre vengono addestrati da personale del contingente italiano dell'ISAF

Reparto italiano vigila nei pressi di un abitato kosovaro

sione del CIMIC.

Non più solo cooperazione Esercito - Autorità civili locali, ma anche Esercito - Organizzazioni internazionali.

Sono questi gli ammaestramenti che hanno portato i Comandanti della NATO, nel 1997, a definire la necessità di dotare gli eserciti di una rinnovata organizzazione CIMIC per la crescente esigenza di interfacciarsi con la popolazione civile, con le autorità civili e con le organizzazioni internazionali, al fine di creare un «ambiente» favorevole all'assolvimento della missione della forza NATO.

Questo ha comportato la revisione della politica CIMIC con una nuova dottrina (componente concettuale), un nuovo concetto di formazione (componente morale) e con la costituzione di strumenti idonei (componente fisica) all'assolvimento dei compiti di questa rilevante funzione che sono divenuti strumento di importanza fondamentale nelle mani dei Comandanti per l'assolvimento del compito.

Per la componente concettuale sono stati redatti dalla NATO documenti aggiornati ai vari livelli, tra cui la MC 411, l'AJP 9 e il Capitolo 20 dell'AJP 1.

Per la componente morale (intesa come acquisizione di una piena consapevolezza della nuova funzione) conferenze annuali vengono tenute dai Comandi strategici, regionali e da ARRC.

Specifici corsi sono svolti inoltre alla NATO *School* di Oberammergau e al NATO Defence College a Roma, in tutte le esercitazioni ACE è stata altresì inserita a pieno titolo l'attività CIMIC.

Per la componente fisica è stato previsto l'inserimento nei comandi NATO e nazionali di personale CIMIC a incarico esclusivo e la costituzione di assetti multinazionali a livello *Regional Command* (RC). In ambito SACEUR verranno costituiti due CIMIC *Groups*, uno per il RC del Nord europa a guida olandese e tedesca, uno per il RC della Regione Sud della NATO (Bagnoli - NA) a guida italiana, mentre in ambito SACLANT ve ne sarà uno a guida inglese.

IL CIMIC *GROUP SOUTH*

In particolare il NATO CIMIC *Group South* dovrà essere costituito con tutte le risorse CIMIC messe a disposizione dai paesi del sud della NATO. Hanno aderito al progetto oltre all'Italia, la Grecia, il Portogallo, la Turchia e l'Ungheria.

L'Italia, ha assunto un ruolo attivo e propositivo nello specifico settore e, a seguito della *policy* NATO nel settore, ha provveduto allo sviluppo della nuova capa

cità agendo su due fronti: a livello nazionale per la costituzione della nuova unità e per la selezione e formazione del personale specialista; a livello internazionale per la stesura di procedure comuni.

L'Italia, come nazione guida, dovrà fornire, oltre alle infrastrutture, gran parte del personale del Comando, la compagnia Comando e Servizi e una compagnia CIMIC con i relativi specialisti.

Alla luce di questa impostazione dal 1° gennaio 2002 è stata costituita nel Veneto, a Motta di Livenza, l'unità destinata ad assumere la funzione di CIMIC *Group South* quando ne verrà perfezionato l'inserimento nella NATO. Il Gruppo, per ora formato esclusivamente su base nazionale, sta provvedendo alla formazione e all'amalgama del personale permanente, nonché all'avvio delle procedure per l'individuazione, la formazione e l'inserimento nel Gruppo del personale specializzato da reperire in organismi non militari.

Le infrastrutture della sede sono in fase di potenziamento e adeguamento alle esigenze proprie di un'unità internazionale ad alto livello di specializzazione con particolare riferimento agli aspetti informatici, di Comando e Controllo, didattici e alloggiativi.

È previsto che i primi assetti operativi nazionali saranno proiettabili dal gennaio 2003.

Ai fini dell'inserimento della componente internazionale nel CIMIC *Group*, un Gruppo di Lavoro internazionale, con i rappresentanti di tutte le nazioni del sud della NATO, sta provvedendo all'individuazione e alla stesura delle procedure comuni relative agli aspetti operativi, addestrativi, organizzativi e di Comando e Controllo. Entro il gennaio 2003 i lavori saranno terminati e l'unità inizierà ad assorbire gli assetti internazionali. L'unità sarà così pienamente operativa in tutte le sue componenti interforze e internazionali e completamente proiettabile entro la fine del 2003.

GLI SPECIALISTI

È da rilevare, comunque, che l'aspetto più qualificante della struttura del CIMIC *Group* è rappresentato dalla presenza di una componente nuova nell'ordinamento della Forza Armata: gli specialisti da trarre dalla riserva «selezionata» delle Forze di Completamento Volontarie.

Essi rappresentano l'elemento base di fondamentale importanza per il conseguimento delle capacità CIMIC previsto dallo specifico progetto. A questa riserva potranno accedere non solo personale in congedo appartenente alle categorie degli Ufficiali di complemento, dei Sottufficiali e dei militari di truppa, ma anche e soprattutto civili con una specifica spiccata professionalità riferita alle particolari esigenze funzionali da soddisfare e che diano pieno affidamento a svolgere un'opera pienamente rispondente ai fini da perseguire.

L'attività svolta dagli specialisti dovrà consentire di inquadrare la situazione locale con particolare riguardo, per ciascuno di essi al settore d'interesse, di effettuare analisi specialistiche qualificate individuando le conseguenti possibili soluzioni e l'impiego delle relative risorse. Lo stesso personale dovrà essere in grado di gestire lo sviluppo delle soluzioni proposte in collaborazione ed a supporto tecnico degli esperti locali.

Il **reclutamento** di detto personale, da reperire con il sistema delle Forze di completamento è – come si è visto – il principale elemento innovatore della struttura CIMIC rispetto ai tradizionali organi di cooperazione costituiti da militari normalmente in servizio. Il punto di forza di questi riservisti sarà rappresentato dal requisito di esperienza specifica che li dovrà portare a operare in stretta analogia con il loro abituale impegno nella vita civile.

Non sono da sottacere in proposito le difficoltà che, almeno in una fase iniziale, il reclutamento di elementi qualificati con le caratteristiche sopraccita

Genieri insegnano a riconoscere gli ordigni esplosivi ad alcuni cittadini kosovari.

te potrà rappresentare. Anche perché sarà necessario ricercare un numero di riservisti largamente superiore rispetto al numero delle posizioni da ricoprire, che potrà essere meglio definito con periodiche successive varianti da maturare sulla base dell'esperienza. Quanto sopra perché, oltre all'incertezza in merito all'immediata disponibilità dei singoli specialisti, regolata – è bene ricordarlo – dal principio della volontarietà, e alla necessità di tener conto di una indispensabile turnazione del personale impiegato in operazioni, la realizzazione di una banca dati la più ampia possibile riguardante le capacità specifiche dei singoli consentirà di selezionare al meglio, di volta in volta, gli individui la cui preparazione, esperienza professionale e attitudine rispondano in misura ottimale alle esigenza da soddisfare nello specifico contesto del teatro operativo d'interesse.

Alpini in addestramento

Gli specialisti dovranno affrontare una vasta gamma di **problematiche** che riguardano gli affari pubblici, le infrastrutture civili, l'economia e il commercio, il supporto umanitario, gli affari culturali. Ciascuna di queste attività darà vita ad una sezione che comprenderà gli specialisti nei vari settori.

In particolare per quanto riguarda gli **affari pubblici** dovranno essere presi in considerazione l'azione di governo, gli aspetti giuridici, la sanità, l'educazione scolastica, la sicurezza e l'ambiente. Di qui la necessità di reclutare dirigenti di strutture statali e parastatali esperti di diritto, personale appartenente alle strutture sanitarie, esperti in ecologia, biologi.

Le **infrastrutture civili** dovranno riguardare: le comunicazioni con personale tratto da aziende telefoniche, poste, televisioni, radio e giornali, nonché esperti in informatica e scienze della comunicazione; i trasporti, con elementi tratti dalle ferrovie, dalle autostrade, dalle aziende trasporti, dalle compagnie aeree e di navigazione, ecc.; le risorse energetiche e idriche con personale dei Lavori Pubblici, delle ditte di costruzioni, delle compagnie elettriche e petrolifere e degli studi ingegneristici.

Nel settore dell'**economia e del commercio** sarà richiesta, per lo sviluppo economico, la presenza di specialisti di esperti economico finanziari, dipendenti di banche, o di enti pubblici e privati correlati, per il cibo e l'agricoltura si potrà attingere a personale delle industrie alimentari, di aziende agricole e di organismi connessi; per l'industria e il commercio, oltre ai dipendenti dei rispettivi dicasteri, da dirigenti industriali e da appartenenti a rilevanti strutture commerciali.

Il **supporto umanitario** dovrà riguardare il problema dei profughi e rifugiati, i relativi rifornimenti essenziali, le cure mediche e il rispetto dei diritti umani con esperti nel settore specifico, sociologi, studiosi del diritto umanitario, ecc..

Dovrà essere infine curato l'aspetto **culturale** per il rispetto dei monumenti storici, del culto e degli idiomi locali con il reclutamento di studiosi e di operatori nelle specifiche discipline.

Sarà naturalmente necessario, altresì, disporre di un consistente numero di **interpreti**.

Come si è visto, tutto questo personale non è permanentemente presente nel CIMIC *Group*, pertanto, dopo una opportuna selezione dalla società civile, dovrà essere oggetto di un **ciclo formativo** che comprenda un addestramento iniziale per qualificarne l'impostazione militare di base – ove necessaria – e la preparazione generale CIMIC, per l'inserimento nella banca dati. Sarà co

Un Elicottero A 129 «Mangusta» impiegato nell'operazione FMP in Albania

munque richiesta una successiva preparazione specifica, all'atto dell'insorgere dell'emergenza.

È chiaro che, fino a quando l'importanza e l'efficacia delle funzioni attribuite al CIMIC *Group* non diverranno patrimonio di una conoscenza comune, anche e soprattutto nella società civile, l'individuazione degli esperti necessari dovrà rivolgersi prevalentemente all'area dei dipendenti pubblici il cui impiego durante il richiamo non inficia le normali attribuzioni del proprio incarico civile. Peraltro, i notevoli interessi correlati allo sviluppo economico, industriale e commerciale delle aree di crisi potranno suggerire anche a operatori privati di partecipare attivamente. È quindi fuor di dubbio che una opportuna attività informativa e promozionale potrà risultare determinante ai fini dei risultati da conseguire.

CONCLUSIONI

L'attività CIMIC, riguardante nel passato soltanto il supporto che il Paese ospitante doveva dare – nel proprio territorio nazionale – alle truppe alleate, nel quadro delle operazioni tradizionali, ha ora assunto un peso e una complessità determinanti nell'ambito delle CRO. In queste fondamentale è l'importanza di coordinare in modo sistematico i rapporti tra le truppe che conducono le operazioni, la società civile del Paese – sia dal punto di vista della popolazione sia da quello delle istituzioni vigenti – e le organizzazioni internazionali interessate. A tal fine oltre alle attività concettuali e morali è emersa l'esigenza di dar vita a specifiche unità, i CIMIC *Groups*, una delle quali, anche se a carattere internazionale, rientra prevalentemente nella competenza dell'Italia.

Pecularietà propria di queste unità è la struttura mista che unisce a un supporto permanente un complesso di specialisti da trarre dalle Forze di completamento.

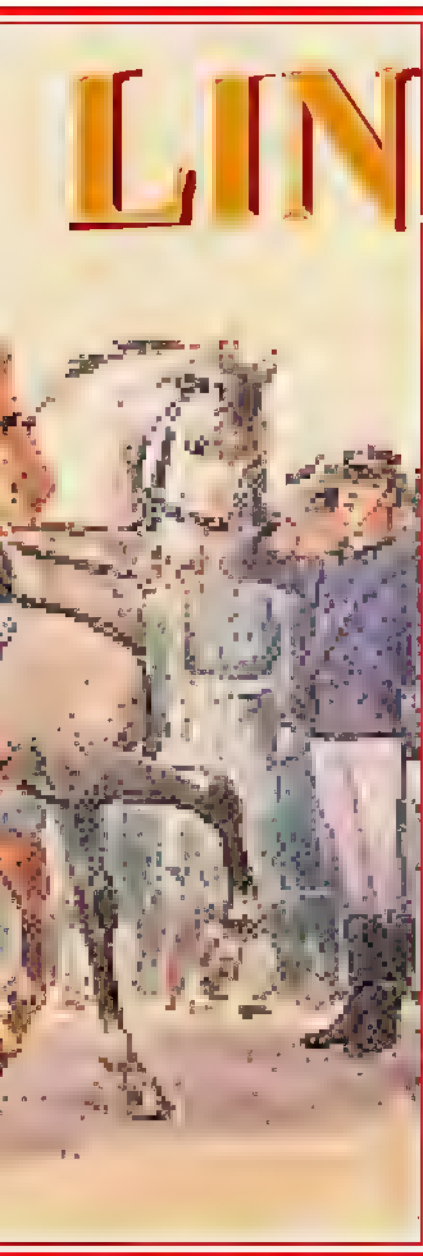
L'individuazione di questi ultimi, il loro addestramento e la loro disponibilità per l'impiego costituiscono un aspetto assolutamente innovativo e, nel contempo, determinante su cui si fonda gran parte delle prospettive per una sempre più efficace attività CIMIC, che avrà un influenza quanto mai rilevante sulla condotta delle operazioni.

** Tenente Colonnello, in servizio presso l'Ufficio Pianificazione dello SME,*

*** Capitano, in servizio presso l'Ufficio Pianificazione dello SME*

Nell'affermare che lo schema *line staff* è ben che superato – e non da oggi – nella sua interpretazione e applicazione convenzionale, si corre probabilmente il rischio di essere accusati di «lesa maestà» tanto è radicato il convincimento che tale schema sia il più adatto, se non l'unico, per l'organizzazione militare.

Dire che tale convincimento è sì condivisibile ma non in senso assoluto e dogmatico significa meglio porsi nei confronti di uno schema che ha trovato applicazione diffusa negli ordinamenti e negli organismi militari ma che, proprio a causa della sua applicazione pretenziosamente ortodossa, non sempre ha contribuito con la appunto pretesa efficacia alla funzionalità e all'efficienza degli stessi. Ciò specie se ci si riferisce agli organismi più complessi.

Occorre riconoscere, senza peraltro anticipare quanto si dirà nel prosieguo dell'articolo, che lo schema *line staff*, nella sua appli

LINE-STAFF

Da dogma a flessibile strumento organizzativo

di Angelo Pacifici *

Il dinamismo proprio della realtà moderna sta influenzando decisamente le differenti strutture organizzative militari e civili. Le caratteristiche funzionali classiche, basate su un rigido schema *line-staff*, oggi sono oggetto di una ulteriore analisi. La grande industria e la struttura militare si avvalgono sempre più frequentemente di Autorità funzionali, in possesso di una spiccata preparazione tecnico-specialistica. In questo modo, nel campo militare, è possibile incrementare la sintonia tra Stati Maggiori ed Enti periferici, favorendo la coordinazione e la valorizzazione delle professionalità, riducendo così le duplicazioni e limitando al massimo gli attriti tra il personale. La problematica trattata, frutto di una riflessione dell'autore, può rappresentare il primo di altri stimolanti punti di vista.

cazione convenzionale, soddisfa ancora abbastanza bene le organizzazioni più semplici ma mal si addice a quelle che presiedono alla direzione di grandi organizzazioni quali possono essere, ad esempio, la direzione di un'impresa moderna ovvero gli organismi di vertice di organizzazioni militari.

È noto, infatti, che lo stesso schema ha avuto bisogno, nel tempo, di vari adeguamenti per poter favorire lo sviluppo auspicato e conseguire gli obiettivi indicati da parte, soprattutto, delle organizzazioni a più spinto tasso di espansione, con maggiore dinamismo e con più spessi contenuti tecnici e tecnologici. Queste, in sintesi, costrette a modificare le loro strategie e il loro modo di essere e operare nel mercato, hanno dovuto, nel tempo, dotarsi di strutture organizzative più efficaci di quelle che l'applicazione convenzionale dello schema *line* e *staff* suggeriva.

Ma anche organizzazioni militari diverse hanno introdotto correttivi allo schema trovandone,

vedremo, beneficio.

Ciò premesso, non appare fuori luogo discorrere di quali adeguamenti organizzativi con riferimento a strutture, personale e procedure, potrebbero rivelarsi adottabili con successo ai diversi livelli delle organizzazioni militari nazionali, prendendo giusto a prestito, per quanto applicabili, le migliorie in molti casi introdotte, appunto, nel mondo produttivo imprenditoriale ovvero nelle organizzazioni militari occidentali più avanzate e, segnatamente, nelle organizzazioni NATO.

Reggimento «Cavalleggeri di Lodi» 1884-1899: Ufficiale, Caporale e individui del 4° Squadrone, in tenuta da campagna.

EVOLUZIONE IN PROSPETTIVA STORICA

I termini *line* e *staff* sono invero ripresi dall'organizzazione militare e di questa, quindi, sono propri. Il termine *line*, infatti, originalmente era usato per indicare le forze combattenti di un Esercito, quelle cioè che entrano in diretto contatto con il nemico: il termine deriva cioè da concetti come *front line*, ecc. (1)

In termini organizzativi, per *line* va inteso l'insieme di posizioni di responsabilità, cui compete il conseguimento degli obiettivi primari della organizzazione. Tali sono, per intenderci, gli obiettivi il cui conseguimento giustifica l'esistenza stessa dell'organizzazione.

In un'impresa industriale, in genere, per esempio, la *line* è composta dall'insieme degli organi che svolgono le funzioni di produzione e di vendita. Produzione e vendita sono allora definite come le funzioni organiche od operative e cioè quelle che devono essere necessariamente espletate per il conseguimento degli obiettivi primari che l'organizzazione persegue e che possono sintetizzarsi nei seguenti: produrre di più e vendere di più (per accrescere i profitti scopo).

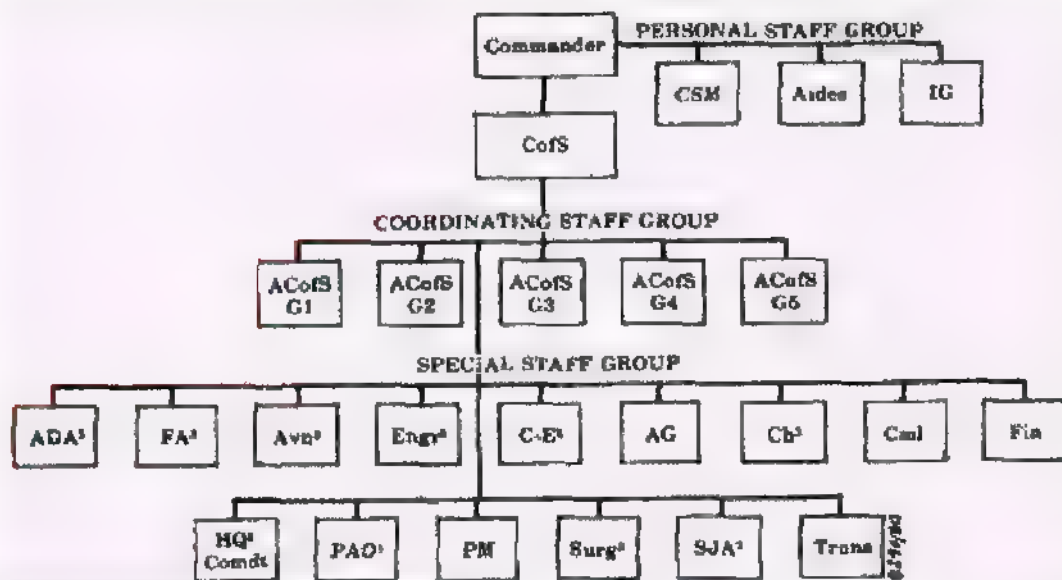
Diverso è il caso, poniamo, della funzione di gestione delle risorse.

Infatti, la funzione di gestione delle risorse e, in particolare, quella di gestione dei mezzi finanziari, nel caso dell'esempio succitato, è una funzione di supporto (di *staff*), nel senso che producendo a minori costi e allargando le quote di mercato (pubblicità, altra funzione di supporto) è possibile conseguire i profitti in un modo più efficiente.

Tale precisazione consente di introdurre il termine *staff*. Questo, in ambito militare, designava i reparti non combattenti, quelli cioè che avevano funzioni di supporto nei confronti degli organi di *line*: questi reparti non combattenti aiutavano il *Capo di un Esercito o di un'unità inferiore (Armata, Divisione, ecc.) a svolgere i compiti del suo ufficio; offrivano ai reparti che stavano sul la linea del fuoco consulenza e servizi tecnici e amministrativi specializzati*.

Lo *Staff* ha avuto così origine *per agevolare il coordinamento al vertice e per estendere la personalità del Capo, senza alterare le linee formali della gerarchia organizzativa*. L'idea è stata elaborata e applicata in campo militare a partire dal secolo XVII. *Il concetto di* Staff *fu usato in senso sistematico per la prima volta sotto Gustavo Adolfo, durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648), Federico il Grande, alla metà del XVIII secolo, delegò la formulazione dei piani di battaglia a un Quartermastro Generale*.

Il primo *Staff* (Stato Maggiore, nella terminologia militare italiana) fu creato dall'Esercito prussiano immediatamente prima della battaglia di Jena, 1806.

Nell'organizzazione militare, sin dall'inizio, era stato posto l'accento sul fatto che gli Ufficiali componenti lo Stato Maggiore dovessero avere la funzione di preparare le basi per far assumere al Comandante decisioni più razionali e di assisterlo per consentirgli un'azione di Comando maggiormente efficace. Essi, peraltro, non avrebbero dovuto effettuare scelte, né emanare ordini in nome proprio. Il loro intervento, nel mentre allargava l'area di manovra del Capo e migliorava la

qualità delle sue delibere, non avrebbe dovuto incidere sulla struttura gerarchica esistente: il loro contributo al comportamento organizzativo sarebbe stato prettamente di natura consultiva e di assistenza, e non avrebbe alterato pertanto il principio dell'unicità di Comando; le decisioni relative alle operazioni belliche sarebbero state assunte dal Comandante, che le avrebbe trasmesse, direttamente o per il tramite di tale Stato Maggiore, ai suoi subordinati gerarchici affinché fossero tradotte in azioni operative.

È importante notare che la concezione di *Staff* (o Stato Maggiore) non è stata mai così univoca come da più parti si è inteso nell'organizzazione militare. In altre parole, va sì detto che, nella concezione originaria, lo *Staff* era di fatto uno *Staff* personale ovvero un *General Staff* (denominazione che ha poco o punto a che fare con il fatto che al suo interno ci potessero essere Ufficiali Generali ma che sta invece a significare che tale *Staff* svolgeva funzioni di consulenza su argomenti generali *broad functions)*. Ma è anche vero che negli ordinamenti militari più evoluti si distinguono vari tipi o livelli di *Staff* prevedendo il *Personal Staff, il General Staff* e lo *Special Staff*. Questi ultimi due possono essere *Staff* consultivi ovvero *Staff* di servizio ovvero ancora *Staff* di coordinamento e Controllo ovvero *Staff* con autorità di Comando a diversi livelli (es: Controllo operativo, ADCON *administrative control*, ecc.): in sintesi, diversi *Staff* a cui si assegnano diverse autorità per conseguire i fini attesi.

In termini organizzativi generali, per *Staff* si intende quel complesso di unità organizzative che tende a conseguire gli obiettivi secondari e collaterali dell'organizzazione.

Le finalità secondarie consentono di conseguire gli obiettivi primari con il più elevato grado possibile di efficienza. I servizi tecnici di programmazione, gli organi preposti alla sicurezza del lavoro, le unità della manutenzione, gli organi proposti all'*Information Management* ovvero al supporto *Comunicazioni, Comando e Controllo e Computers*, ecc. hanno, appunto, il compito di fornire valori che permettono di ottenere in guisa più efficiente gli obiettivi primari; il loro lavoro, in altri termini, non gratifica direttamente i bisogni della clientela ma concorre a tale scopo.

Fin qui teoria pura. Comunque, apprendiamo da questa alcune nozioni fondamentali che verranno riprese nel prosieguo dell'articolo quando ci si concentrerà su i pro e i contro dello schema *line staff*:

- *Primo*: un Comando è composto da diversi tipi di Stati Maggiori *(coordinating, specialist, personal, executive*, ecc.*)*. E più il Comando è di elevato livello e più la complessità dello SM è elevata, con conseguente necessità di prevedere molteplici re

Reggimento «Usseri di Piacenza» 1862-1871. Trombettiere Maggiore e Capitano in gran montura e Usseri in piccola montura

lazioni fra le diverse componenti. Oltre a quelle formali, molte altre sono, invero, le relazioni che regolano una grande organizzazione.

- *Secondo*: Capi Divisione o Capi Branca possono anche detenere autorità diverse fra loro. Alcuni possono anche esercitare autorità di Comando (es. del livello Controllo operativo) senza per questo configurarsi in veri e propri Comandanti pieni. È tipico degli statunitensi usare il termine *Directors* per quei Capi Divisione/Branca a cui assegnano anche autorità di Comando: nel l'esempio in figura questi sono, fra gli altri, i *Directors ADA (Air Defence Artillery), FA (Field Artillery), Aviation, Engineering, Communications Electronics*. Ne discende che *Field Operating Agency* oppure *Staff Agency* (ossia organizzazioni specialistiche, che potrebbero essere definite come esecutive), possono essere – e lo sono – poste alle dipendenze degli *Staff* semplicemente quando ciò sia conveniente sul piano organizzativo).

LIMITI DELLA TEORIA TRADIZIONALE

I sostenitori del modello *line staff*, non solo continuano ad attribuire allo stesso grande importanza, ma reputano anche che la distinzione tra funzioni organiche od operative *(line)* e funzioni di supporto *(staff)* riposi su un criterio obiettivo e chiaro.

Ciò è teoricamente vero e applicabile anche nella pratica purché però si tenga presente che prima di disegnare un'organizzazione con le sue unità organizzative di *line* o di *staff* occorre fissare certi punti fermi quali, ad esempio, il livello di riferimento (di vertice, intermedio, periferico), il tipo di unità organizzativa (di produzione, di vendita, finanziaria, tecnica, di consulenza, ecc.) e la funzione da questa svolta (organica od operativa rispetto agli obiettivi primari assegnati a quel tipo di organizzazione e a quel dato livello oppure funzione di supporto rispetto ai medesimi obiettivi).

Se questi punti fermi non vengono ben fissati il processo di formazione degli organismi che presiedono alle varie funzioni è falsato all'origine con conseguenze negative riscontrabili in termini di spreco di risorse. Ad esempio, riproduzione di un medesimo tipo di organismo a vari livelli con una medesima funzione *(function)* e stessi compiti *(tasks)* (si pensi a quanti Uffici Personale trattano una medesima istanza negli ordinamenti militari), scarsa efficacia (perché dovendo riprodurre più organismi si finisce spesso con alimentare gli stessi in modo inadeguato), scarsa efficienza (anche a causa della necessità di dover giocoforza gestire un numero superiore di flussi di comunicazione ascendenti e discendenti fra organismi ai diversi livelli che trattano la stessa pratica).

Avendo accennato al processo di formazione degli organismi di direzione, funzionali, ecc. si ritiene, a questo punto, che valga la pena approfondirne i diversi aspetti, con riferimento prima agli organismi di *line* e poi a quelli di *staff*.

Organismi di *line*

Si consideri, il livello di vertice di una Forza Armata, per esempio di quella «terrestre» per eccellenza, l'Esercito.

A tale livello la *line* può essere pensata come l'insieme degli organismi che tendono a conseguire i possibili obiettivi primari assegnati al vertice della Forza, i quali potrebbero essere i seguenti: approntare forze credibili e conseguire il successo in operazioni.

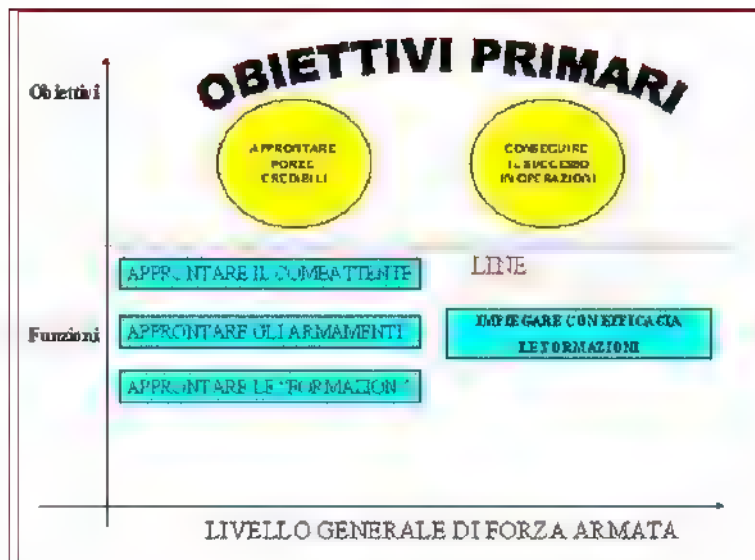
Detti organismi dovrebbero svolgere, in sostanza, le funzioni (organiche) del livello di vertice che tendono a conseguire gli obiettivi sopra enunciati. Tali fun

zioni potrebbero essere quelle di:
• approntare il combattente,
• approntare gli armamenti,
• approntare le formazioni;
• impiegare con efficacia le formazioni.

Bene, il lettore potrà vedere come sia intuitivo abbinare alle funzioni suindicate alcuni organismi già noti (es. approntare il combattente è la funzione svolta nell'Esercito Italiano dall'Ispettorato della Formazione e Qualificazione ancorché la stessa possa o meno comprendere la funzione di Reclutamento mentre approntare le formazioni è la funzione svolta dal COMFOTER).

Lasciamo al lettore decidere di interrogarsi sulle altre funzioni e sui relativi organismi di *line* del livello di vertice.

Vale la pena richiamare l'attenzione sul fatto che tali organismi tendono a conseguire gli obiettivi primari assegnati al livello di vertice attraverso l'espletamento di funzioni organiche.

Al livello organizzativo inferiore, invece, approntare il combattente, approntare le formazioni, ecc. costituiscono, a loro volta, obiettivi primari distinti da assegnare, in genere, ad organizzazioni diverse subordinate al livello di vertice.

Bene, si osserva che le funzioni (funzioni organiche) mediante le quali sarà possibile conseguire detti nuovi obiettivi saranno svolte da organismi di *line* di inferiore livello organizzativo (es: l'Organizzazione per il reclutamento, gli Istituti di formazione, ecc. espleteranno le seguenti funzioni organiche: Reclutamento, Formazione di base, Qualificazione professionale individuale) supportate da organizzazioni di *staff* che svolgeranno funzioni secondarie (!) per conseguire gli obiettivi primari nel modo più efficace e più efficiente possibile (es: *Staff* Centrale di ISPEFORMAZIONE per la concezione e la pianificazione delle strategie di reclutamento e di formazione, oppure un'Unità organizzativa per il collocamento in congedo/inserimento nel mondo del lavoro, oppure ancora un'Unità organizzativa che pensi alla pubblicità per gli arruolamenti, un'altra che pensi alla Gestione dei docenti oppure allo Sviluppo di metodi didattici e *design* dei corsi).

Di quest'ultime parleremo più diffusamente nel prosieguo accennando agli Organismi di *staff*.

Per concludere questa prima parte rimane solo da far notare come l'insieme delle varie organizzazioni di *line* ai diversi livelli configuri una catena gerarchica che, nel tempo, è stata confusa con il concetto stesso di *line*.

Organismi di *staff*

Al livello di vertice, lo *Staff* è costituito dall'insieme delle organizzazioni che tendono a conseguire gli obiettivi secondari e

Una compagnia di bersaglieri presidia un palazzo pubblico, 1898

quelli collaterali d'interesse generale della Forza Armata.

Ricordiamo che

- le finalità collaterali che un'organizzazione deve perseguire sono quei valori (gratificazioni) attesi e richiesti da individui e gruppi che fanno parte dell'organizzazione stessa. Nel mondo produttivo commerciale, poiché le attese formulate da costoro sono soddisfatte in gran parte grazie al fatto che i clienti comprano (caso in cui l'obiettivo primario dell'azienda è vendere e guadagnare), l'azienda che fallisca nel realizzare gli obiettivi primari non è in grado di fornire i valori attesi (mancato conseguimento degli obiettivi collaterali). A livello di vertice di Forza Armata gli obiettivi collaterali potrebbero essere, ad esempio, esaltare l'immagine dell'Esercito nel Paese e per il Paese, gratificare il personale e mantenere il senso di appartenenza, promuovere lo spirito di emulazione e mantenere lo spirito di corpo;
- le finalità secondarie di un'organizzazione sono quelle che si perseguono per ben assecondare, agevolare ovvero meglio conseguire quelle primarie. Queste, sempre a livello di vertice, potrebbero essere (vedasi figura)
  - gestire efficientemente le risorse disponibili;
  - sostenere le forze oltre la loro autonomia di base.

Con riferimento a queste ultime, le organizzazioni di *staff* del livello di vertice che tendono a conseguirli dovrebbero poter espletare le seguenti funzioni.

- pianificare le risorse;
- sviluppare dottrina,
- curare gli aspetti di sicurezza,
- assicurare il supporto C4;
- fornire il supporto logistico;
- assicurare i flussi informativi necessari.

Tali funzioni, a differenza di quelle precedentemente analizzate, come detto, sono *secondarie* o di *supporto* (quindi di *staff*) e così sono *catalogate* le organizzazioni che a queste presiedono: organizzazioni di *staff* appunto

Da notare che dette organizzazioni di *staff* potranno anche essere ritrovate in altri livelli della struttura complessiva, valendo per esse quanto detto per quelle di *line*. È possibile cioè riscontrare anche una catena gerarchica di organizzazioni di *staff* riprodotte ai diversi livelli con diverse capacità e competenze, ciò salvo che non appaia essere più *cost effective* mantenere la struttura al più alto livello con compiti di *staff* anche per i livelli subordinati anziché riprodurla (carenza di risorse, limitata disponibilità di *expertise*, ecc.).

Bene, il lettore potrà anche qui provare ad abbinare alle funzioni suindicate alcune organizzazioni già note (es. sviluppare la dottrina è la funzione di *staff* svolta dal *Directorate for Development &*

Doctrine dell'Esercito britannico, sostenere le forze è la funzione svolta dall'Ispettorato logistico nell'Esercito italiano, assicurare il supporto C4 è la funzione di *staff* che può essere svolta da un Comando o Agenzia che curi tale aspetto.

Inoltre, per concludere il processo di formazione suesposto, il lettore potrà confrontare quanto fin qui sviluppato con una (fra le tante) proposta organizzativa risultante per il livello di vertice quale è quella riportata in figura.

Limiti nella applicazione convenzionale dello schema *line – staff*

La distinzione fra *line e staff* fin qui discussa, sembrerebbe offrire parametri certi per la differenziazione degli organismi e quindi nell'impostare la migliore organizzazione possibile. Ciò è vero sul piano teorico ma non su quello pratico. In altri termini, anche nell'organizzazione più perfettamente concepita e sviluppata sul piano teorico, la distinzione fra organismi di *line* e di *staff* è causa di difficoltà, di confusioni e di conflitti, e i *managers*, quando le circostanze lo impongono, non esitano a mitigare i principi che regolano la costituzione e il funzionamento del sistema gerarchico funzionale.

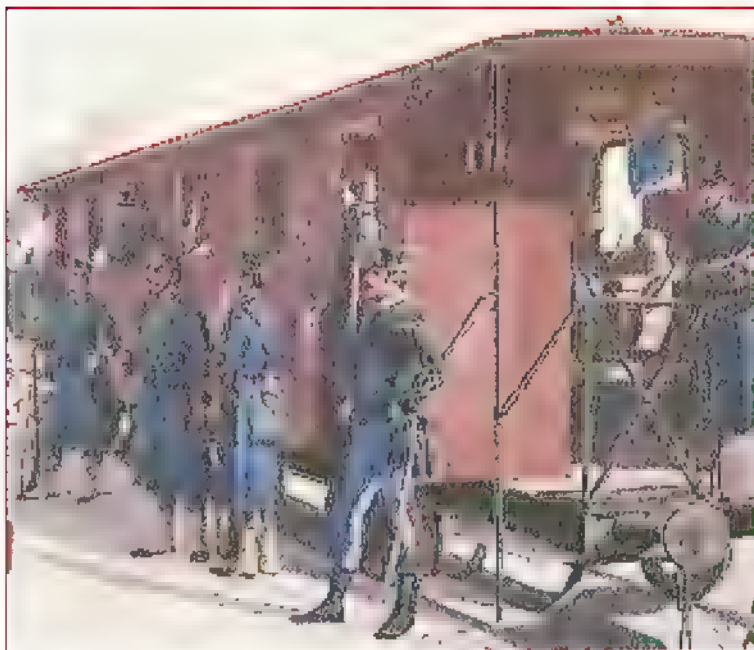
È un fatto che, nel campo industriale, lo schema organizzativo basato sulla distinzione delle funzioni in *line* e *staff* ha fatto il suo tempo e, non sembrando più in grado di offrire un valido contributo alla costituzione di un efficiente *team work,* è stato progressivamente adeguato con strumenti che, fra l'altro, favoriscono la collaborazione e lo spirito di partecipazione degli individui. A detta degli stessi industriali, infatti, l'applicazione dello schema secondo la teoria tradizionale, senza opportuni adeguamenti procedurali e di approccio, non assicura che l'impresa mantenga efficacia e competitività in condizioni di forte dinamismo e concorrenza.

Queste sono, fra le tante, alcune delle osservazioni/critiche che, valide nel mondo industriale e commerciale, meritano l'attenzione degli ordinatori e organizzatori militari:

- man mano che la tecnologia progredisce e l'ambiente diviene più instabile, alcune attività aziendali, inquadrate in passato come posizioni di *staff*, assumono una rilevanza tale da essere considerate pilastri della gestione e chiave del successo imprenditoriale (quindi organi di *line*),
- con il crescere del volume e della complessità degli affari, i dirigenti operativi *(line)* tendono a perdere alcuni poteri decisionali a favore dello *staff* e quasi

si assiste a una inversione di ruoli: le unità di *line* divengono organi consultivi, operano come servizi funzionali (es. i direttori di stabilimento che si vedono ridotti di autorità perchè molte decisioni vengono dalla sede centrale anzi dallo *staff* della sede centrale che assume, pertanto, una sua autorità di *line*);

- il miglioramento delle tecniche di comunicazione e di elaborazione delle informazioni ha l'effetto di togliere potere decisionale agli organi di *line* periferici e di rovesciare lo schema *line-staff*. Ciò favorisce l'accentramento dell'autorità presso gli alti dirigenti e presso lo *staff* di sede centrale. Il personale di *line* periferico perde molte facoltà decisionali e, in alcune materie, agisce in qualità di esperto sito sulla linea del fuoco: trasmette informazioni e elabora proposte, che costituiscono la materia prima per le decisioni degli organi centrali. Tutto ciò è in palese contraddizone con i concetti che ispirano il modello *line-staff* e di conseguenza genera contrasti, risentimenti e difficili problemi organizzativi;
- le unità di *staff* a livello centrale esercitano un'influenza su quelle di *line* oltre quella ammessa dall'autorità delle idee e connaturata con il fatto che essi, nella sede centrale appunto, operano a stretto contatto con i dirigenti di *line* di grado elevato;
- tale circostanza suscita nel personale di *line* la convinzione che i dirigenti di grado elevato e lo *staff* di sede centrale sia tutt'uno. Ovviamente, quando ciò si verifica, i dirigenti di *line* periferici si manifestano assai concilianti con le proposte e le raccomandazioni dello *staff* di sede centrale. Viene meno il contributo critico e spassionato, aumenta il conformismo;
- la causa più comune e più rilevante di conflitto fra *staff* e *line* riguarda l'impiego di personale di *staff* per scopi di controllo. È assai frequente, infatti, riscontrare nella pratica casi in cui i dirigenti di *line* delegano formalmente poteri ai loro subordinati (di *line*) ma, sostanzialmente non fanno uso della delega o perchè non si fidano dei loro diretti collaboratori o perchè vogliono mantenere, ad ogni costo, il dominio delle operazioni. A tal fine impiegano lo *staff* per controllare il comportamento dei propri dipendenti (non i risultati, come sarebbe auspicabile, ma i comportamenti,.. n.d.r.). Questa pratica è biasimevole e gravida di effetti tanto negativi per l'efficienza. Quando il personale di *line* di medio e basso livello la scopre, perde la fiducia nei capi gerarchici e nelle unità /personale di *staff*;
- i fenomeni che concorrono ad attribuire allo *staff* potere nei confronti della *line* stanno alla base di molti conflitti. Nonostante le affermazioni della teoria convenzionale, secondo la quale le funzioni di *staff* non sono accompagnate e sostenute dall'autorità il personale di *line* si accorge che, di fatto, subisce l'influenza dello *staff*, il quale impone le sue decisioni vuoi per via della sua competenza (caso purtroppo non frequente) oppure per effetto della sua posizione nel quadro organizzati

FONDAMENTALI, NEL PROCESSO ORGANIZZATIVO, SONO LA DEFINIZIONE E LA DISTINZIONE DELLE FUNZIONI E L'ATTRIBUZIONE DI AUTORITÀ E RESPONSABILITÀ A CIASCUN DIRIGENTE/ DIPENDENTE NELLA SUA AREA FUNZIONALE, SIA QUESTA DI *LINE* SIA DI *STAFF*

1898 una compagnia del 19° Reggimento Fanteria, Brigata «Brescia» alla stazione. Sottotenente e individui

1898, Tenente del Reggimento «Lancieri di Aosta» a rapporto da un Tenente Generale si notano un Tenente dei Granatieri e un Tenente Colonnello di Fanteria

vo (caso più frequente e assai dannoso) vuoi per motivi legati alle diverse personalità ecc.. Poichè la realtà non è allora conforme a quanto scritto nei manuali, l'uomo di *line* si sente raggirato; ben presto sorgono in lui sentimenti di ostilità contro coloro che aspirano pale semente o in maniera sotterranea a restringere la sua autorità

I denigratori dello schema *line staff* sostengono, da parte loro, che sarebbe necessario scardinare alla base l'ordinamento organizzativo fondato sulla distinzione tra organi operativi *(line)* e organi funzionali *(staff)*, in vista di realizzare un nuovo schema di lavoro di gruppo, ove ciascun dirigente abbia precise responsabilità e autorità nella sua area funzionale, e in cui tutti lavorino insieme

Tale schema, seppur affascinante nella sua idealità, non fornisce però un'adeguata risposta su come e a chi attribuire autorità decisionale per il conseguimento degli obiettivi e, per tale motivo, può essere adottato solo per mitigare alcune delle negatività di quello *line staff*: da notare, in proposito, che la sua adozione è stata attuata da tempo nel mondo militare atlantico e, con incidenza diversa, ha interessato tutti i livelli ordinativi. Si è assistito all'instaurazione di IPT *(Integrated Product Teams)*, a SG *(Steering Groups)* e PO *(Programme Offices)*, ecc. con catene di riporto diverse da quelle funzionali e addirittura con riporti a matrice, cioè a più di un'autorità

Temperamenti e adeguamenti da valutare per una loro possibile applicazione ma certo da non considerare *tout court* come panacee per tutte le stagioni.

SPUNTI PER POSSIBILI CORRETTIVI

La disamina condotta, ancorché non esaustiva, dovrebbe aver messo in rilievo il fatto che anche nel mondo militare si ritrovano le condizioni per un ripensamento dello schema *line staff* ma, soprattutto, per l'introduzione di correttivi alla applicazione convenzionale che di questo si fa ancora al giorno d'oggi specie ai più elevati livelli ordinativi.

Il mondo militare attuale, infatti, alla pari dell'impresa moderna, è caratterizzato da forti esigenze di comunicazione interna ed esterna, da elevati contenuti tecnici e tecnologici degli armamenti che gli sono propri, da una gestione accorta e efficiente delle risorse che il Paese mette a disposizione, da esigenze di rapporti con la società che lo esprime, ecc.. Il soddisfacimento efficiente degli obiettivi primari dell'organizzazione militare riassumibili quest'ultimi, per esempio, in produzione e mantenimento di forze pronte e capaci e impiego di tali forze con successo in operazioni nonché di quelli secondari e collaterali propri del mondo militare passa per l'adozione di possibili *correttivi* che contribuiscano a mitigare gli effetti negativi dell'applicazione convenzionale dello schema *line staff*.

Tra questi, crediamo che i seguenti meritino una particolare considerazione

- l'adozione dei diversi livelli di autorità di comando (*Full, Operational, Tactical,* ecc.) da attribuire a organi sia di *line* sia di *staff*;
- la specializzazione del processo decisionale e la adozione della collegialità nei momenti decisori per consentire che le decisioni più importanti su argomenti specialistici possano essere prese là dove risiede la conoscenza ovvero da efficaci organismi collegiali coordinati da un Capo,
- la direzione per obiettivi e del controllo dei risultati *(mission command)* piuttosto che quella della direzione per autorità e del controllo dei comportamenti.

94° Reggimento Fanteria, 1880-1898. Capitano Aiutante Maggiore in 1ª, Tenente, Sottotenente e individui in grande uniforme

Analizziamoli brevemente

Adozione dei diversi livelli di autorità di comando (*Full, Operational, Tactical,* ecc.) da attribuire sia ad organi di *line* sia a quelli di *staff* (autorità funzionale)

Nonostante le definizioni delle diverse autorità di Comando siano scritte in vari manuali e direttive, insegnate presso le Accademie e le Scuole, alla resa pratica è radicato il convincimento per cui si riconosce rango di autorità di Comando solo al Comando pieno in sintesi, o uno è Comandante pieno o uno non è Comandante Tanto è vero che il detenere e esercitare il Comando operativo ovvero il Controllo operativo è sentito come una diminuzione

Purtroppo tale concezione limita la possibilità di evoluzione degli ordinamenti, confina la crescita qualitativa dell'organizzazione militare, ostacola l'auspicata unificazione interforze.

L'adozione invece delle diverse autorità di Comando, applicabili sia alle organizzazioni di *line* sia a quelle di *staff*, consentirebbe un salto di qualità in termini organizzativi che potrebbe definirsi generazionale

Con riferimento agli organismi di *staff*, va detto che l'applicazione del concetto di *autorità funzionale* da attribuire a quelli con particolare connotazione tecnico specialistica tende a evitare la separazione fra questi *staff* e l'organizzazione *esecutiva* dipendente che presiede alla funzione stessa; con ciò favorendo la professionalità e la coordinazione e con ciò medesimo evitando duplicazioni di sforzi e contrasti di competenze

Un esempio di adozione di tale concetto è quello che si riscontra nell'organizzazione del Comando di SHAPE. In questo, il Capo Reparto Sistemi Informatici di C4, ACOS CIS SHAPE (*Assistant Chief of Staff, Communications & Information Systems*, SHAPE) è anche *Controller* NACOSA *(NATO Communications & Information Systems Operating and Support Agency)* ossia è anche a capo dell'Organizzazione C4 che esercisce e mantiene i sistemi informatici di C4 di SHAPE e non solo (praticamente di tutta la NATO e, in tal senso, la soluzione organizzativa adottata è ancora più inusuale ma è sicuramente efficace

se si pensa che NACOSA non è proprio direttamente dipendente da SHAPE ma dal NATO C3 *Board* (una delle varie *Committee*, quest'ultima, al più elevato livello del NAC, *North Atlantic Council*).

Per maggiore chiarezza, occorre precisare che, su mandato del NAC, e quindi del NC3 *Board*, il SACEUR ha avuto attribuito il controllo operativo della NACOSA. Il SACEUR esercita tale autorità di comando *on behalf of both the Strategic Commanders* (SACEUR *and* SACLANT) attraverso il Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 del suo Comando, SHAPE.

Va detto che la funzione di *controller* non comporta responsabilità dirette nel campo amministrativo anche se compete a questi *(on behalf of* SACEUR ovvero *on behalf of* NC3 *Board)* la firma di MOA/MOU *(Memo of Agreement/Memo of Understanding)* nel campo del supporto C4 e anche se gli atti del *controller* hanno comunque riflessi nel campo amministrativo (materiali, mezzi, mantenimento, *leasing*, ecc.).

Va aggiunto però che l'impiego operativo dei fondi compete comunque alla medesima persona quale Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 di SHAPE. Egli, infatti, ha avuto attribuite l'autorità e la responsabilità di PBH *(Principal Budget Holder)* per quanto attiene ai fondi assegnati per l'O&M *(Operations & Maintenance)* dei sistemi informatici di C4. Il Capo Reparto CISD esplica la sua funzione fra momenti decisori scanditi dalle riunioni di varie *Committee* quali PRB *(Policy Review Board)*, SSRB *(SHAPE Scientific Support Review Board)*, ecc. a momenti esecutivi (contrattistica) che risalgono comunque al *Financial Controller* (spese, contabilità e bilancio) di SHAPE.

È indubbio che il fatto di essere ACOS CIS SHAPE & *Controller* NATO CIS *Operating & Support Agency* dà alla funzione di *Staff* del Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 di SHAPE e dell'insieme della CISD e NACOSA, sostanza di contenuti scientifici e tecnici altrimenti indisponibili.

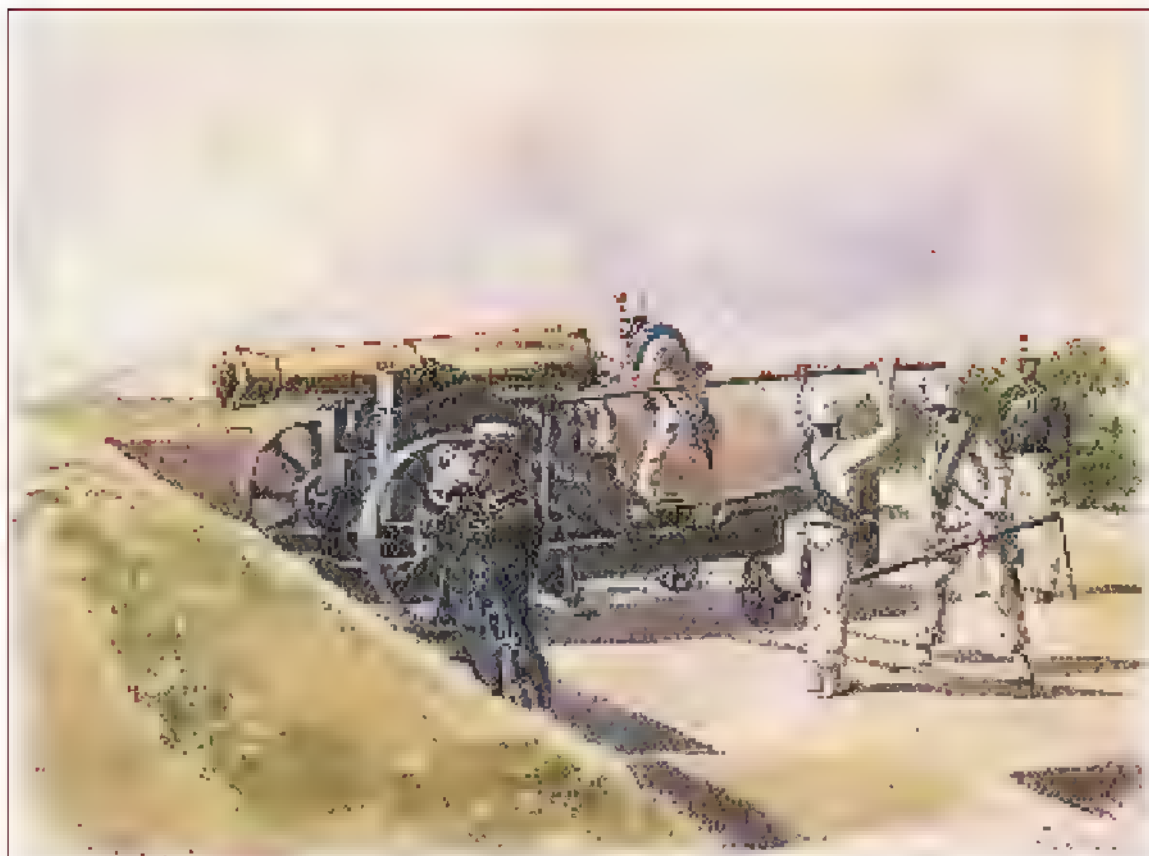
Specializzazione del processo decisionale e adozione della collegialità nei momenti decisori

L'adozione dei concetti di specializzazione del processo decisionale e di collegialità dei momenti decisori (la decisione rimane comunque sempre di uno solo, del Capo) mira a consentire che le decisioni più importanti, specie quelle su argomenti specialistici, possano essere prese là dove risiede la conoscenza ovvero da efficaci organismi collegiali, comunque coordinati da un Capo.

A tale scopo, in diverse organizzazioni, sono previsti vari organi collegiali che ben collocati e ben scelti (ogni eccesso è anche qui ovviamente deleterio) si sovrappongono in senso positivo all'organizzazione funzionale e ne divengono parte integrante. Si è già accennato al punto precedente di alcuni *board* e *committee* nel l'ambito dell'Organizzazione NATO: bene, è proprio a questi che viene affidato il compito di assicurare la costituzione di fori specialistici e competenti in cui dibattere argomenti in genere multidisciplinari.

La previsione di *Board* e *Committee* in SHAPE, per esempio, consente a tale Comando Supremo di avvalersi delle diverse *expertises* in discussioni corali/collegiali per la formulazione di possibili linee d'azione da presentare al SACEUR per la decisione.

1898: il 91° Reggimento Fanteria Brigata «Basilicata».

La coralità obbliga ciascun Capo Reparto a presentare la propria posizione e a discuterla con quella degli altri: per esempio nell'ambito del *Policy Review Board*, riunito per raccomandare le priorità di allocazione delle risorse disponibili dal MB *(Military Budget) nell'ambito di ACE*, le priorità di manutenzione e adeguamento di sistemi C4 si misurano con quelle per la manutenzione e adeguamento di depo

1880-1898. Artiglieria da Fortezza, Capitano in uniforme ordinaria, Caporale, individui e Furiere in uniforme di marcia estiva

siti di munizioni ovvero con la necessità di finanziare un numero più o meno rilevante di esercitazioni, ecc..

Tale momento corale, evita l'uniforme e incolore distribuzione di fondi sulla base del precedente, ciascuna posizione viene sottoposta a critiche, le personalità si scontrano nel senso buono del termine e il Capo di SM, ovvero il SACEUR, decidono avendo potuto ascoltare tutti gli interessati.

Si osserva che, in qualche modo il ricorso agli organismi collettivi mitiga l'individualismo dei diversi attori, evita decisioni appunto individuali, in certi casi può anche mitigare, nel bene e nel male, persino l'autorità del Capo.

Adozione di uno stile di comando per direzione per obiettivi e controllo dei risultati

Lo stile di Comando per controllo dei comportamenti è diretta conseguenza di una delle aberrazioni dello schema *line staff*.

La sua inefficacia è palese. Si tratta cioè dell'impiego dello *staff* a disposizione del Comandante per esercitare il controllo delle attività dei suoi Comandanti subordinati piuttosto che il grado di conseguimento degli obiettivi da parte di questi. Le conseguenze negative sono già state trattate in precedenza. Vale la pena aggiungere che è proprio a causa di questo stile di Comando che nel momento della incertezza ovvero in assenza di comunicazioni con il Comando superiore, il più delle volte non si sappia cosa fare.

Un possibile correttivo potrebbe essere quello della direzione per obiettivi e per controllo dei risultati.

In campo alleato tale stile è noto come lo stile *mission command*. Dalla pubblicazione britannica BMD/ADP Vol. 2 *Command* si cita: *The Army's philosophy of command is described in BMD and has three enduring tenets: timely decision making, the importance of understanding a superior commander's intention, and, by applying this to one's own actions, a clear responsibility to fulfil that intention.*

The underlying requirement is the fundamental responsibility to act (or, in certain circumstances, to decide not to act) within the framework of the commander's

intentions. Together, this requires a style of command which promotes decentralized command, freedom and speed of action, and initiative. Mission Command meets this requirement and is thus a central pillar of the Army's doctrine.

Da notare che gli elementi chiave di questo *central pillar* sono:

- *A commander gives his orders in a manner that ensures that his subordinates understand his intentions, their own missions and the context of those missions.*
- *Subordinates are told what effect they are to achieve and the reason why it needs to be achieved.*
- *Subordinates are allocated the appropriate resources to carry out their missions.*
- *A commander uses a minimum of control measures so as not to limit unnecessarily the freedom of action of his subordinates.*
- *Subordinates then decide within their delegated freedom of action how best to achieve their missions.*

Historically, this approach has proved to be the most appropriate to contend with the demands, uncertainties, and frictions of command in war. It requires the development of trust and mutual understanding between commanders and subordinates throughout the chain of command, ...

Da notare ancora che tale stile di Comando non è solo applicabile in operazioni ma è parte integrante del modo di essere e operare sempre: *Mission Command provides a common base line: it applies not only to operations but also to much of the regulation of the Army's affairs in peacetime. It is to be used at all levels of command. Mission Command must also remain a dynamic component of; as new technology becomes available, its principles and application should be re addressed as necessary.*

Adozione dei diversi livelli di autorità di Comando (*Full, Operational, Tactical*, ecc.) da attribuire sia ad organi di *line* sia a quelli di *staff*, specializzazione del processo decisionale e adozione della collegialità nei momenti decisori, adozione di uno stile di Comando per direzione per obiettivi e controllo dei risultati sono solo alcuni degli adeguamenti che possono essere introdotti nelle organizzazioni militari basate sullo schema *line staff*... per migliorare le prestazioni di queste.

1898, popolazione solidale con la truppa: Caporale, Zappatore e individuo della 2ª compagnia del 53° Reggimento Fanteria, Brigata «Umbria».

Altri adeguamenti sono possibili: ricorso ad organizzazioni per matrici, adozione di IPT (*Integrated Product Teams*, ricorso al fattore Y o *Gruppo Informale*, ecc.) e citarli qui tutti non è possibile.

Va però precisato che l'adozione di ognuno di questi va valutata molto accuratamente e pragmaticamente, mai solo con riferimento agli aspetti puramente ordinativo strutturali quanto piuttosto in sistema con altri provvedimenti riferiti vuoi al personale vuoi alle procedure e sempre con meccanismi e fasi di implementazione progressivi e ben collocati in un sensato e sufficiente sviluppo temporale.

Invero, mai come in questi casi, continuamente *fare e disfare* non appare essere il sistema più adatto. E così non rimane altro che osservare come si sia fondato il principio per il quale le organizzazioni che non si adeguano siano destinate all'insuccesso e al fallimento ma anche come sia fondato il quasi contrario e cioè come, in fondo, anche le organizzazioni che si adeguano troppo spesso (e male) non finiscano per fare poi molto meglio.

** Maggior Generale,
Vice Capo Reparto
Sistemi Informatici di C4
di SHAPE*

NOTA

(1) Già da questa affermazione è possibile rilevare una certa degenerazione nell'uso del termine dal momento che esso, ai giorni nostri, viene invece inteso come sinonimo di linea gerarchica o catena di Comando: niente di più errato!

LOTTA ALLE NUOVE MINACCE

Sono necessarie moderne strategie e concrete forme di cooperazione

di Jacopo Vittorio Rossi *

Avviatosi da poco, il terzo millennio è già caratterizzato da conflitti locali di matrice ideologica o religiosa, instabilità ambientale, criminalità organizzata su vasta scala, terrorismo e furto tecnologico. Queste nuove minacce pongono, mai come in passato, i cittadini in prima linea. La sicurezza entra a far parte del concetto stesso di interesse nazionale. I Paesi stanno variando i loro arsenali, ma per battere efficacemente il terrore sono già operative o allo studio nuove forme di cooperazione che investono direttamente l'aspetto militare, economico e diplomatico. Anche gli apparati informativi delle nazioni libere sono intensamente coinvolti in questa lotta globale. Il successo, comunque, sarà garantito solamente da una convinta e partecipe collaborazione internazionale.

[illegible] riflettono le idee personali dell'autore

È passato più di un decennio da quando è venuta meno la possibile minaccia di uno scontro tra superpotenze nell'area europea.

Da allora guerre civili e conflitti locali hanno causato numerose vittime, ma il ridimensionamento degli armamenti, applicato alle Forze Armate testimonia un cambiamento fondamentale riguardo la minaccia per la sicurezza

L'esigenza del mantenimento della pace e la riduzione degli arsenali convenzionali e nucleari hanno costretto a rivedere i ruoli e le missioni dei soldati, mentre l'attenzione deve essere rivolta sulla riforma militare e sulla ristrutturazione delle industrie per la difesa e i rapporti tra Forze Armate e società.

Comunque, sebbene le tradizionali minacce alla sicurezza si siano ridotte notevolmente, altre insidie non militari diventano sempre più insidiose.

LA SICUREZZA NELL'AREA CENTRO ORIENTALE DELL'EUROPA

Secondo quanto sostenuto da Chris Donnelly, consigliere speciale della NATO per le questioni dell'Europa centrale e orientale, ciò che è minacciato non è più il territorio di uno Stato ma la sua struttura, la natura della sua società, il funzionamento delle sue Istituzioni e il benessere dei suoi cittadini. Queste minacce, quali la corruzione, il crimine organizzato e il terrorismo, sono più difficili da distinguere di quelle puramente militari e, pertanto, sono più difficilmente contrastabili. Inoltre, l'azione dello Stato nel com

battere i nuovi pericoli può avere effetti ancor più negativi sulle libertà individuali che costituire un rimedio. Infatti, l'intervento nel contrastare i rischi alla democrazia rischia di degenerare in processi autoritari, mentre ogni azione deve essere compiuta con saggezza e lungimiranza.

Precedentemente, molte minacce non sono state considerate come materia di sicurezza. Dopo tutto, sono passati solo venti anni da quando il concetto di «sicurezza nazionale» è divenuto di uso comune, e meno di dieci da quando è stato recepito dalle nuove democrazie dell'Europa centro orientale, dove tale termine ha assunto spesso il significato di «sicurezza dello Stato».

Pur con il sostanziale cambiamento, le strutture della Difesa e degli Interni di vari Paesi riflettono ancora vecchi approcci e concetti. Sono basate sui modelli distinti di «difesa» e di «pubblica sicurezza», piuttosto che sulla singola nozione di «sicurezza nazionale».

La minaccia principale per la stabilità di molti Paesi affacciatisi di recente alla democrazia è costituita, oggi, da una difficile gestione delle crisi. Sebbene questo sia stato riconosciuto come un problema, il retaggio di vecchie regole porta la quasi totalità di questi governi a far fronte alla situazione tramite la creazione di una nuova struttura centrale di comando, invece che per mezzo di una squadra di specialisti capace di condurre le operazioni in caso di emergenza. Se una tale struttura può essere utile, essa non costituisce di per sé una soluzione. A causa di questo molti Paesi presentano una ripartizione giuridica poco adeguata dei poteri e delle responsabilità. Segreterie dei principali partiti politici, ministe

A destra
Un mercatino in una via di Kabul

Sotto.
Miliziani dell'Armata del Nord

ri e parlamenti sono ancora in fase di rodaggio nel funzionamento di questi organi e, in particolare, dei ministeri Difesa, Interni, Giustizia e Finanza. Pesano, in particolare l'insufficienza del numero di alti funzionari qualificati e l'incapacità di ottenere un vasto consenso nell'opinione pubblica.

Alcuni di questi governi peraltro sono deboli e ciò implica che, in caso di grave crisi interna o esterna, venga a mancare quello che dall'esterno è visto come un sistema apparentemente stabile. In assenza di un buon governo, nemmeno la più efficiente centrale operativa potrebbe garantire un'efficace gestione della crisi.

Anche la corruzione è di per sé una minaccia per lo Stato, così come ne è causa di debolezza.

Essa costituisce, infatti, la minaccia più grave per la vivibilità di diversi Paesi appena affacciatisi alla democrazia e anche un problema di dimensioni globali. Le sue origini sono diverse e complesse, ma essa è dappertutto insidiosa e deve essere combattuta adeguatamente affinché le nuove democrazie possano esprimere appieno il loro potenziale. Si parla di un'architettura della sicurezza europea senza frontiere, ma le linee di demarcazione sono già comparse.

Queste sono tracciate non sulla base di un allargamento della NATO o della UE, ma su una precisa rete amministrativa e commerciale, secondo misure di trasparenza e onestà. Sconcerta il fatto che in alcuni Paesi la corruzione sia talmente consolidata da non sapere quali misure applicare, poiché si estende fino ai massimi vertici.

Il crimine organizzato è, per la sicurezza, il pericolo non militare che attira maggiormente l'attenzione. Con un sistema governativo solido e una corruzione circoscritta, esso non esisterebbe, almeno non al punto di costituire un rischio per la sicurezza. Il crimine organizzato è dunque la maggior minaccia al sistema, avendo un effetto immediato e tangibile sulla vita quotidiana della gente ed è oltretutto di facile esportazione. Il crimine organizzato ha trovato terreno fertile in varie regioni dell'Europa centro orientale, a causa del loro retaggio e dell'atavica concezione basata sul discredito nei confronti delle Istituzioni politiche. Questa situazione permette alle organizzazioni criminali di prosperare

A sinistra
Incursori italiani perquisiscono uno stabile

A destra.
Forze di sicurezza afghane in addestramento

pressoché indisturbate. Ciò che fa del crimine organizzato una così grave minaccia per la sicurezza non è solamente la sua dimensione, ma anche la facilità nella sua esportazione e la «assenza» di strutture nazionali e internazionali capaci di contrastarlo efficacemente. Inoltre, anche se le organizzazioni criminali sono ufficialmente e universalmente condannate, molti istituti finanziari accolgono volentieri il denaro di Paesi sospetti, non curandosi di verificarne la provenienza. Molti servizi di sicurezza nazionali affidano il compito di penetrare all'interno di queste organizzazioni alle forze di Polizia. È necessario, tuttavia, che le Istituzioni si rendano conto che per il suo carattere internazionale, i suoi legami con ex agenzie d'informazioni ostili e la sua capacità di sovvertire i sistemi governativi, il crimine organizzato è diventato un vero e proprio problema di «sicurezza nazionale».

LA MINACCIA PIÙ SENTITA: IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

Mi pare necessario, visti i recenti e noti avvenimenti, dedicare una riflessione a parte per ciò che concerne la minaccia più complessa e incombente: il terrorismo internazionale.

Ricordiamo quanto ha detto Robert Hall, analista del NCIS (National Criminal Intelligence Service): *«Lo stesso giorno che dei terroristi colpivano al cuore gli Stati Uniti, si inaugurava nel Regno Unito una mostra di moderni equipaggiamenti militari.*

La coincidenza dei due avvenimenti era casuale. Però, considerati insieme, rappresentano i fondamentali cambiamenti nella sfera della sicurezza internazionale.

Il primo è che le minacce oggi sono di natura e di portata totalmente differente rispetto al passato. Il secondo, che le risposte che ad esse attualmente si danno appaiono sempre più inadeguate.

L'armamentario bellico, concepito per fronteggiare i pericoli della fine dello scorso millennio, non sarà idoneo per i problemi del prossimo futuro. Inoltre, al di là delle specifiche tecnologie, il nuovo contesto richiede un modo di pensare completamente nuovo».

Un nuovo approccio è indispensabile, perché il terrorismo è solo una delle molte sfide non tradizionali alla sicurezza. Come già detto, esistono i conflitti etnici e religiosi, il traffico di droga e il

riciclaggio di denaro sporco, che sono attività legate alle organizzazioni criminali, le emigrazioni di massa, l'instabilità ambientale, la corruzione, l'attivismo militante e il furto di informazioni.

Tali minacce in cui conflitti e attività criminose spesso si mescolano non conoscono frontiere. Assai spesso, non vi sono riferimenti, capi o eserciti su cui indirizzare l'attenzione e dai quali esigere un'azione diretta. Inoltre, il numero di queste attività, sia in termini di individui coinvolti in esse sia di quantità di denaro illecito, è così grande da superare le economie nazionali di molti Paesi. Tali minacce possono minare le istituzioni nazionali e internazionali, come pure determinare gravi danni alle classi imprenditoriali e a quelle operaie.

Ma, allo stesso tempo, anche le organizzazioni legali, che operano senza tener conto dei confini degli Stati, accrescono il loro potere e la loro influenza, diventando perciò tecnicamente in grado di adeguarsi al nuovo contesto.

Coloro che speculano sui cambi, coloro che commerciano in beni, le società multinazionali e i fornitori del servizio *internet*, tutti costoro esercitano ora un profondo effetto sulla vita quotidiana. La globalizzazione, sommata alla rivoluzione nelle tecnologie informatiche, ha consentito a questi organismi privati di assumere potere. Il controllo è ora esercitato più attraverso i mercati finanziari che non attraverso una qualsiasi struttura geopolitica.

Gli sconvolgimenti avvengono per la stessa via. Non sorprende allora che i tradizionali meccanismi statali, che si basano su idee di frontiere e ordine, monarchie, polizia, poteri stabiliti, sembrino strutturalmente incapaci di reagire alla mutevole natura delle sfide alla sicurezza. Così, man mano che tale incapacità diviene sempre più evidente, cresce pure lo scetticismo per il vecchio sistema e il ciclo si autoalimenta con effetti negativi. Sino ad oggi, il rimedio generalmente prescritto di fronte a queste sfide consisteva nell'ottimizzazione di attività basate sull'attività informativa, da parte di organizzazioni specifiche e ufficiali, accompagnate da una maggiore cooperazione e associazione tra i settori interessati. I recenti avvenimenti hanno dato un ulteriore impulso a tale approccio. Comunque, sebbene si siano avuti in questi settori sviluppi positivi, questi non sono stati abbastanza profondi o sufficientemente rapidi da rispondere alle crescenti sfide. Per esempio, gli organismi preposti all'ordine pubblico sono indietro almeno di un decennio nell'acquisizione e nell'utilizzo delle principali tecnologie di cui dispongono i criminali della nuova era, mentre l'attività di polizia basata sull'attività informativa sembra non essere capace di fermare più del 10% delle droghe illegali o di coloro che entrano illegalmente in un Paese.

Come effetto di tali carenze, il potere reale si sta ora spostando al di là dei confini dello stato nazione, di istituzioni come il G8 (il gruppo degli otto Paesi più indu-

A sinistra.
Miliziani afghani assicurano l'ordine pubblico durante una manifestazione sportiva

A destra.
Un meeting di Interpol dopo l'11 settembre 2001

strializzati, tra i quali vi è la Russia) e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE): l'entità dei problemi sta rendendo queste organizzazioni sempre più deboli.

Viene quindi percepita l'importanza di un quadro strategico più vasto. Si deve cambiare per due ragioni essenziali.

In primo luogo la natura diffusa e subdola delle nuove sfide alla sicurezza ha effetti universali, quindi gli attacchi transnazionali fanno vittime transnazionali.

Inoltre, gran parte dei problemi sono tra essi collegati. Non si potrà più a lungo distinguere il terrorismo dal riciclaggio del denaro sporco o il crimine organizzato dal traffico di droga. Allo stesso modo è impossibile dichiarare «guerra» a uno senza farlo con l'altro.

L'emigrazione è un altro esempio di interdipendenza tra i vari problemi. Profughi e individui che chiedono asilo non solo pongono problemi per la sicurezza interna, ma possono incoraggiare la xenofobia e causare conflitti, allorché le possibilità tradizionali di impiego appaiono scarse.

Allo stesso tempo, spostamenti di masse umane incontrollate possono comportare la possibilità di trasmissione di malattie contagiose che colpiscono sia la popolazione sia il bestiame. Sull'emigrazione influisce inoltre pesantemente l'instabilità ambientale determinata dai cambiamenti climatici. Se il livello dei mari crescesse di un metro, e nel secolo scorso lo ha già fatto di circa trenta centimetri, trecento milioni di persone in tutto il mondo sarebbero costrette a spostarsi, mentre sarebbero coperte dall'acqua salata la metà delle terre coltivate di regioni grandi come il Bangladesh.

Paradossalmente, molti Paesi spendono molto per creare degli ostacoli materiali all'immigrazione, mentre gli stessi finanziamenti potrebbero essere usati per sradicare le cause dell'emigrazione o a combattere l'inquinamento ambientale.

Le nostre risposte continueranno a essere reattive e in ritardo e non in anticipo rispetto agli avvenimenti, finché continueremo a vedere le cose in modo limitato, finché penseremo ad attuare solo ostacoli tecnici adottando soluzioni tampone.

Il modo di pensare in termini strategici, che queste sfide interrelate nel campo della sicurezza richiedono, deve essere altrettanto interrelato e molto più pluralistico. Si cominci con la cooperazione sempre più coordinata tra organi di Polizia e quelli che si occupano di sicurezza nazionale.

Si richieda inoltre la piena collaborazione di organi governativi, inclusi quelli militari, che agiscano in sintonia con il mondo degli affari. Gli attacchi terroristici negli USA fanno crescere l'esigenza di un approccio integrato, che coinvolga elementi diplomatici, militari ed economici. Questo approccio a tutto campo deve rispecchiare la natura e la complessità del problema, mentre le altre questioni di sicurezza internazionale non sono dissimili.

Frank Cilluffo, Consigliere capo del Presidente Bush per la sicurezza del territorio nazionale, in un suo recente articolo, sostiene che il terrorismo non proviene da un

Paese oppure da una religione (come si potrebbe erroneamente pensare), e nemmeno da un gruppo, ma da reti che si estendono sulla terra da est a ovest e da nord a sud, senza tener conto dei confini nazionali. Infatti gli attacchi contro il Pentagono e le Torri Gemelle sono stati compiuti sul territorio degli Stati Uniti, ma l'onda d'urto continua a riecheggiare in tutto il mondo. Pare del tutto evidente che la sicurezza internazionale sia quindi entrata in una nuova era.

L'ATTIVITÀ INFORMATIVA NEL QUADRO DELLA LOTTA AL TERRORISMO

Finora si è avuta la tendenza a costituire strutture informative create e sviluppate per combattere nemici tradizionali. Le dogane, la polizia, gli stessi servizi d'informazione, i fondamentali organismi governativi e le Forze Armate hanno tutti la loro componente informativa o di analisi e fanno particolare affidamento su accordi multilaterali per scambiarsi informazioni sicure. Questo vale anche per le numerose riunioni e comitati, utili a dar prova di coordinazione e consenso: ciò può essere efficace il più delle volte, ma non costituisce del tutto una risposta adeguata all'attuale bisogno di sicurezza.

Una migliore soluzione si può ottenere andando oltre la coordinazione e il consenso e imponendo un organo centralizzato di controllo in vetta al processo decisionale. In altre parole, può essere necessario attribuire poteri esecutivi a un'autorità comune con il compito di occuparsi dell'intero campo informativo, di stabilire la risposta collettiva e di fornire, quindi, direttive alle varie strutture in modo che agiscano in maniera coordinata.

Tuttavia, il centralismo è un traguardo non semplice da raggiungere. Una proposta di centralizzazione presentata all'ex Amministrazione Clinton per fondere l'FBI, la DEA ed il *Bureau of Alcohol, Tabacco & Fire Arms* in un unico organismo, con il compito di affrontare i gravi problemi odierni della criminalità, è stata respinta.

L'idea di un'Agenzia d'informazioni europea, avanzata da Francia e Germania quattro anni fa, è stata finora bloccata. Allo stesso tempo, si ammette che Europol e Interpol diano validi contributi alla lotta contro il crimine. Qui si collegano i recenti sforzi per potenziare Europol (la cui vita operativa è cominciata il 1 luglio 1999), nella lotta contro il terrorismo internazionale.

** Ricercatore presso l'Università di Firenze*

OSSERVATORIO STRATEGICO

a cura del Ce.Mi.S.S.

LE MULTIFORMI VIE DI CONFRONTO CON L'IRAQ

Non poteva essere altrimenti: le stragi dell'11 settembre hanno, tra le tante cose, avuto l'effetto di distrarre dall'evoluzione dell'ormai decennale confronto con l'Iraq. Mentre l'attenzione del mondo si concentrava su New York e su Washington, la notizia che per la prima volta un velivolo statunitense da ricognizione senza pilota «Predator» fosse stato abbattuto nell'Iraq meridionale è passata quasi inosservata, come la perdita di un'altro velivolo dello stesso tipo, sempre sui cieli dell'Iraq, il 10 ottobre, solo tre giorni dopo l'inizio di *Enduring Freedom*.

Già da qualche tempo, le telecamere dei Predator avevano cominciato a sostituire gli ispettori della *United Nation Special Commission* (UNSCOM). Le perdite, così come l'incremento dell'attività antiaerea irachena (solo nel 2001 la contraerea irachena ha fatto fuoco 420 volte), erano il più evidente sintomo dell'approccio progressivamente sempre più aggressivo riservato dalla nuova amministrazione al regime di Baghdad.

Del resto, dai quattro giorni di attacchi aerei del dicembre 1998, ricordati come *Desert Fox*, gli Stati Uniti non hanno mai davvero smesso di debilitare il sistema di Comando e Controllo e di Difesa aerea iracheno. Secondo il generale Anthony C. Zinni, in modo lento, graduale e politicamente accettabile, gli Stati Uniti avrebbero, dopo *Desert Fox* e prima che questi lasciasse l'incarico di *Commander in Chief* delle Forze Armate americane nel medio Oriente, distrutto più del 30% delle rimanenti difese aeree irachene.

All'aumento, qualitativo e quantitativo, ma poco visibile, delle operazioni sulle due *no fly zones*, ha fatto seguito un incremento della pressione politica sull'Iraq.

Alla fine di novembre, il Consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, ha pubblicamente definito l'Iraq di Saddam Hussein una minaccia diretta alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, per via di una presunta determinazione di dotarsi di armi di distruzione di massa. In seguito, Bush non ha avuto esitazioni a sostenere, con risolutezza, che in assenza di un'immediata ripresa delle ispezioni da parte dei funzionari delle Nazioni Unite sarà lo stesso Saddam a scoprire quale sarà la sua sorte. Anche il Segretario di Stato Colin Powell non ha poi davvero espresso riserve riguardo all'opportunità di un qualche tipo d'intervento.

Ma, se pure almeno dal passato autunno Washington sembrava assolutamente determinata ad agire contro Baghdad, quello che l'amministrazione non sembrava ancora aver deciso era se fosse opportuno un intervento volto esclusivamente ad indebolire l'Iraq, oppure ad abbatterne il regime.

A quanto sembra la C.I.A. di Tenet, il dipartimento di Stato di Colin Powell (soprattutto nella persona del direttore delle politiche Richard Haas) e il sempre influente consigliere della sicurezza nazionale della passata amministrazione Bush, Brent Scowcroft tutti da sempre preoccupati per le ripercussioni che il collasso ed una derivante partizione dell'Iraq potrebbero avere sulla stabilità regionale sarebbero stati favorevoli a un intervento militare esclusivamente mirato al disarmo di Baghdad. L'idea, non particolarmente nuova, era una delle opzioni presentate a Clinton nel dicembre del 1998. Preliminarmente Washington avrebbe dovuto chiedere la ripresa delle ispezioni ONU, per poi, in caso di rifiuto iracheno, lanciare un attacco che avrebbe avuto una durata non superiore alle tre settimane.

L'Iraq sarebbe stato investito da una violenta campagna aerea, accompagnata da una serie di spettacolari e coraggiose azioni di sabotaggio, mentre l'obiettivo sarebbe sempre rimasto circoscritto alla distruzione degli impianti di produzione e dei depositi di stoccaggio delle eventuali armi di distruzione di massa irachene.

Contemporaneamente, l'intera

leadership civile del Pentagono, compreso il segretario della Difesa Rumsfield e il suo vice Paul Wolfowitz, il Vicepresidente Dick Cheney oltre che poi molti membri di *staff* del Consiglio nazionale di sicurezza, tra i quali soprattutto il vice Consigliere Stephen Hadley, si professavano invece favorevoli a un intervento ben più decisivo in modo da chiudere una volta per tutte la partita con il regime di Baghdad. A quanto sembra, fin dai primi dell'anno nuovo è stata quest'ultima posizione a prevalere, ma solo per poi dividere nuovamente l'amministrazione sul tipo di operazione da lanciare.

Da una parte vi erano quanti, sull'onda del successo della campagna in Afghanistan, ne sostenevano la replica, solo su scala più grande. Secondo questa visione, le unità paramilitari della C.I.A., i corpi speciali e le forze aeree si sarebbero dovuti infiltrare nel sud sciita dell'Iraq, improvvisamente riconosciuto come territorio libero in mano ad una nuova forza di opposizione, e di seguito, avvalendosi della logistica, dell'*Intelligence* e della copertura aerea americana, partire all'attacco di Baghdad.

Dall'altra, vi erano invece gli scettici sulle possibilità di successo di un'operazione limitata, alla quale preferivano una forza invincibile, da lanciare tramite una armata americana, e possibilmente britannica, di circa duecentocinquantamila uomini. In altre parole, una campagna militare convenzionale del tipo di quella che ha condotto, più di dieci anni fa, alla liberazione del Kuwait. Le recenti dimissioni da consigliere della Casa Bianca di uno dei più entusiasti sostenitori del modello afghano, il Generale Wayne A. Downing, la serie di indiscrezioni sulle dimensioni di una nuova guerra del golfo Persico riflesse sulla grande stampa americana, a partire dalla fine di aprile, e da ultimo il viaggio di Paul Wolfowitz, che sembra aver garantito l'appoggio della Turchia, sono tutti elementi che testimoniano come dovrebbe aver prevalso l'idea di replicare in Iraq piuttosto che un'*Enduring Freedom* una *Desert Storm Light* (*Light* perché *Desert Storm* coinvolse più di cinquecentomila militari alleati). Nel caso, quattro, forse cinque divisioni attaccherebbero dalla Turchia e dal Kuwait, dopo che per diverse settimane le forze aeree avranno compiuto sull'Iraq più un migliaio di missioni al giorno, con un'efficacia assolutamente superiore a quelle del 1991, posto che il 90% dei carichi offensivi sarebbe costituito da bombe guidate, contro il 10% di allora. I tempi potrebbero essere relativamente brevi, con le prime fasi della campagna militare già possibili alla fine del prossimo novembre.

Comunque, di certo non c'è ancora molto. L'amministrazione Bush sembra ancora lontana da una pur indispensabile elaborazione diplomatica dell'attacco che svincoli Washington da qualsiasi contromossa irachena, senza la quale che cosa succederebbe se alla vigilia dell'attacco Saddam Hussein decidesse di ricominciare a giocare a nascondino e riaprisse le porte dell'Iraq alla missione di controllo delle Nazioni Unite? In fondo, neanche gli Stati Uniti possono permettersi di lasciar fermo in mezzo al deserto un corpo di spedizione di duecentocinquantamila uomini.

IL VEICOLO DA COMBATTIMENTO PER LA FANTERIA LEGGERA

di Fulvio Poli *

L'articolo, che è già il terzo della serie, prosegue l'esame dei mezzi progettati, sperimentati o adottati in Italia. L'Esercito, facendo proprie le attuali e future esigenze operative, punta su appropriate linee evolutive di nuovi mezzi. I progressi ottenuti consentiranno di avere unità estremamente mobili, protette, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili, adatte a gran parte degli ambienti operativi. Intanto riemerge, a sorpresa, l'utilità del cingolo.

DEFINIZIONI

Occorre, prima di tutto, definire cosa si intenda per fanteria leggera.

Nel lessico militare statunitense il termine *light* indica che la forza o unità in questione è dotata di pochi o di nessun assetto corazzato. Nel lessico militare britannico il termine vuol semplicemente significare mezzi di peso ridotto.

In particolare, nella dottrina britannica la *Light Infantry* (LI) è quella fanteria equipaggiata in maniera leggera, altamente mobile e specializzata nell'esplorazione e nella conduzione di schermaglie.

La nostra dottrina nazionale definisce come **forze leggere** quelle dotate di veicoli tattici e di blindo leggere con limitata protezione. Le loro caratteristiche fondamentali sono: elevata mobilità, agilità, versatilità di im

piego, autonomia operativa, capacità di movimento in tutti gli ambienti e discreta potenza di fuoco. Le loro limitazioni d'impiego sono per contro: scarsa idoneità a operare contro formazioni corazzate e meccanizzate; vulnerabilità agli effetti del fuoco e agli attacchi NBC; scarsa autonomia logistica. Nel loro ambito distinguiamo

- le truppe alpine;
- le aviotruppe,
- le unità aeromobili,
- le forze per operazioni speciali (FOS) e le forze speciali (FS)

A queste, e limitatamente al passato, dobbiamo aggiungere i bersaglieri.

Come si evince dalla definizione nazionale, le forze leggere possono avere in dotazione **Veicoli Blindati Leggeri** (VBL), ovverosia Veicoli Trasporto Truppe (VTT) leggeri. Per le forze per Operazioni Speciali (FOS) e per le Forze Speciali (FS) sono stati sviluppati particolari mezzi non protetti detti *Fast Attack Vehicles* (FAV), in italiano Veicoli da Attacco Veloce (VAV). In ambito nazionale poi è in via di sviluppo il cosiddetto Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM), destinato a una vasta gamma di missioni.

Un discorso a parte meritano i motocicli che fino alla II guerra mondiale rivestivano un importante ruolo nel combattimento.

Le definizioni usate erano: **motocarrozzetta**: motociclo con carrozzino per trasporto persone, **motocarrello**: motociclo con carrozzino per trasporto materiali, **mototriciclo** o **motocarro**: veicolo a tre ruote, quella anteriore in posizione centrale e le due posteriori poste sullo stesso asse; **motomitragliatrice**: motociclo dotato di fucile mitragliatore (fm), **motoblindo**: motociclo munito di corazzature.

Detto ciò, possiamo passare all'esame storico dei mezzi, per procedere poi a una rapida disa

Uno dei primi esemplari di motomitragliatrice Frera

mina della dottrina vigente e giungere alla formulazione di alcune proposte evolutive.

L'ESORDIO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nelle grandi manovre del 1907 il «Servizio motocicli» impiegò quaranta moto: due di proprietà dell'amministrazione militare, trentaquattro di proprietà privata di militari e quattro di privati.

Otto, in particolare, vennero assegnate alla Divisione di cavalleria.

Nel 1914 il motociclo HP 2 della Frera, dotato tra l'altro di speciali allestimenti per il trasporto delle mitragliatrici e del relativo munizionamento, divenne il modello regolamentare in dotazione ai bersaglieri.

Nel giugno 1915 vennero assegnate al Comando Supremo tre sezioni di motomitragliatrici blindate (parabrezza e carrozzino) della Frera, armate con mitragliatrice Maxim Vickers mod 1911, per la difesa antiaerea. Nel 1916 la Regia fabbrica d'armi di Brescia allestì alcuni motocarrelli antiaerei. In seguito all'impiego fattone dagli austriaci, si commissionarono motomitragliatrici Frera per costituire cento sezioni destinate al tiro sia c/a che campale. Nel giugno 1918 ne erano state costituite venticinque. Alla fine della guerra esistevano cinque compagnie, aventi come centro di mobilitazione il Reparto mitraglieri FIAT di Brescia. La 1ª Compagnia era assegnata al Corpo d'Armata (C.A.) di Torino, la 3ª al C.A. di Bologna, la 4ª al C.A. di Roma, la 5ª al C.A. di Milano e la 2ª al Corpo di Occupazione Interalleato di Fiume. Il mezzo impiegato era la bicilindrica Modello P (HP 6), che poteva trasportare tre uomini, cassette di colpi e acqua per il sistema di raffreddamento dell'arma; poteva fare fuoco nei due sensi di marcia. Una seconda moto trasportava altri tre uomini, munizioni, acqua, attrezzi e il treppiede. Vennero inoltre condotte dalla ditta prove con motocarrelli armati su Modello G (HP 4).

Nell'ottobre 1918 il Comando Supremo emanò le «Istruzioni e norme sull'impiego delle squadriglie di automitragliatrici blindate e delle motomitragliatrici». Fra l'altro, si affermava in merito alle moto

- caratteristica principale è la velocità;
- possono percorrere strade non transitabili alle automitragliatrici blindate;
- la mitragliatrice può essere impiegata a terra e può sparare sia nel senso di marcia sia in quello opposto,
- non sono in grado di sostituirsi alle automitragliatrici,
- possono costituire «riserva mobilissima»; hanno utile impiego nell'inseguimento, anche a sostegno delle automitragliatrici se non possono avere l'appoggio da cavalleria, squadroni mitraglieri o reparti ciclisti.

Nel 1918 si sperimentò anche l'installazione della Pistola mitragliatrice FIAT mod. 15 cal. 9, la nota «Villar Perosa», su bicicletta da bersagliere

TRA LE DUE GUERRE

Nel 1933 si sperimentò l'installazione del fucile mitragliatore Breda 30 su motocicletta e su bicicletta mod 25. Sulla stessa si sperimentò anche l'installazione della mitragliatrice S.I.A. Nel 1934 venne deciso l'abbandono dei motocicli a telaio rigido e il passaggio a modelli a telaio elastico, l'unificazione della cilindrata (500 cm³) e la radiazione, ovvero l'uso a consumazione, delle motocarrozzette e dei motocarrelli, definiti «soluzioni tecnicamente poco felici». Tale materiale doveva essere sostituito da motocicli biposto, motocarri o autovetturette. Nel 1939 erano comunque ancora in servizio motocarrozzette Gallori, Frera e Guzzi e motocarrelli Frera mod. 1929

In particolare, le motocarrozzette Frera erano armate con una mitragliatrice SAFAT mod. 24. In effetti, non si pervenne mai all'u

nificazione totale della cilindrata

La Moto Guzzi realizzò in collaborazione con la Breda per la Polizia metropolitana (cioè delle grandi città) una motocarrozzetta blindata e una motomitragliatrice su modello Sport 15, armate con fucile mitragliatore Breda 30

La motomitragliatrice fu successivamente adottata anche dal Regio Esercito (RE). La stessa ditta propose anche una G.T. 17 parzialmente blindata e armata con il Breda 30, rimasta allo stadio di prototipo, così come una sua versione con carrozzino Con la Ansaldo realizzò una motocarrozzetta blindata, armata con una mitragliatrice S.I A., anch'essa adottata dai metropolitani. Si sono citati questi ultimi veicoli poiché per la guerra d'Abissinia l'Esercito fu costretto a chiedere autoblindo e motoblindo alle Forze dell'ordine. Con dodici motocarrozzette blindate, otto motomitragliatrici e alcune autoblindo, assegnate all'8° Centro automobilistico si costituì una unità celere per il controllo delle retrovie. Nel corso del conflitto i motocicli vennero estesamente usati per l'esplorazione, ma anche per contenere e disperdere tentativi di contrattacco e di resistenza nemici e per condurre efficaci azioni di rastrellamento

Per l'esigenza O.M.S. (Oltre Mare Spagna) vennero inviati un battaglione motomitraglieri, un reparto mitraglieri motociclisti, una compagnia motociclisti e una compagnia mitraglieri motociclisti, tratti da tre Reggimenti bersaglieri. In terra di Spagna le unità vennero inserite nelle varie Divisioni e, in particolare, nel Raggruppamento Reparti Specializzati, inizialmente in ragione di una compagnia motomitraglieri. Allorquando l'unità divenne Raggruppamento Celere si passò a un intero battaglione motomitraglieri e, infine, con la ristrutturazione in Raggruppamento Carristi, si inquadrò una compagnia motomitraglieri nel Battaglione motomeccanizzato, unitamente a una compagnia autoblindo. Le unità presero parte a tutti i più importanti fatti d'arme nel corso di operazioni sia offensive sia difensive

Un battaglione bersaglieri motociclisti e uno misto presero parte all'occupazione dell'Albania

Dal punto di vista ordinativo, nel 1936 i bersaglieri divennero «autotrasportati», con un battaglione ciclisti e uno motomitraglieri per Reggimento. Un Reggimento così strutturato venne inquadrato nella costituenda Brigata motomeccanizzata Nello stesso anno in Libia venne costituito il 1° Reggimento misto motorizzato con carri, fanteria autotrasportata e motomitraglieri. Nel 1937 si inquadrò una compagnia motociclisti in ciascuna delle due neocostituite Brigate corazzate

L'anno successivo, con la loro trasformazione in Divisioni, si passò a un battaglione motociclisti per ciascuna

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Come si è già avuto modo di dire, in ogni Reggimento bersaglieri era inquadrato un battaglione motociclisti e, generalmente, in ogni Divisione veniva inquadrata una compagnia motociclisti. Nel 1941 vennero costituiti i Raggruppamenti esploranti corazzati (R.E CO) per Divisione corazzata, con autoblindo, unità c/a e c/c e motociclisti.

I motocicli in servizio (Moto Guzzi, Bianchi, Gilera, Benelli, Sertum e MAS) potevano essere muniti del cosiddetto «supporto unificato per fm 30 su motociclo» che permetteva di aprire il fuoco in movimento. Le munizioni e le canne di ricambio erano trasportate da un secondo motociclo in appositi «supporti a gabbia»

Speciali allestimenti permettevano inoltre il trasporto della mitragliatrice Breda 37, del treppiede e delle cassette di munizioni. I motocicli erano in dotazione a tutte le unità per esplorazione e scorta (motorizzate, bersaglieri e di cavalleria) e vennero largamente impiegati nel corso della guerra su tutti i fronti, in particolare in offensiva e nel corso di contrattacchi, anche in cooperazione con carri e artiglierie. Da ricordare il fatto che reparti di motociclisti venivano regolar

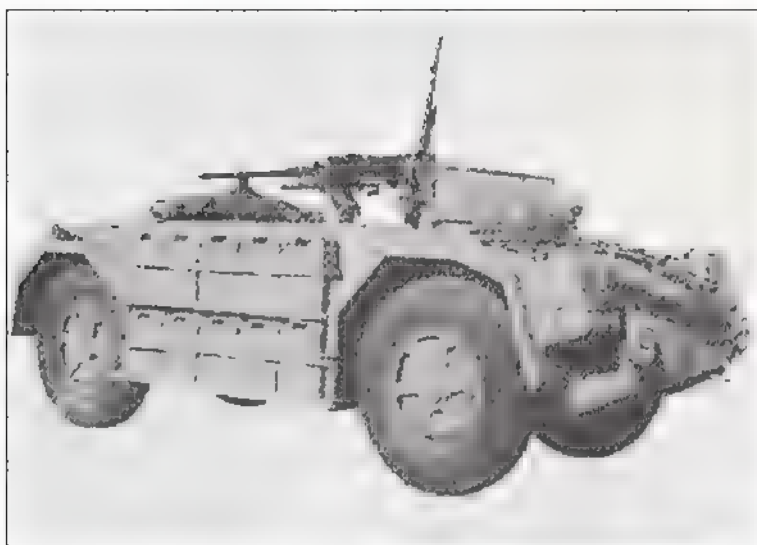
Il mototriciclo corazzato costruito dalla Moto Guzzi nel 1930

Un primo prototipo del Trialce con installazione controaerea

mente inseriti nelle formazioni costituite sul campo, in particolare in terra d'Africa. Si possono citare la celeberrima Colonna Maletti con un plotone motociclisti, la Brigata Corazzata Speciale con tre compagnie di cui due inserite in un battaglione bersaglieri motociclisti di formazione e il famoso Reparto Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra (R.E.C.A.M.) in cui erano inquadrate due compagnie motomitraglieri. Le moto potevano essere dotate di carrozzino armato di fm; le più note furono le Gilera Marte e le Guzzi Alce. Nelle unità celeri i motomitraglieri impiegavano i mototricicli per il trasporto delle mitragliatrici e del relativo personale.

L'arma poteva essere impiegata da bordo. Oltre ai bersaglieri, li ebbero in dotazione i Nuclei antiparacadutisti e l' 80ª Divisione Aviotrasportabile «Spezia», costituita il 15 novembre 1941 e che si sacrificò in Tunisia. In quest'ultimo caso, essi costituivano l'unico mezzo di trasporto della Grande Unità che, inizialmente, ebbe il Benelli M. 36 e in seguito il Guzzi Trialce Scomponibile (per l'aerotrasporto). L'organico era di 406 ma ne ebbe solo 392, la capacità di trasporto dei velivoli in servizio andava da due a sei motoveicoli. Le armi utilizzate erano inizialmente la Fiat 35 e successivamente la Breda 37. In servizio presso altri reparti erano pure il Guzzi mod. 32 e il Gilera Mercurio. Il Guzzi Trialce venne anche dotato di supporto per mitragliatrice Breda 37 per il tiro c/a e venne realizzato in una apposita versione smontabile per l'aviolancio, destinata a equipaggiare la Divisione Paracadutisti «Folgore». Per tale esigenza venne altresì realizzato il motoveicolo Volugrafo, dotato anche di carrello per il trasporto di una coppia di paracadutisti. Si progettò anche un Trialce parzialmente blindato e armato con una Breda 37 che sparava nel senso opposto a quello di marcia. Ci si ispirò inoltre ai sidecar tedeschi con due ruote motrici (modelli Gilera e Guzzi), ma alla data dell'8 settembre 1943 si era riusciti a introdurne in servizio solo alcuni. Si armarono infine anche motocarri con mitragliatrici da 8 mm e mitragliere da 20 mm, in particolare da parte di reparti della RSI.

In Africa Settentrionale le forze per Operazioni Speciali impiegarono numerosi mezzi di preda bellica, *in primis* la jeep e armarono mezzi nazionali, in particolare Autocarri Sahariani A.S. 37, con Breda 37 e mitragliere Breda da 20 mm.

Sulla base delle esperienze africane, la FIAT SPA in collaborazione con la Viberti realizzò la Camionetta desertica mod. 42 destinata ad azioni a grande raggio nel deserto: pattugliamento, colpi

Camionetta desertica mod. 42 armata con un Solothurn e una Breda 37

di mano contro l'organizzazione di comando e logistica avversaria, contrasto del *Long Range Desert Group* e conduzione di attacchi contro le formazioni nemiche in movimento. Il mezzo, derivato dall'autoblinda AB 41, era un pesante veicolo blindato (4 t) in grado di trasportare sei uomini e dotato di quattro ruote motrici direttrici. Il motore a ciclo otto da 100 HP spingeva il veicolo a oltre 80 km/h; l'autonomia era di 300 km. La dotazione includeva, oltre ad armamento ed equipaggiamento del personale, quattro fustini per acqua, venti per benzina (1 200 km di autonomia), munizioni, esplosivi, razioni viveri, un treppiede per mitragliatrice. L'armamento previsto era costituito da una mitragliatrice da 13,2 mm o, in alternativa, da un fucilone c/c *Solothurn* o da una mitragliera Breda da 20 mm o da un cannone da 47/32, e da tre Breda 37

Il Centro Studi della Motorizzazione approvò il mezzo e ne passò un ordine per cento esemplari (duecento secondo la Viberti), di cui diciotto sicuramente inviati in A.S. e dati in dotazione al Raggruppamento Sahariano a fine '42 Era inoltre destinato alle compagnie Camionettisti del 10° Reggimento Arditi.

Nel gennaio 1943 venne sviluppata la Camionetta II, che presentava alcune modifiche rispetto al primo modello, come a esempio l'adozione di pneumatici Artiglio, l'aggiunta di contenitori sui parafanghi e la sostituzione dei cinque fustini superiori di ciascun lato con un lungo contenitore metallico Forse anche in questo caso ci fu un ordine per duecento esemplari, ma la effettiva produzione totale dei due modelli non è nota Il 10° Reggimento Arditi ne impiegò in totale una ventina, inquadrate nel II Battaglione Arditi (113ª compagnia), in Sicilia e in Calabria Il I Battaglione si era battuto in Tunisia (103ª compagnia). Nel settembre 1943 si costituì il Gruppo Arditi Camionettisti Italiani che combatté con la 2ª Divisione Paracadutisti germanica sul fronte russo, in Olanda, Belgio e Francia.

Un esemplare di trattore sahariano con cannone da 47/32 nel gennaio '43

Le Forze della RSI ne impiegarono alcuni esemplari. Nel dopoguerra, il XX Reparto Mobile di Pubblica Sicurezza ne ebbe alcuni esemplari in dotazione, ereditati dalla Polizia dell'Africa Italiana (PAI).

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 la SPA realizzò la Camionetta desertica mod. 43, derivata dall'Autocarro Sahariano 37 e destinata inizialmente ai Sabotatori e poi ai Sahariani. Si recepirono così le richieste avanzate dalle truppe impegnate in Africa circa la necessità di un mezzo più rustico, semplice e versatile Il veicolo poteva trasportare cinque uomini, era armato con una mitragliera da 20 mm o un cannone da 47/32 e con una mitragliatrice Breda 37 per il capo macchina; disponeva di dieci fustini per acqua o benzina, era a trazione integrale e aveva il sostegno per la ruota di scorta abbattibile per permettere il fuoco in direzione opposta al senso di marcia. Le casse di munizioni venivano trasportate nel cassone o appese lateralmente. Questi mezzi armarono lo Squadrone Camionette del Raggruppamento «Frecce Rosse» destinato al fronte nordafricano.

L'unità, ordinata su tre plotoni di sei veicoli ciascuno, non partì mai per l'Africa ma partecipò alla difesa di Roma.

La Viberti realizzò poi la Camionetta A.S. 43, prendendo a modello quanto realizzato dal Comando Sahara Libico. Infatti, il Reparto Formazione Camionette Principale del Raggruppamento Sahariano aveva realizzato due interessanti mezzi basati sull'Autocarro Sahariano A S. 37 che operarono congiuntamente con le mod. 42. L'A.S. 43 (Autocarro Speciale) presentava una carrozzeria semplificata, stesso armamento della mod. 43, era privo della complicata sterzatura posteriore, aveva uno scudetto in blindovetro per il conduttore e pneumatici di tipo Artiglio. Terminata la campagna d'Africa, il mezzo fu destinato alla vigilanza e difesa delle coste. A tal fine si costituirono apposite compagnie su due plotoni, per otto veicoli standard e due in versione comando. Quest'ultima versione era dotata di apparato radio. Il mezzo pesava 5 t, aveva un motore da 72 HP, poteva raggiungere i 68,5 km/h, aveva un'autonomia di 750 km, 1120 con i fustini esterni e

Un esemplare di IVECO M 40 10 WM/P 1,5 t (4x4)

poteva trasportare cinque uomini. Fu distribuito al 10° Reggimento Arditi, inizialmente, la 113ª compagnia ne ricevette due e la 123ª otto. Ne vennero costruiti in totale circa 170.

Le camionette (mod. 42 I e II, mod. 43 e A.S. 43) presero parte alla difesa di Roma in oltre cinquanta esemplari inquadrate nella 2a compagnia Camionette da 20 del 4° Reggimento fanteria carrista, nella 3ª compagnia Camionette del battaglione d'Assalto Motorizzato «A», nella Colonna «Cheren» della PAI e nella 123ª compagnia Camionettisti del 10° Reggimento. Anche la compagnia Camionette del 33° Reggimento fanteria carrista a disposizione dello Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE) la ebbe in dotazione.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Le fanterie non meccanizzate vennero equipaggiate con veicoli ruotati della II guerra mondiale, sia di nuova produzione che residuati, vuoi nazionali vuoi di provenienza alleata. Nel corso degli anni i mezzi realizzati dalle industrie italiane furono le autovetture da ricognizione AR 51, 59 e 76 (queste ultime armate anche con mitragliatrici) e gli autocarri leggeri CL 51 e 52 e ACL 75. A questi si devono aggiungere le recenti Land Rover AR 90 Defender e i VM 90 T (Torpedo) e TK (Torpedo Kevlar) armati anche con mitragliatrici. Del veicolo, denominato dalla Ditta M 40.10 WM, oltre alla citata versione TK dotata di semplici pannelli in materiali compositi a protezione della cabina e del cassone, è stata realizzata dalla Boneschi la versione P (Protetto), detta anche VELTRO (VEicolo Leggero da TRasporto Operativo), entrata in servizio nel 1993 e da allora impiegata in tutte le missioni, dalla Somalia all'Afghanistan. I duecento esemplari realizzati hanno un guscio corazzato in acciaio in grado di proteggere gli occupanti dal fuoco delle armi leggere e dalle schegge di granate. Sono presenti due portelli sulle fiancate e uno sul lato posteriore, una botola sul tetto per l'impiego dell'arma di squadra e otto feritoie per l'impiego delle armi portatili. Il peso è di 4,5 t, la capacità di carico è limitata a sei uomini. La velocità garantita dal motore diesel da 103 HP è di 100 km/h e l'autonomia di 600 km. Il mezzo non è peraltro un VTT ma un veicolo protetto multiruolo, concepito per situazioni operative quali le PSO o la tutela dell'ordine pubblico, così come il M.A.V. 7 proposto dalla stessa Boneschi su telaio ASTRA SM 44.30 per il trasporto di nove uomini o di materiali sensibili. Alla categoria appartengono anche le autovetture blindate FIAT 1107A/II Fontauto 330/0 e ASA Guardian. La prima, in particolare, prestò servizio a Beirut nell'ambito del contingente nazionale colà dislocato. La OTO Melara presentò inoltre nel 1982 la R2.S Gorgona, veicolo 4x4 anfibio da ricognizione. Il mezzo, pesante a pieno carico circa 3 t, toccava i 120 km/h su strada e i 5 km/h in acqua. La corazzatura era in alluminio (15 mm) e i vetri antiproiettile erano spessi 32 mm. Le versioni erano due: la *Command* e la *Combat* con torretta telecomandata con arma da 7,62 mm o 12,7 mm. La capacità di carico era di cinque persone nel primo caso e di quattro nel secondo. L'autonomia era di 500 km, fra le dotazioni opzionali vi erano il sistema anti NBC, apparati IR per la guida e botola scudata sul tetto per il tiro. È stato esportato in Medio Oriente.

Le Truppe alpine ebbero in dotazione negli anni successivi al secondo conflitto mondiale veicoli Studebaker Co. M 29 «*Carrier Cargo*, Cingoletta da Neve», in grado di trasportare quattro uomini e 200 kg di materiali e di superare pendenze del 100%. Agli inizi degli anni ottanta l'Esercito adottò lo speciale veicolo cingolato BV 206 della svedese Häg glunds. Il mezzo era destinato al movimento su terreni innevati, fangosi o comunque accidentati, e al trasporto o al traino di materiali. Il BV è costituito da due se

zioni unite da un albero a giunto cardanico; nella prima sezione possono trovare posto sei persone, pilota compreso, o 600 kg di materiali e nella seconda undici persone o fino a 1 400 kg di materiali. È anfibio senza preparazione e può superare pendenze del 60%. La versione acquisita era spinta da un motore a benzina da 136 HP, pesava 6,3 t, aveva un'autonomia di 300 km e una velocità di 50 km/h. Il veicolo venne acquisito in 88 esemplari, di cui alcuni in versione TOW, assegnati ai battaglioni logistici delle Brigate alpine e al Reggimento Logistico del 4° C.A. Alcuni esemplari vennero distribuiti direttamente al Contingente Cuneense assegnato alla AMF(L) della NATO. I veicoli sono stati ultimamente rimotorizzati con un diesel della Mercedes Benz da 136 HP, con un sensibile aumento delle prestazioni: velocità 55 km/h, autonomia 330 km, pendenza superabile 100%. Ulteriori modifiche hanno riguardato la sostituzione del cambio, la revisione dell'impianto elettrico e l'allargamento della carreggiata.

Con la perdita dei battaglioni logistici da parte delle Brigate, i BV dovrebbero passare in organico ai Reggimenti alpini.

La principale limitazione del mezzo consiste nel fatto che non è blindato. La Hägglunds Vehicle AB ha così realizzato il BV 206 S con guscio corazzato in grado di resistere ai colpi delle armi leggere e alle schegge di granata. Sono inoltre disponibili *kit* di corazzatura aggiuntiva. Il veicolo è più lungo e più largo del predecessore e pesa 7 t, mantenendo comunque le stesse prestazioni, compresa la capacità di galleggiamento, grazie al propulsore turbodiesel Steyr M16 da 176 HP. Il personale trasportato scende in ogni modo a dodici: quattro nella prima sezione e otto nella seconda. Anche la capacità di carico si riduce, in particolare a circa 500 kg davanti e 1200 kg dietro. Il BV 206 S può essere armato con mitragliatrici da 7,62 o 12,7 mm installabili sulla botola a disposizione del capoveicolo; sono disponibili sistemi per la visione notturna e sistema anti NBC. È infine disponibile il rimorchio MB 59 per il trasporto di ulteriori 1 100 kg di materiali. L'Esercito ha valutato due esemplari del veicolo, dotati di rimorchio e, dopo un intenso ciclo di prove, ha richiesto l'approvvigionamento di 189 esemplari in diverse configurazioni, unitamente a ulteriori dodici BV 206. Degli esemplari ordinati 112 saranno in versione trasporto truppe, 64 saranno destinati al supporto al combattimento (versioni posto comando, portamortaio, acquisizione obiettivi, ricognizione e sorveglianza del campo di battaglia e comunicazioni) e 13 saranno destinati al sostegno logistico (versioni trasporto combustibili, evacuazione sanitaria, ricerca e soccorso). È peraltro disponibile anche la versione recupero. Le ipotesi di assegnazione dei mezzi sono ancora allo studio.

Negli anni sono stati sperimentati poi alcuni altri veicoli da neve, come a esempio quello realizzato dalla Leitner, il Moto Guzzi 3x3, l'*All track* della Prinoth e il BRT 87 San Bernardo costruito dalla ARIS su licenza della finlandese SISU. Sono stati inoltre sperimentati e in alcuni casi anche adottati motocarrelli e motoslitte.

Nel 1983 l'IVECO mise allo studio una famiglia di veicoli blindati ruotati e a fine anno presentò i modelli 6634, un 4x4 leggero, 6633, un 4x4 medio, e 6636, un 6x6. L'AVL 6634G era un agile e veloce mezzo da esplorazione (5 t, oltre 100 km/h). L'AVM 6633 era molto simile al VTT 6614, anche se di dimensioni leggermente maggiori, in quanto poteva trasportare dodici uomini. Era prevista una motorizzazione da 200/220 HP con cambio automatico Allison. Poteva essere dotato di torretta armata. L'AVH 6636 era un 6x6 capace di portare tredici uomini, compreso il canno niere ospitato in una torretta armata con un cannoncino da 20 mm. Era propulso da un diesel a 6 cilindri a V da 5 600 HP, con velocità massima di 90 km/h e cambio automatico a 6 marce.

Questi ultimi due mezzi avevano meccanica comune e in particolare trasmissione a «H».

Il BV 206S, mezzo adibito al trasporto di truppe alpine

Dall'alto il veicolo blindato Puma nella versione 4x4 e nella versione 6x6

Questi prototipi ispirarono il Puma, veicolo concepito dal Consorzio FIAT IVECO OTOMelara alla metà degli Anni Ottanta come mezzo da esplorazione per i reparti di cavalleria e per il sostegno dei reparti delle aviotruppe

Uno dei requisiti fissati dall'Esercito Italiano, in merito all'ingombro del veicolo, richiedeva la capacità di caricamento a bordo dell'elicottero Chinook. Unità di paracadutisti avrebbero dovuto impiegare il Puma come base di fuoco mobile e protetta per il lancio di missili controcarri MILAN o TOW, l'impiego di mitragliatrici pesanti da 12,7 mm e altri compiti, quali posto comando, esplorazione e conduzione di incursioni a breve raggio, trasporto di munizioni e materiali, collegamento e simili. Unità miste Puma Centauro sarebbero dovute essere destinate all'eliminazione di teste di sbarco nemiche nelle retrovie. Alla versione 4x4 seguiva il VTT 6x6 destinato alla fanteria leggera. I cambiamenti nella situazione post 1989, problemi finanziari, la disponibilità di VTT 6614 e la realizzazione del VM 90 P hanno determinato l'insorgere di nuove esigenze, per cui il programma di approvvigionamento, già approvato nel 1995 96 per 250 veicoli nella versione 4x4 e 400 nella versione 6x6, è stato rivisto nel corso del 1999 i mezzi dovrebbero essere acquisiti in 250 esemplari nella versione 6x6 e in 330 nella versione 4x4

Il Puma 4x4 6634H (7 t, motore turbodiesel da 180 HP, cambio automatico, velocità 110 km/h, 700 km di autonomia, capacità di guado di 70 cm) è destinato ai Reggimenti di cavalleria, al battaglione Alpini Paracadutisti «Monte Cervino» *(Rangers)* e al Reggimento di fanteria della Brigata Aeromobile. Lo scafo è in acciaio balistico, presenta sei portelli di accesso, tre superiori e tre ricavati sulle fiancate e nella parte posteriore, questi ultimi tre dotati di ottica in blindovetro e feritoia per il tiro. Il veicolo è molto simile al progetto originario ed è destinato al trasporto di sei uomini, perciò la squadra fucilieri dovrebbe essere trasportata su due veicoli. Velocità, agilità, ridotte dimensioni, posizionamento anteriore del motore e arretrato del posto di pilotaggio, dotato di ipo scopi e non di pannelli in blindovetro, contribuiscono a aumentare la protezione e le capacità di sopravvivenza del mezzo. È inoltre dotato di impianto antincendio, impianto di condizionamento, sistema anti NBC. È armato con una mitragliatrice MG 42/59 e con sei tubi lancianebbiogeni.

Sono previste diverse configurazioni di armamento

La versione 6x6 6637G (8,2 t, velocità 107 km/h, autonomia 700 km, capacità di guado di 70 cm) è destinata ai Reggimenti paracadutisti e alpini, in ragione di una ventina di esemplari per Reggimento, mentre un'altra quindicina dovrebbe essere destinata con funzioni di supporto generale alle Brigate alpine e paracadutisti. Nell'ambito del Reggimento lagunari essa dovrebbe sostituire i VCC 2 in dotazione. Il mezzo conserva configurazione generale, propulsore, molte delle componenti meccaniche, allestimenti e sistemi della versione 4x4, così come le possibilità di armamento Le considerazioni espresse per tale versione in merito alle capacità di sopravvivenza mantengono la loro validità anche per la versione a tre assi. Le possibilità di movimento fuoristrada sono discrete, anche grazie ai due assi sterzanti e al fondo piatto dello scafo. L'armamento è costituito da una mitragliatrice pesante da 12,7 mm e da sei tubi lancianebbiogeni. È destinata al trasporto

di nove uomini. I requisiti prevedevano possibilità di elitrasporto al gancio baricentrico dell'ETM CH 47, aviotrasporto su velivoli della classe del C 130, autonomia logistica e flessibilità di utilizzo. I mezzi sono dotati di verricello di autorecupero. Sono allo studio versioni da ricognizione NBC, ambulanza, esplorante e piattaforma per arma.

Sono previsti *kit* di corazzatura aggiuntiva per una protezione contro il munizionamento di mitragliatrici pesanti, dal peso di 600 kg per la versione 6x6 e di 400 kg per la versione 4x4.

L'Esercito ha individuato la necessità di un Veicolo Tattico Leggero Multiruolo che si collocasse fra le AR 90 e i VM 90, in grado di svolgere un'ampia gamma di funzioni. La proposta più convincente è apparsa quella dell'IVECO DVD che ha presentato il Veicolo Leggero Multiruolo (VLM) M65E19 WM. I principî ispiratori di base del VTLM sono: effettiva flessibilità d'impiego; protezione, in particolare dagli effetti delle mine; aerotrasportabilità. Il veicolo è un 4x4 protetto a alta mobilità, pesante fra le 6,5 e le 7 t, spinto da un motore diesel da 186 HP, con cambio automatico, in grado di toccare i 130 km/h, con un'autonomia di oltre 500 km e con ottime capacità di guado senza preparazione. Oltre alla versione standard per il trasporto della fanteria (cinque uomini), sono previste versioni per l'esplorazione, posto comando e piattaforma per sistemi d'arma. Particolare cura è stata posta nella profilatura del mezzo, nella riduzione della segnatura termica, radar, IR e acustica e nella definizione delle dotazioni di serie e opzionali. L'equipaggiamento del personale trasportato può trovare collocazione nel cassoncino posteriore opportunamente realizzato. La capacità di carico è di 2,5 t. Gli accorgimenti adottati per incrementare le doti di sopravvivenza sono numerosi e all'avanguardia. Si possono citare i seguenti: massimizzazione dell'altezza da terra, lati del pianale smussati, opportuno posizionamento degli organi meccanici, presenza di parafiamma, vie di sfogo per le onde di pressione generate dalle mine, pneumatici di tipo *run flat*, sedili protettivi, *roll bar*. Sono inoltre disponibili tre *kit* di blindatura aggiuntiva: uno leggero resistente ai colpi da 7,62 mm, uno pesante resistente ai colpi da 14,5 mm e uno pesante contro le mine anticarro. Il veicolo è elitrasportabile dal CH 47 e, presumibilmente, anche dal l'EH 101. È aviotrasportabile dal C 27J (un esemplare), dal C 160 (due esemplari), dal C 130 (due esemplari), dal C 141 (sei esemplari) e dal C 5 (quindici esemplari). Può essere aviolanciato con sistema LVAD (a bassa velocità) o LAPES (a bassa quota). Alla versione base si affianca quella a passo lungo da trasporto materiali, con cassone maggiorato. L'equipaggio è costituito da due sole persone, la capacità di carico aumenta sostanzialmente, quella di traino può quasi raddoppiare grazie a un apposito *kit*. Sono allo studio le versioni: posto comando, trasmissioni, ambulanza, officina leggera e da ricognizione NBC.

Fra gli *optional* disponibili possiamo citare: verricello, *kit* subartico, *kit* per il guado profondo, *kit* desertico, GPS, apparati per la visione notturna, sospensioni semiattive, affustino per arma automatica con *kit* di protezione montato sulla botola presente sul tetto.

L'ARIS ha presentato un veicolo per certi versi paragonabile al VTLM e denominato VAT (Veicolo ARIS Tattico), spinto da un motore diesel da 150 HP e basato sul telaio dello svizzero Bucher Guyer DURO. Il mezzo è dotato di cabina chiusa o aperta a due o quattro porte, pesa 5,8 t e ha una capacità di carico di 2,5 t. È disponibile anche in versione pro

Il VLM M65 20, veicolo leggero multiruolo della IVECO.

tetta, oltre a quelle con lanciatore TOW, portamortaio medio, ambulanza, trasmissioni e trasporto materiali o *shelter*

IL FUTURO

La nostra dottrina afferma che le forze leggere sono idonee a operare sulla gran parte dei terreni, in particolar modo in aree compartimentate e con scarsa viabilità, contro formazioni similari. Esse possono operare in condizioni climatiche differenziate, per l'assolvimento di specifiche missioni nell'ambito dell'intero spettro dei conflitti. Le loro caratteristiche di proiettabilità e capacità di dispiegamento fanno di esse le più idonee a costituire il nucleo principale di forze per operazioni da svilupparsi in tempi ristretti. Tali caratteristiche, inoltre, possono essere migliorate ricorrendo all'eli/aviotrasporto

Sono particolarmente indicate per l'occupazione preventiva di obiettivi chiave a premessa dell'afflusso di altre forze, in particolare nelle prime fasi di interventi fuori area. Operazioni avioportate (aviolancio e avioassalto), aeromobili e anfibie possono essere realizzate per ottenere concentrazioni di potenza nel tempo e nel luogo desiderati, dando concretezza ai principi della manovra e della sorpresa, in situazioni operative e ambienti naturali differenziati.

Nel precedente articolo si è affermata la tendenza a costituire unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili e letali, capaci di schierarsi in tempi brevi, effettuare interventi nell'intero spettro dei conflitti e **combattere sin dalle prime fasi del rischieramento**. Tali unità hanno bisogno di forze leggere per la condotta di quelle operazioni che nella dottrina statunitense vengono definite *forcible entry operations*, ovvero operazioni offensive che capitalizzano il fattore sorpresa per la conquista e il mantenimento di posizioni di vitale importanza al fine di guadagnare e mantenere l'iniziativa. Il compito delle *early entry forces* è dunque normalmente quello di prendere e difendere i punti di afflusso della forza principale, equipaggiata e strutturata come specificato nel precedente articolo. In circostanze particolarmente favorevoli alle *early entry forces* può essere demandato il compito di assolvere la missione nel suo complesso

Tali forze devono possedere al massimo grado caratteristiche di proiettabilità, letalità e capacità di sopravvivenza. Devono essere costituite da fanteria leggera equipaggiata con veicoli blindati, mortai, sistemi c/c e c/a, supportata dal genio, dal fuoco terrestre marittimo e aereo e sostenuta logisticamente. Il sostegno trasmissivo e informativo rivestono una speciale importanza. Particolare cura va posta nella loro protezione dal fuoco convenzionale e non, ma anche dalla minaccia terroristica e da quella di manifestazioni violente da parte di gruppi di rivoltosi o, più semplicemente, di facinorosi e contestatori. In tale contesto, le FOS possono essere proficuamente impiegate per l'acquisizione di dati informativi, la designazione bersagli, la condotta di colpi di mano e di azioni isolate in profondità nel dispositivo avversario

Il veicolo blindato Puma nella versione 4x4 con lanciatore TOW e in una prova d'imbarco su di un elicottero da trasporto CH 47

Le Aviotruppe e le Unità Aeromobili sono le componenti delle forze leggere naturalmente deputate alla costituzione di *entry forces*. Esse andrebbero equipaggiate, a nostro avviso, con il promettente VTLM Le ragioni sono svariate: il mezzo è estremamente leggero e idoneo a essere aerotrasportato/elitrasportato e anche aviolanciato, può montare diverse configurazioni di armamento, presenta un'effettiva plurivalenza di impiego, è affidabile e necessita di ridotto sostegno logistico. I Reggimenti paracadutisti e aeromobile potrebbero essere **interamente** equipaggiati con il VTLM in modo da dare vita a formazioni da combattimento agili, ben protette e armate e facilmente proiettabili, data la loro leggerez

Il Desert Ranger israeliano in valutazione da parte dell'Esercito italiano.

za e stante la cronica carenza di assetti per l'aerotrasporto. Dal veicolo andrebbero derivate le versioni: posto comando, esplorante, da ricognizione NBC, per il lancio di missili c/c, per la difesa aerea, portamortaio, per la squadra del genio, per la direzione del fuoco, trasmissioni, per l'evacuazione sanitaria, trasporto materiali. Per il supporto di fuoco appare necessario prevedere varianti armate con mitragliatrici pesanti, lanciagranate automatici, cannoncini da 25 mm e **armi non letali** per particolari situazioni operative. La modularità dei sistemi e degli allestimenti rivestirà un'importanza fondamentale.

Il VBL 4x4, data la sua ridotta capacità di carico, non appare idoneo al trasporto della squadra di fanteria, appare per contro estremamente adatto al trasporto di esploratori nell'ambito dei Reggimenti di cavalleria con funzioni esploranti, insieme ai Centauro e ai derivati VBC 8x8. Il Puma 4x4 ci pare poi particolarmente idoneo al trasporto di operatori dei *Rangers* e del 9° Reggimento d'Assalto che, a nostro avviso, devono dotarsi di un veicolo blindato leggero, veloce, agile e furtivo per le azioni a lungo raggio di infiltrazione, ricognizione, pattugliamento. Tale veicolo dovrebbe operare insieme alle AR e ai VM opportunamente modificati e ai VAV che andrebbero approvvigionati in piccola quantità al fine di garantire agli operatori la possibilità di condurre fulmi nei *raid* e veloci ripiegamenti.

Questi ultimi sono mezzi non protetti simili ai *dune buggies*, molto mobili e veloci, concepiti per il trasporto di tre o quattro persone a grande distanza dalle basi di partenza. Doti fondamentali sono quindi la velocità, l'autonomia, la capacità di carico e la potenza di fuoco. I VBL eccedenti tali esigenze potrebbero essere utilizzati magari per dotare finalmente i Reggimenti di arma base di un plotone esploratori su quattro Puma, due moto Cagiva 350 W12 e un VM 90 T. Per le moto si suggerisce l'adozione di un supporto per la Minimi, in analogia con i sistemi in dotazione durante la Seconda Guerra mondiale.

Per l'espletamento di tutti i compiti citati appare necessario dotare i VBL di sistemi di scoperta e per la designazione bersagli, avanzati apparati per le trasmissioni, armamento costituito da mitragliatrice leggera e lanciagranate automatico, contenitori esterni per il trasporto dell'equipaggiamento, misure per la riduzione della segnatura, sistemi di allarme laser, radar e IR.

Il VBL 6x6, pur con una serie di limitazioni, potrebbe essere adattato alle esigenze dei Reggimenti alpini. Anche in questo caso pare necessario un adeguamento delle dotazioni tramite l'adozione di contenitori esterni per il trasporto dell'equipaggiamento, misure atte a ridurre la segnatura, sistemi di allarme laser, radar e IR e mitragliatrice pesante azionabile

Il Flyer, veicolo a possibile motorizzazione ibrida diesel elettrica

Il VM90 sviluppato dalla IVECO e dalla Western Star Trucks per l'Esercito canadese

dall'interno, che però non penalizzi la capacità di carico. Le Truppe alpine necessitano assolutamente di un veicolo da combattimento che consenta loro di operare al di fuori dall'ambiente montano in ogni situazione operativa, mantenendo intatte le loro caratteristiche precipue che ne fanno una fanteria leggera di prim'ordine. Le versioni da realizzare sarebbero solo quelle comando, per la lotta c/c e la difesa c/a. I mezzi che si renderebbero disponibili grazie all'ipotizzato riequipaggiamento delle unità paracadutiste con il VTLM, sono largamente sufficienti per equipaggiare una compagnia fucilieri di ciascun Reggimento alpini, dotare gli stessi Reggimenti dei veicoli base per le esigenze dei comandi di Reggimento e di battaglione e di quelli in versione speciale per il supporto al combattimento; dotare le Brigate alpine di un certo numero di veicoli base per le esigenze dei Comandi Brigata. Per l'espletamento di ulteriori compiti paiono sufficienti i VM 90 TK e P. Le altre due compagnie fucilieri dei Reggimenti alpini potrebbero essere equipaggiate una con i BV 206 e l'altra con i BV 206 S. Le versioni specializzate del BV opererebbero unitamente a quelle del VBL 6x6 nelle compagnie controcarri, mortai e Comando e Supporto Logistico. Le unità così equipaggiate sarebbero in grado di costituire complessi tattici altamente flessibili, mobili e veloci, in grado di essere impiegati in ogni contesto operativo. La funzione esplorante potrebbe essere poi espletata da VBL 6x6 leggermente adattati, da affidarsi al plotone Alpieri, permettendo così una quasi completa standardizzazione della linea mezzi. I restanti VBL 6x6 potrebbero essere «contingentati» per le ***Peace Support Operations*** (PSO) a lunga durata. Nelle operazioni di sostegno alla pace, infatti, le unità blindo/corazzate assolvono sostanzialmente un ruolo deterrente e possono costituire riserva per realizzare interventi risolutivi, qualora il quadro operativo dovesse degenerare, o per interventi in aree locali a più alta intensità. L'impiego dei complessi corazzati può anche comprendere attività come l'interposizione, la scorta convogli, il pattugliamento, la difesa di itinerari, la costituzione di posti di blocco o di controllo, il controllo di aree particolarmente sensibili, rurali o smilitarizzate.

Infine, sarebbe forse da prendere in considerazione anche la possibilità di equipaggiare i Lagunari con i più prestanti VBC 8x8.

Per concludere una proposta apparentemente provocatoria.

Gli Eserciti russo e tedesco sono gli unici ad avere in servizio veicoli da trasporto e combattimento cingolati espressamente concepiti per i reparti paracadutisti.

Nel primo caso i veicoli sono gli arcinoti BMD *(Boevaya Mashina Desantnaya)* 1, 2, 3 e derivati, i BTR D *(Bronirovanniy Transporter Desantniy)* e derivati e i vecchi ASU *(Aviadesantnaya Samokhodnaya Ustanovka)* 57 e 85. Nel secondo caso i veicoli sono i Wiesel 1, nelle versioni da appoggio di fuoco e controcarri e Wiesel 2, nelle versioni trasporto truppe (sei uomini), posto comando, per la difesa aerea, portamortaio, da ricognizione del genio, da osservazione e ricognizione, per trasporto munizioni e ambulanza. Ciò può apparire in controtendenza rispetto alle teorie del «tutto ruota» che si stanno affermando, ma i veicoli cingolati stanno rapidamente riguadagnando il terreno perduto e, grazie alle tecnologie in sviluppo, paiono in grado di superare i limiti legati a pesi e dimensioni. Il che, unito ai vantaggi garantiti dal cingolo (maggiori mobilità su terreno vario, protezione, capacità di carico e quindi potenza di fuoco), li può rendere compatibili con le esigenze di proiettabilità che stanno condizionando dottrine,

mezzi e forze del futuro. I progressi nel campo della vetronica, della miniaturizzazione, della metallurgia e dei materiali compositi sembrano ormai in grado di consentire la realizzazione di un avanzato VCC leggero da destinare alle aviotruppe e forse anche alle Unità aeromobili. Il veicolo dovrebbe avere dimensioni tali da permetterne agevole aviotrasporto e, possibilmente, l'elitrasporto. Date le dimensioni, esso dovrà essere strutturato per il trasporto di metà della squadra assaltatori o, per meglio dire, di un *fire team*. Il motore dovrebbe essere un turbodiesel prestante, affidabile e a bassi consumi. Velocità massima, accelerazione e autonomia dovrebbero essere massimizzate. La corazzatura dovrebbe essere leggera, modulare e realizzata facendo largo ricorso a materiali compositi e plastici.

L'armamento dovrebbe essere costituito da mitragliatrice leggera e tubi lanciagranate polivalenti. La dotazione dovrebbe comprendere sistemi per la riduzione della segnatura, per la visione notturna, di allarme laser, radar e IR, di navigazione, di C2, IFF e avanzati apparati radio. Un veicolo di tal fatta sarebbe estremamente prezioso per le tipologie di forze citate, sia nella versione base che in quelle per il supporto al combattimento (esplorante, posto comando, da appoggio di fuoco, controcarri, portamortaio, per la difesa aerea) e il sostegno logistico (trasporto materiali, ambulanza, recupero). Ciò garantirebbe la possibilità di costituire formazioni da combattimento mobili, protette, letali, facilmente sostenibili e, soprattutto, proiettabili, in grado di essere aviotrasportate e immesse in azione con relativa facilità e capaci di affrontare qualsiasi avversario, in condizioni ognitempo e nella gran parte degli ambienti operativi.

Lo stesso veicolo, poi, grazie a *kit* modulari di corazzatura e a diverse configurazioni di armamento, potrebbe essere l'ideale anche per la «normale» fanteria meccanizzata, i cui VCC stanno diventando troppo grandi, pesanti e costosi.

Forza Armata e industria hanno l'opportunità di collaborare per la realizzazione di un qualcosa di unico, di rivoluzionario. Servono volontà, lungimiranza e coraggio.

** Maggiore,*
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello SME

BIBLIOGRAFIA

«Nomenclatore militare»
«La dottrina dell'Esercito Italiano»
«Le operazioni militari terrestri»
MC 400/2 «MC guidance for the military implementation of alliance strategy»
MC 327/2 «NATO military policy for non article 5 crisis response operations»
Technology breakthroughs, «TRADOC New Service» 11 July 2001,
«US Army Field Manual FM 100-5, Operations» 1982, 1993, 2001
«US Army Field Manual FM 71» 1,2 3
«ATP 35 (B)»,
L. Ceva e A. Curami «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», SME Ufficio Storico, Roma 1989
AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», Istituto Geografico de Agostini Novara, 1984
U. Bariozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», editoriale Olimpia, Firenze, 1986,
N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912 1985», editrice Scorpione, Taranto 1989,
«Gli eserciti del XX Secolo» volume 4°, Curcio Periodici Milano, 1980
«Motorini !!!», G.M.T., Trento, 1995
«Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G.M.T., Trento, 1991
AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1976
B. Pafi C. Falessi e G. Fiore, «Corazzati italiani 1939-45», D'Anna Editore Roma, 1968
Generale A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana» Torino 1951
L. Musciarelli, «Dizionario delle armi» Oscar Mondadori, 1978
L. Ceva, «Rapporti tra industria bellica e Esercito in L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1992,
«Rivista Militare», numeri vari,
«Rassegna dell'Esercito» numeri vari,
«Rivista Italiana Difesa», numeri vari,
«Panorama Difesa» numeri vari
«Eserciti e Armi» numeri vari
«Storia Militare», numeri vari

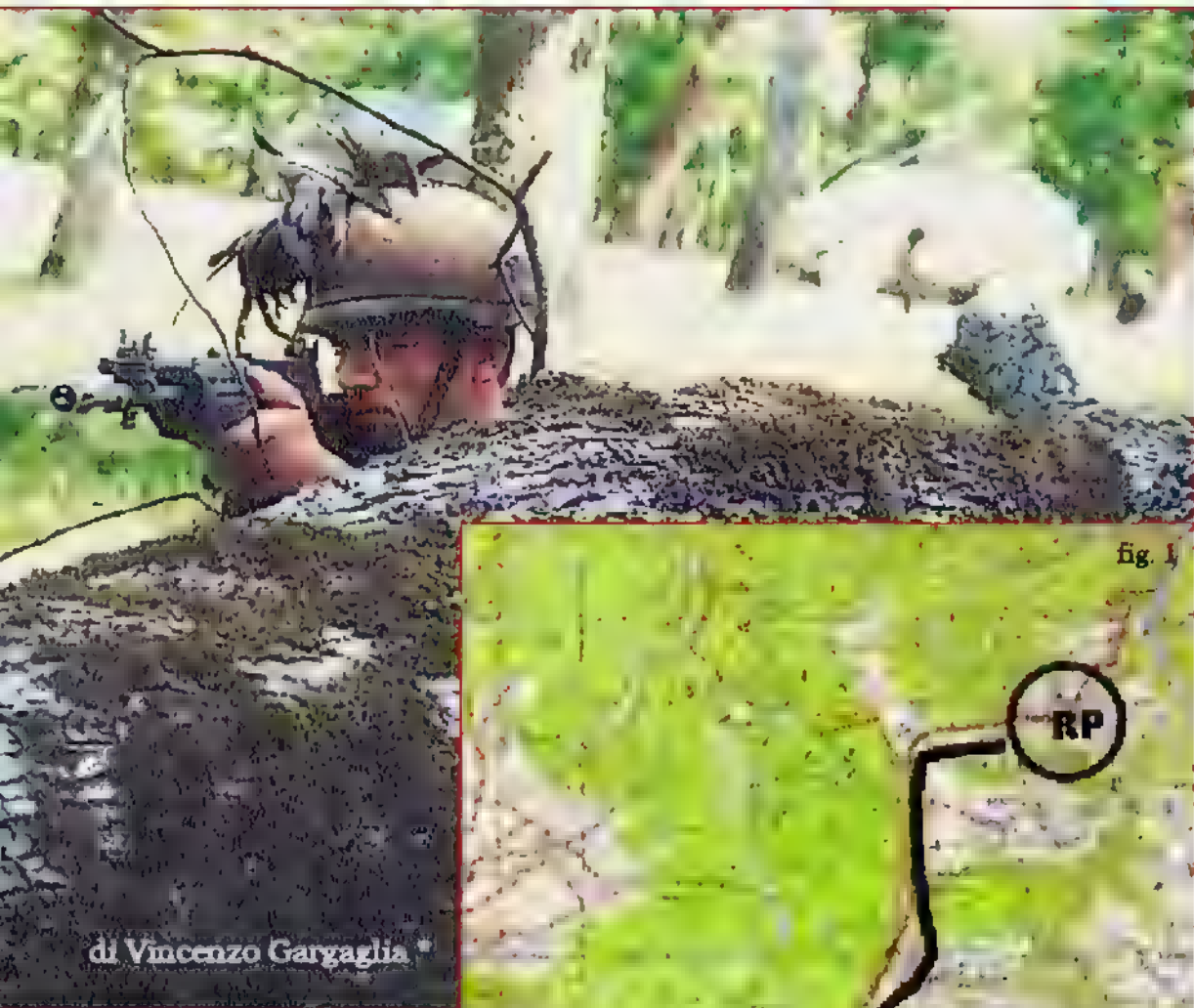
Un veicolo da ricognizione a lungo raggio armato della Land Rover.

L'ESPLORAZIONE

NUOVE REGOLE E PROCEDURE

La pattuglia esplorante si basa su un preciso quanto capillare gioco di squadra, tendente a chiarire le situazioni operative e prevenire sorprese ai dispositivi amici. È quindi necessario possedere competenze professionali che non ammettono improvvisazioni, qualità individuali e solido spirito di gruppo.
L'evoluzione dottrinale ha consentito di elaborare un nuovo metodo di lavoro, suddiviso in quattro fasi successive: studio della missione; analisi del terreno e della minaccia; analisi del compito; emanazione degli ordini. Una corretta pianificazione ha i suoi vantaggi: consente di assolvere gli intendimenti dei Comandi e raggiungere al meglio gli obiettivi.

L'esplorazione è un'attività difficile e complessa perché ha quale scopo la ricerca delle forze nemiche per individuarne consistenza e capacità. L'acquisizione di dati informativi avviene attraverso l'osservazione e quale che sia la forma con la quale viene condotta (nascosta o palese) il contatto con l'avversario – visivo, elettronico o balistico – è inevitabile. Questo richiede, ai fini dell'assolvimento del compito e per garantire sicurezza al dispositivo, un'accurata preparazione della missione che viene pianificata a livello *distaccamento esplorante* (pedina fondamentale di impiego).

La pianificazione della missione deve però essere effettuata anche dal comandante di *pattuglia*, nella considerazione che le componenti di un distaccamento operano di norma su differenti itinerari e hanno obiettivi diversificati. Questa attività non deve richiedere più di un terzo del tempo disponibile e deve essere tanto più accurata quanto più comples

sa e rischiosa è la missione

È opportuno che, a somiglianza di quanto fatto dai distaccamenti delle forze speciali, la missione sia pianificata coinvolgendo tutte le componenti della pattuglia e sia condotta attraverso lo sviluppo di *passi* che ne garantiscano una corretta esecuzione. È inoltre necessario che, prima dell'inizio della missione, Comandante e vice Comandante della pattuglia si accertino attraverso un **rapporto di controllo** che tutti abbiano ben compreso gli ordini e conoscano perfettamente il proprio compito. Se ritenuto necessario, dovranno essere effettuate prove per ottenere l'amalgama necessaria specie se la missione prevede compiti particolari, quali l'attraversamento di un agglomerato urba

no, il passaggio di una strettoia o guado, il passaggio attraverso aree boscose.

La preparazione della missione è effettuata attraverso quattro fasi: **lo studio della missione, l'analisi del terreno e della minaccia, l'analisi del compito, l'emanazione degli ordini**. Si tratta di quattro fasi distinte che si sviluppano, ciascuna, sulla base dei risultati via via ottenuti.

fig. 2

TERRENO	PENDENZA	CORSI D'ACQUA	VEGETAZIONE	STRADE E PISTE
«D» (comprende aree edificate con estensione > 500 m	> 50%	Transito NON consentito a mezzi NON anfibi sponde alte > 1,20 m profondità > 1,20 m corrente ad una velocità > 1,50 m/s	Are boschive con: alberi di diametro > 15/20 cm distanza tra gli alberi < 6 m	1 strada o pista per km
«MD» (comprende aree edificate con estensione < 500 m.	30-50%	Transito consentito con ponti gittabili di varia lunghezza: corrente ad una velocità < 1,50 m/s	Aree boschive: alberi di diametro compreso tra 5 e 15/20 cm distanza tra gli alberi < 6 m	1 strada e 2 piste per km

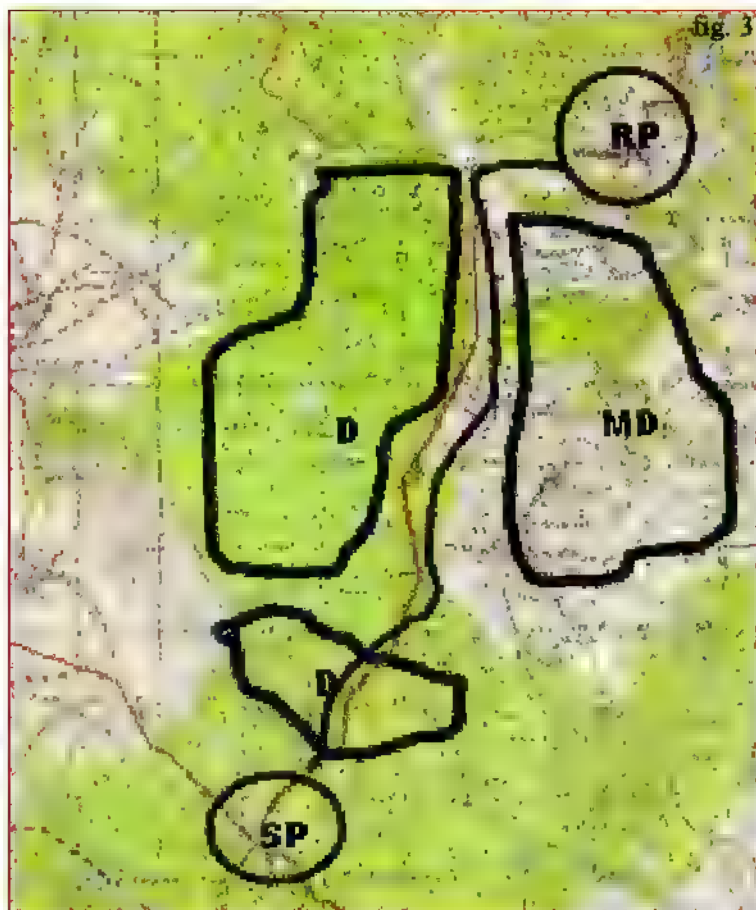
STUDIO DELLA MISSIONE

La prima fase della pianificazione ha lo scopo di definire il compito che è stato assegnato alla pattuglia. Si tratta, in sostanza, di comprendere cosa viene chiesto di fare alla pattuglia. Gli ordini standardizzati prevedono sempre l'enunciazione dell'intento del Comandante e *definire il compito* significa aver compreso esattamente cosa vuole il Comandante.

fig. 3

Per fare questo occorre dare risposta alle domande: **cosa si deve fare? Quando e perché lo si deve fare? Con chi lo si deve fare? Dove lo si deve fare?**

La risposta all'ultima domanda comporta l'individuazione dell'area all'interno della quale la pattuglia deve operare. Per fare questo il Comandante di pattuglia deve essere in possesso della cartografia indicata dal Pacchetto d'ordini e, eventualmente, di altri documenti quali fotografie aeree, immagini da UAV (veicolo senza pilota umano a bordo), rapporti di pattuglia, aggiornamenti cartografici, piante e schizzi. Sulla carta topografica dovranno essere riportati (fig. 1) i vertici dell'area dove si dovrà operare o l'itinerario con lo *Start Point* (Punto di Partenza) e il *Release Point* (Punto di Rilascio).

L'esatta comprensione di quello che è l'intento del Comandante, e di conseguenza del compito assegnato, è fondamentale in quanto consente alla pattuglia di operare anche in assenza di ulteriori

Pattuglia italiana in ricognizione per le vie di Kabul

istruzioni.

Definito il compito è possibile affrontare la seconda fase.

ANALISI DEL TERRENO E DELLA MINACCIA

Prima di decidere come assolvere il compito è necessario sapere quali sono i condizionamenti posti dal terreno e dalla minaccia, oltre a definire in quale misura le condizioni meteorologiche influenzeranno le azioni da intraprendere.

Il terreno vincola fortemente l'azione delle unità esploranti che operano di norma lungo un itinerario. L'analisi mira a individuare non tanto la natura del terreno (peraltro nota attraverso la lettura della carta topografica) quanto il grado di difficoltà.

Un terreno difficile (fig. 2) presenta una ridottissima viabilità, forte pendenza, aree boscose che non possono essere attraversate con i veicoli, centri abitati di una certa estensione, corsi d'acqua che non possono essere attraversati se non utilizzando ponti. Questo terreno implica per il Comandante di pattuglia l'adozione di provvedimenti legati alla formazione, alla distanza tra i veicoli, alle modalità di movimento, ai settori di osservazione e intervento, alla posizione dei nuclei ricevuti in rinforzo. Terreni difficili e con ridotti campi di tiro comportano misure atte a ottenere la massima capacità di osservazione e intervento.

Un terreno di media difficoltà presenta una o due strade per chilometro, una pendenza media, agglomerati urbani di ridotte dimensioni, corsi d'acqua attraversabili anche con i mezzi del genio o con veicoli anfibi. Anche in questo caso è necessario agire con la massima prontezza sebbene sia possibile ipotizzare, in caso di difficoltà, il ricorso a itinerari alternativi.

I terreni facili presentano caratteristiche che consentono di muovere in sufficiente sicurezza ipotizzando il ricorso a più itinerari e l'attraversamento di aree, che, per le loro caratteristiche, non dovrebbero costituire una minaccia.

Utilizzando la carta topografica dove è stato individuato il settore d'azione della pattuglia il Comandante di plotone definisce la difficoltà del terreno e ne evidenzia i margini (fig. 3).

Al pari del terreno la minaccia costituisce un elemento importante in grado di influenzare le modalità di assolvimento della missione. In relazione alle caratteristiche del nemico (tipo di unità, efficienza operativa, morale, armamento, gittata massima delle armi, ecc.), da parte della pattuglia dovranno essere adottate le necessarie cautele comprese quelle relative alla sicurezza delle trasmissioni.

Anche le condizioni meteorologiche (fig. 4) sono in grado di influenzare le decisioni di un Comandante. Il tempo perturbato, con scarsa visibilità, temperature rigide, presenza di idrometeore (neve, grandine o pioggia), vincola l'adozione di comportamenti e misure al pari del terreno e della minaccia. Il tempo influenza anche indirettamente l'attività di combattimento. Basti pensare alle forti limitazioni che le perturbazioni provocano alle comunicazioni radio (anche quelle di tipo satellitare!) o alle piogge persistenti che possono ostacolare l'impiego dei veicoli.

Difficoltà del terreno, minaccia, condizioni meteo sono i tre elementi da prendere in considerazione per poter affrontare la fase successiva.

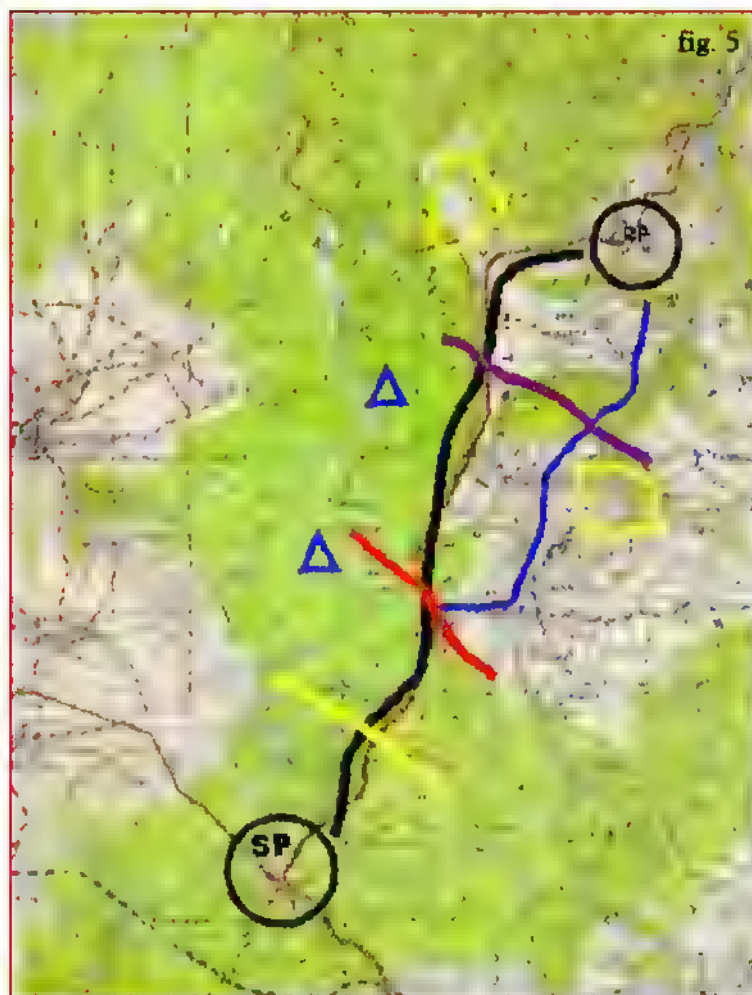
ANALISI DEL COMPITO

Questa è sicuramente la fase più difficile nella preparazione della missione, perché è in questa che il Comandante di pattuglia deve decidere le modalità con le quali dovrà assolvere il compito che gli è stato assegnato.

Se ha svolto però in modo corretto i primi due passi, il come dovrà eseguire il compito sarà una logica conseguenza.

Arrivato a questo punto il Comandante conosce cosa deve fare, sa dove deve farlo, ha individuato le difficoltà che incontrerà sul terreno, sa come adeguare il suo dispositivo in relazione alla minaccia e alle condizioni meteo.

fig. 4

MISSIONE	ELEMENTO	FAVOREVOLE	INCERTO	SFAVOREVOLE
Manovra movimento (cingolati-diurno)	Visibilità Precipitazioni Spessore neve	> 1,5 km > < 0,5 l/mq/h > 30 cm	Da 0,0 a 1,5 km Da 0,5 a 2 l/mq/h Da 30 a 60 cm	< 0,0 km > 2 l/mq/h > 50 cm
Manovra movimento (cingolati-notturno)	Visibilità Precipitazioni Spessore neve	> 2 km < 0,5 l/mq/h < 30 cm	Da 1 a 0,2 km Da 0,5 a 2 l/mq/h Da 30 a 50 cm	< 0,2 km > 2 l/mq/h > 50 cm
Manovra movimento (truppe appiedate)	Visibilità Precipitazioni Spessore neve Temperatura (estiva) Temperatura (invernale)	> 1,5 km < 0,5 l/mq/h < 0 cm < 32° > 0°	Da 0,0 a 1,5 km Da 0,5 a 2 l/mq/h Da 0 a 15 cm > 32° Da 0° a 30°	< 0,0 km > 2 l/mq/h > 15 cm - < 30°
Elicotteri	Visibilità Altitudine nubi Vento Precipitazioni	> 1,5 km > 150 m < 36 km/h Assente	Da 0,4 a 1,5 km Da 100 a 150 m Da 36 a 50 km/h Leggera	< 0,4 km < 100 m > 50 km/h Neve o grandine

Avvalendosi del vice Comandante e dei Comadanti di squadra (ed eventualmente dei responsabili dei nuclei ricevuti in rinforzo), vengono decise le modalità di assolvimento della missione: **tempi dell'azione, formazioni, distanza tra i veicoli, tecnica degli sbalzi, punti nei quali sostare e dove condurre osservazione, durata della sosta od osservazione, posizione degli elementi ricevuti in rinforzo, comportamento in caso di contatto con l'avversario, disciplina delle comunicazioni radio e dei segnali, comportamento da adottare nell'attraversamento di aree sensibili, comportamento da adottare sull'obiettivo.** Comandante, vice Comandante e Comandanti di squadra, facendo ricorso alla prevista simbologia, compilano la carta topografica (fig. 5) riportandovi: SP e RP; itinerario principale e secondario; linee e punti di riferimento; punti di sosta od osservazione; punti e aree sensibili.

Al margine della carta vengono riportati anche gli elementi che, azione durante, potrebbero tornare utili, quali: nominativi, parole codice, tabelle di identificazione, ecc..

EMANAZIONE DEGLI ORDINI

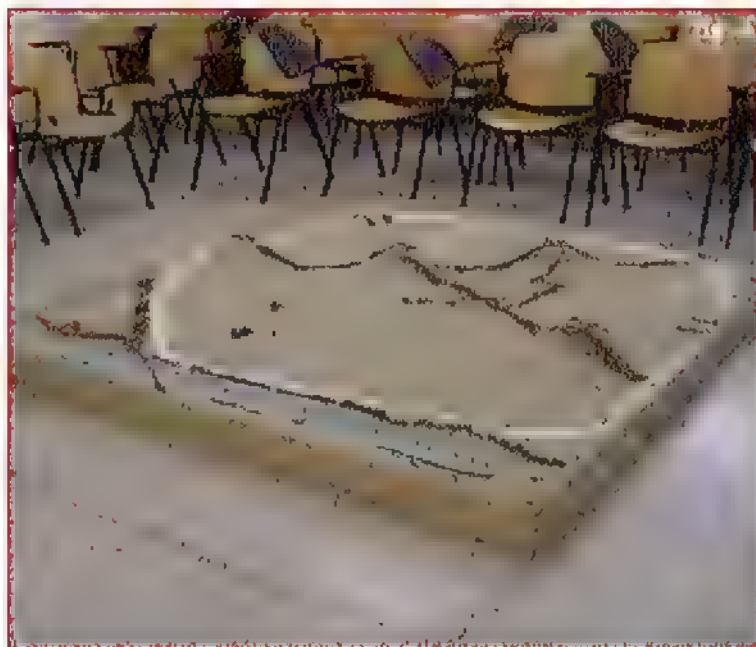
Il Comandante, a pattuglia riunita, dopo aver illustrato brevemente la situazione e il compito generale, avvalendosi della carta topografica compilata, assegna i compiti particolari e indica quali saranno i tempi dell'azione. È importante che tutti abbiano ben compreso cosa e come deve essere fatto e conoscano l'obiettivo della missione. Se necessario, specie per i nuclei avanzati, il Comandante si accerterà dell'esatta comprensione degli ordini facendoli ripetere.

La pattuglia esplorante, a differenza di altre componenti, è costituita da più moduli ciascuno con specifiche caratteristiche, anche se in grado di integrarsi con le altre componenti.

Questa modularità richiede da parte di tutti la perfetta conoscenza della missione e dei compiti particolari. Se necessario si può fare ricorso a schizzi illustrativi o a un plastico speditivo in sabbia (fig. 6).

Con l'emanazione degli ordini si conclude la fase concettuale della preparazione di una missione e ha inizio, subito dopo, la fase di preparazione e approntamento dei mezzi condotta sotto la supervisione del vice Comandante e dei Comandanti di squadra.

CONCLUSIONI

Se il compito di una pattuglia esplorante è difficile, quello del Comandante è particolarmente gravoso. Quale che sia la sua posizione (in testa o al centro del dispositivo) o il mezzo impiegato (un veicolo blindato leggero o pesante), deve contemporaneamente assolvere a una serie di compiti che vanno dal mantenere la direzione e conoscere la propria posizione alle comunicazioni radio; dall'attività di osservazione all'inoltro dei *reports*; dall'impiego dell'armamento di bordo al controllo di tutte le componenti comprese quelle ricevute in rinforzo. In alcuni casi dovrà coordinare l'azione della sua pattuglia con quella di altre pattuglie o con i velivoli della Cavalleria dell'aria; dovrà segnalare il passaggio delle linee di riferimento e inoltrare correttamente i dati risultanti dall'attività di osservazione.

Decisamente troppo per una sola persona.

È opportuno pertanto che il Comandante di pattuglia si avvalga di un «navigatore» in grado di coadiuvarlo nel mantenimento della direzione e della conoscenza esatta, in ogni momento, della posizione (avvalendosi magari di un GPS). È altrettanto fondamentale che gli **scouts**, che agiscono in testa al dispositivo, siano particolarmente esperti nella lettura della carta topografica.

Accade spessissimo in addestramento, ma anche in operazione, che i «problemi» nascano proprio all'inizio dell'azione. In *Falco Nero*, di Mark Bowden, a pagina 69 si legge: *Struecker, che guidava il convoglio, sbagliò strada. Aveva studiato la carta fotografica nel l'hangar e pensava di averla imparata a memoria, ma una volta in città le cose tendevano a complicarsi. Ogni strada era simile alle altre....* E ancora: *...ma quando Struker girò a sinistra troppo presto, seguito dal veicolo di Mitchell, il resto del convoglio non li seguì.*

Se sbagliare strada in addestramento comporta tutt'al più il biasimo dei superiori e la derisione dei colleghi, in combattimento può portare a conseguenze irreparabili. Nel momento in cui il dispositivo muove non vi devono essere dubbi sulla certezza della direzione e questo grazie allo studio accurato che si è fatto del terreno e della carta topografica e alle ripetute verifiche.

La giusta direzione, per un esploratore, è un punto d'onore: non a caso l'emblema che in tutti gli eserciti è stato prescelto per le unità esploranti è la **rosa dei venti**. Il simbolo, tradizionalmente riportato sulle carte nautiche, che indica i punti cardinali.

** Tenente Colonnello,*
in servizio presso
il Raggruppamento
Addestrativo RST

LA FORMAZIONE QUALE RISORSA DEL FUTURO

di Bruno Maietta *

Puntare sulla qualità organizzativa, valorizzare le professionalità, avvalersi di collaboratori in grado di reagire a situazioni impreviste, comunicare all'interno e all'esterno della propria struttura, sono obiettivi che non si possono improvvisare. Essi sono il frutto di una crescita professionale che richiede tempo, impegno, ma anche una sapiente formazione del personale. Oggi la didattica sta vivendo un periodo di profonda trasformazione, imponendosi progressivamente quale investimento in grado di valorizzare la risorsa più importante: quella umana.

Quando si parla di formazione, s'intende, generalmente, un insieme di attività che permettono di migliorare le competenze del personale in una direzione specifica.

L'accezione normale del termine è: *addestramento atto a formare professionalmente* (Zingarelli, ed. 2001) e, lo stesso Zingarelli, definisce la professionalità come la *capacità di svolgere il proprio lavoro o la propria professione a un buon livello di competenza e di efficienza*.

Pertanto, con la formazione, si tende a mettere le persone in condizione di svolgere la propria attività con un livello di preparazione tale da permettere di raggiungere determinati risultati.

Secondo gli obiettivi che si prefigge, la formazione può assumere due modalità differenti.

Si parla di **addestramento** *(training)*, quando si tratta di apprendere un compito specifico, di migliorare il rendimento *(performance)* nel lavoro che si sta già svolgendo. Questo tipo di *addestramento* è rivolto a obiettivi specifici, come far funzionare una macchina o seguire certe disposizioni. Si tratta, per lo più, dell'acquisizione di capacità manuali o tecniche per le quali è previsto, generalmente, un precedente livello di conoscenza da dove partire per l'apprendimento di nuove capacità. Per questo motivo il *training* richiede che tutti i partecipanti abbiano una certa uniformità di competenze di base, in modo da poter andare avanti nell'addestramento, sicuri che tutti possano apprendere, senza difficoltà, le conoscenze che il corso di formazione si prefigge di insegnare. Se, ad esempio, si organizza un corso di formazione per operatori di computer, per insegnare l'uso di un nuovo programma di rete, si richiederà ai partecipanti la conoscenza di programmi di base che permettano di comprendere con maggiore facilità quanto sarà insegnato nel corso.

Si parla, invece, di **formazione** vera e propria quando s'intende promuovere lo sviluppo delle risorse umane, migliorare le competenze globali di alcuni dipendenti. Questa è finalizzata a obiettivi più vasti, come diventare una persona colta o un dirigente efficiente, formare Comandanti *(leaders)*, migliorare la comunicazione. Al contrario del *training*, la formazione tende a valorizzare al massimo le differenze dei singoli, scoprendo e liberando il potenziale individuale.

In questo tipo di formazione non è importante un livello di conoscenze uniforme, proprio perché lo scopo del corso è quello di permettere a ogni partecipante di esprimere le proprie potenzialità (che sono diverse da persona a persona). I formatori si preoccuperanno di creare un ambiente idoneo, che renda possibile l'esplorazione interiore e la sperimentazione delle emozioni. Ad esempio, un corso di formazione con lo scopo di miglio

Check point *di militari italiani su una rotabile bosniaca*

rare la capacità di comunicazione da parte dei Capi di un'organizzazione, sarà strutturato in modo tale che i partecipanti si sentano stimolati a relazionarsi reciprocamente, ad ascoltarsi, a sperimentare come ognuno si senta in una situazione in cui si è ascoltati e compresi senza pregiudizi, valutazioni o critiche. I partecipanti saranno aiutati a seguire un percorso di crescita personale e di autoconsapevolezza, che permetta loro di poter raggiungere *l'altro* e confrontarsi con lui su un piano di parità umana e psicologica

A COSA SERVE LA FORMAZIONE?

Gli scopi della formazione rappresentano solo una variabile, nel senso che essi sono collegati, influenzati, connessi alle modifiche culturali e operative delle organizzazioni entro cui si opera.

Quindi, è facile che vi siano profonde variazioni degli obiettivi formativi dovute sia ai momenti storici sia alla politica dell'organizzazione stessa

Ovviamente gli obiettivi della formazione scaturiscono principalmente dalle esigenze di cambiamento che si avverte all'interno di un'organizzazione e, più specificamente, in determinati settori della stessa

A volte si tratta di obiettivi inerenti a uno *specifico ruolo professionale* esprimibili in termini di **risultati quantitativi** (numero di visite effettuate, numero di pezzi prodotti, mole di attività svolte, ecc.) o di **comportamento** (il modo di trattare i clienti, il rapporto tra dipendenti, lo stile di comando adottato, ecc.).

Ad esempio, il direttore delle vendite di un'azienda potrebbe avvertire l'esigenza di migliorare la qualità del servizio ai clienti (per incrementare le vendite), mediante un corso destinato ai venditori (figura professionale interessata) Tale scopo tenderà a migliorare le loro capacità nel capire i problemi dei clienti (obiettivo di comportamento) e ad aumentare la loro sensibilità nelle relazioni con i colleghi.

Accanto a questi obiettivi, molto spesso, l'organizzazione si prefigge l'intento di migliorare **le comunicazioni** tra il personale. A questo scopo sono utilizzati segnali a volte deboli e impliciti, a volte forti ed espliciti, che il responsabile dell'organizzazione ritiene di voler trasmettere mediante l'attività di formazione, e che a volte ne costituiscono addirittura l'obiettivo fondamentale

Bersaglieri in servizio di pattuglia in Kosovo.

Questi obiettivi, pur restando sullo sfondo, spesso condizionano gli obiettivi didattici e il programma di formazione in forma soffusa e trasversale (ad esempio, attraverso un ciclo di seminari, l'organizzazione potrebbe voler sensibilizzare i dipendenti sull'importanza che in essa sta assumendo la qualità della comunicazione o la gestione del personale).

Didatticamente, in via generale, gli obiettivi della formazione possono essere distinti in **conoscenze**, **capacità**, **comportamenti interpersonali**.

Le **conoscenze** riguardano *fatti specifici* (nomi di cose, di persone, di eventi), *procedure*, *concetti* oppure *principi generali* sia inerenti al mondo fisico sia inerenti al comportamento umano.

Le **capacità** possono essere *operative e manuali* (insegnate principalmente nei corsi d'addestramento). Ad esempio: addestrare il personale all'utilizzo di nuove attrezzature, a usare nuovi programmi sul computer, ad apprendere nuove procedure esecutive, ecc.; *basate su capacità tecniche*: si tratta dell'acquisizione di nuove capacità anche complesse, ma la cui esecuzione lascia ridottissimi margini di discrezionalità all'individuo. L'utilizzo di queste capacità rimane sempre all'interno di disposizioni superiori che non permettono di dare libero sfogo alla creatività personale, intellettuale e di *problem solving*: si tratta dell'acquisizione di capacità determinate più dalla procedura che abbiamo definito *formazione*, nel senso che l'obiettivo didattico è quello di favorire lo sviluppo del potenziale e la crescita personale. Sono capacità basate su processi euristici, cioè che favoriscono la ricerca di nuove modalità nella soluzione di problemi *aperti* e non codificabili, come la scelta di strategie comportamentali in determinate situazioni (qui è molto ampia la discrezionalità lasciata alla persona).

I **comportamenti interpersonali**. In quest'area si possono distinguere due categorie di obiettivi: i *comportamenti prescrivibili*: si tratta dell'acquisizione di procedure già preordinate, da adottare per ottenere determinati effetti e i *comportamenti euristici*, sono quei comportamenti organizzativi che, accanto ad alcune capacità intellettuali, richiedono adattamenti personali alle varie situazioni (come le tecniche di vendita, tecniche di conduzione di riunioni, gestione

dei colloqui, ecc.), che in realtà sono comportamenti non prescrivibili o procedurizzabili, ma adattabili alla personalità di ciascuno e, pertanto, non totalmente prevedibili. Qui entra veramente in gioco la creatività personale: ogni persona adatterà alla propria personalità le conoscenze e i comportamenti appresi durante il corso di formazione.

Tra gli obiettivi didattici, generalmente, non compaiono gli **atteggiamenti (valori)**, non perché essi non siano importanti o non costituiscano oggetto di formazione, ma perché non possono essere insegnati in maniera diretta e, tantomeno, in corsi di breve durata.

Considerando che l'**atteggiamento** può definirsi come un *sistema duraturo di valutazioni positive o negative, sentimenti e tendenze ad agire pro o contro, nei confronti di oggetti sociali*, ne consegue che con la formazione si possono solo creare le premesse e i presupposti affinché il cambiamento degli atteggiamenti possa avvenire. Ma il cambiamento, se avverrà, sarà una decisione che riguarda solo la persona nel suo percorso di vita, di crescita personale, di cui le occasioni di formazione rappresentano solo tappe.

Elicottero AB 205 della Cavalleria dell'aria ripreso nel corso della missione FMP in Albania

PERCHÉ SI PROGRAMMA LA FORMAZIONE

Generalmente, corsi di formazione sono programmati per il momento dell'ingresso dei nuovi assunti in un'organizzazione. Infatti, di solito, al momento dell'assunzione, sono previsti corsi di formazione. A volte si fa addirittura dipendere la permanenza in servizio dei neo assunti, dal superamento del prescritto corso di formazione.

Quindi, una persona assunta in un'azienda per svolgere un incarico specifico, in un determinato settore, sarà invitata a seguire un corso di formazione con l'obiettivo di farle apprendere le capacità e le conoscenze necessarie per svolgere, con competenza ed efficienza, il proprio lavoro.

Ma sempre più spesso nelle organizzazioni accade che, a un certo momento, qualcuno (in posizione di alta responsabilità) chieda che si realizzi un progetto di formazione. Questo può accadere per vari motivi:

- *malessere organizzativo*. Può esistere una disfunzione organizzativa, una minore efficienza o efficacia rispetto agli standard ritenuti possibili o auspicabili per un determinato settore. Il responsabile ha individuato che una causa potrebbe risiedere in una carenza di capacità o, in atteggiamenti inadeguati da parte di alcune categorie di persone che operano all'interno di quel settore o dell'organizzazione;
- *miglioramento di professionalità*. Può succedere che si decida di migliorare le capacità professionali di alcuni dipendenti che hanno appreso le basi della loro professione in modo spontaneo, senza aver seguito alcun corso di formazione. Questo potrebbe essere utile per promuovere in loro vantaggi operativi e motivazionali;
- *modificazione organizzativa dell'azienda*. In questo caso, il responsabile potrebbe desiderare che, con la trasformazione dell'azienda, si abbia anche una trasformazione professionale del personale, proprio per mettere i dipendenti in condizione di poter bene operare nei nuovi incarichi e di essere idonei ai nuovi ruoli;
- *restare al passo con i tempi*. Questo è un motivo sempre più frequente di programmazione della formazione. I responsabili delle organizzazioni sono sempre più consapevoli dell'importanza della formazione sia perché si rendono conto che le risorse umane sono un fattore cruciale dell'organizzazione sia perché sanno che non se ne può fare a meno, per non correre il rischio di essere considerati arretrati.

A volte i responsabili dell'organizzazione si rendono conto che

Militari del 10° Reggimento genio guastatori all'aeroporto di Skopje

è possibile migliorare la qualità della vita, il clima emotivo, la qualità dei rapporti tra il personale dei vari reparti, migliorando la qualità del comando. In tal caso, l'obiettivo della **formazione** sarà quello di scoprire e migliorare le qualità dei dirigenti, migliorando la loro capacità di ascolto e di comunicazione.

Le capacità di ascolto e di comunicazione costituiscono gli aspetti più significativi delle relazioni umane in quanto facilitano la conoscenza reciproca e il contatto emotivo. Un capo deve possedere queste capacità proprio perché gli permettono di entrare emotivamente in contatto con i componenti del gruppo e di stabilire con loro relazioni significative che facilitino la partecipazione e il raggiungimento degli obiettivi.

Nella progettazione di un corso di formazione, è importante tener conto anche delle ideologie professionali del formatore.

Se nella formazione si fa riferimento a teorie diverse dalla filosofia manageriale dell'organizzazione, si verificherà una dissonanza che l'organizzazione non potrà tollerare, a meno che il programma non sia finalizzato a produrre un cambiamento proprio nella filosofia manageriale.

Il formatore, quindi, deve utilizzare una *teoria di riferimento* congruente con il tipo di organizzazione (verificandone gli obiettivi a lunga scadenza) e adeguata agli obiettivi da raggiungere.

La programmazione della formazione deve, inoltre, tener conto della tipologia dei discenti e della loro *capacità di apprendimento*.

L'ORGANIZZAZIONE

Per delineare il tipo di organizzazione, bisogna tener conto di come i responsabili della politica manageriale considerano l'organizzazione stessa, anche in quanto sistema di energia.

Se la ritengono **un'organizzazione stabile e in lenta evoluzione**, nel senso che i prodotti e i processi rimarranno stabili almeno per dieci anni, allora potrebbe essere idonea una formazione basata su modelli **meccanicistici**, nel senso che gli sforzi formativi sarebbero tesi principalmente a riprodurre nei nuovi dipendenti le conoscenze e le abilità dell'attuale forza lavoro. In questo caso l'organizzazione è considerata anche come un universo ordinato e controllabile, come una macchina da cui si ottiene solo quello che ci si è messo. In essa il potenziale umano e l'intelligenza sono considerati fissi e quest'ultima può essere determinata in giovane età e non suscettibile di cambiamenti. Il cervello è considerato come un centralino telefonico e lo sviluppo è visto come una scoperta graduale e può esserci perfino inattività, se la macchina si ferma. In questo tipo di organizzazione si avverte la necessità di massimo controllo, sicurezza e precisione (come nelle sale operatorie di un ospedale o in un reparto di contabilità).

Se, al contrario, la ritengono **un'organizzazione in rapida evoluzione**, capace di sviluppare costantemente nuovi prodotti e nuovi processi, allora il programma di formazione dovrà essere basato su un modello **organicistico**. In questo caso è tenuto in gran conto lo sviluppo delle energie dei dipendenti. Intelligenza e sviluppo sono modificabili in ritmo e sequenza, il potenziale umano si può creare mediante l'interazione con l'am

Bersaglieri a un posto di blocco durante l'operazione «Joint Guardian» in Macedonia

biente. Esiste un sistema motivazionale basato su un programma individuale ed esiste un'attività continua.

In questo tipo di organizzazione v'è una maggiore possibilità di allentare il controllo e di lasciare libere le persone di sviluppare le loro potenzialità secondo le proprie direzioni. Pertanto, dalle varie attività scaturisce sempre un'energia maggiore di quella che è stata immessa, proprio perché vi sono una rielaborazione e uno sviluppo incontrollato delle potenzialità personali.

In base al tipo di organizzazione e alle caratteristiche dei discenti, il formatore dovrà essere in grado di adeguare il suo programma formativo e di adottare le teorie di riferimento più appropriate.

TEORIE DI RIFERIMENTO

A questo punto sembra opportuno dare solo un accenno alle più comuni teorie di riferimento che possono fare da guida, per un formatore, nella scelta del programma di formazione più appropriato.

Una teoria presuppone un modello generale secondo il quale sono formulati i concetti.

Questo modello rappresenta la visione del mondo relativamente a questi enunciati teorici, che costituiscono i modelli di base delle caratteristiche dell'uomo e della realtà.

L'apprendimento è un processo che implica un cambiamento dovuto all'interazione tra l'individuo e il suo ambiente, che soddisfa un bisogno e gli consente di rapportarsi più adeguatamente all'ambiente esterno. Comporta l'acquisizione di abitudini, conoscenze e atteggiamenti.

Dalle **teorie dell'apprendimento** (modalità secondo le quali un organismo apprende) discendono le **teorie dell'insegnamento** (modo in cui le persone possono influenzare l'apprendimento dell'organismo).

Tra i vari modelli relativi alle teorie dell'apprendimento, ve ne sono due che sono più frequentemente presi a riferimento:

- **modello meccanicistico**, che rappresenta l'universo come una macchina composta di parti operanti in un contesto spazio temporale. Questa teoria concepisce un *modello dell'uomo* come un essere reattivo, passivo, robotizzato o come un organismo vuoto. L'organismo per natura si trova in uno stato di quiete e l'attività è vista come la risultante di forze esterne. Le funzioni psicologiche sono considerate fenomeni complessi che possono essere ridotti a fenomeni più semplici gra

zie alle cause efficienti. Per questi teorici la ritenzione avviene mediante la ripetuta esposizione all'apprendimento, ricompensando le risposte desiderabili,

modello organicistico, che rappresenta l'universo come un organismo unitario, interattivo e in evoluzione: l'organismo è visto in attività piuttosto che in uno stato di quiete. Un elemento non può mai essere uguale a un altro e la realtà non può essere esplorata riducendo all'unità le molteplici differenze qualitative. L'organismo non è la somma delle parti, ma è un qualcosa di più, di diverso. L'uomo è visto come un organismo attivo più che reattivo. L'apprendimento avviene attraverso l'esperienza e la partecipazione responsabile del discente al processo di apprendimento.

Il docente (formatore) può scegliere (tra le teorie dell'insegnamento) quelle che ritiene più vicine alle proprie ideologie e, comunque, più idonee al raggiungimento dell'obiettivo che si prefigge: la formazione.

Un formatore legato al **modello meccanicistico** si rifarà principalmente alle *teorie cognitivo comportamentali*. In questo caso l'insegnamento è considerato come un controllo dell'apprendimento attraverso la gestione della ricompensa. Il docente e il discente devono conoscere le caratteristiche di una buona prestazione per fissare la pratica più appropriata. Gli errori vengono diagnosticati affinchè non si ripetano.

L'insegnante non si preoccupa degli stati d'animo interni del discente, ma di strutturare la situazione esterna in modo che le ricompense funzionino per rafforzare le risposte desiderate. Il discente dovrebbe essere interessato e, per ottenere questa condizione, il docente manipola la situazione di apprendimento in modo che la soluzione del problema che viene posto sia accettata a causa delle ricompense in gioco. Vengono rinforzate le connessioni stimolo risposta appropriate attraverso la precisa applicazione di ricompense in vista degli obiettivi definiti dall'insegnante.

Un formatore legato al **modello organicistico** si rifarà principalmente alle *teorie della psicologia umanistica*. In questo caso l'insegnante assume il ruolo di «facilitatore dell'apprendimento» e l'elemento critico, nell'assumere questo ruolo, è il rapporto personale tra il facilitatore e il discente. A sua volta, la qualità del rapporto personale dipende dal fatto che il facilitatore possieda tre importanti qualità attitudinali:

autenticità o congruenza, è tutto ciò che ha a che fare con il mondo percettivo interno. Il facilitatore congruente è trasparente, ha raggiunto una buon'armonia con se stesso, con le parti positive e negative presenti al suo interno. Il discente può riuscire a decodificare il mondo interno del formatore. La congruenza facilita il rapporto personale e permette un maggior contatto emotivo,

rispetto e fiducia nelle capacità del discente. Il rispetto è una componente molto importante in una relazione interpersonale. È importante comportarsi nei confronti degli altri con tutta l'educazione, i riguardi e la dignità di una persona corretta, specialmente se si è impegnati in un ruolo professionale. Dal punto di vista della psicologia umanistica la nozione di rispetto assume una dimensione nuova nel cam

Bersagliere armato di mitragliatrice «Minimi».

M 557 posto comando d'artiglieria durante l'operazione di pace in Kosovo

po delle relazioni umane
La persona non è rispettata per qualche merito particolare. Non deve fare nulla per meritarlo. Il rispetto è gratuito. Esso si fonda sul fatto che il discente è un essere unico, come tutto ciò che è vivo. Egli deve essere rispettato come persona unica, portatrice di un'esperienza unica, e capace di scegliere e di influenzare il corso del proprio destino. Da qui discende la fiducia nella sua capacità di migliorare le proprie conoscenze, di autorealizzarsi,

comprensione empatica e capacità di ascolto sensibile e puntuale, nel senso di riuscire a vivere il mondo interno del discente come se fosse il proprio; capire i suoi bisogni e riconoscere le sue emozioni, ed essere capace di comunicarglielo

Un facilitatore di apprendimento attento, dovrebbe essere in grado di
- predisporre l'atmosfera o il clima di fiducia iniziale dell'esperienza di gruppo;
- aiutare a scegliere e a chiarire gli scopi degli individui e gli scopi più generali del gruppo;
- contare sul desiderio di ogni discente di realizzare gli scopi che hanno senso per lui, come forza motivazionale sottesa a un apprendimento significativo,
- considerarsi come una risorsa flessibile e utilizzabile dal gruppo: come consulente, professore, consigliere, come una persona che ha esperienza nel campo,
- accettare sia i contenuti intellettuali che gli atteggiamenti emotivi, dando a ogni aspetto la stessa importanza che esso riveste per l'individuo o per il gruppo,
- prendere l'iniziativa di partecipare al gruppo, condividendo con gli altri i suoi pensieri ed emozioni, che gli studenti possono accettare o rifiutare;
- essere continuamente attento alle manifestazioni che denotano sentimenti forti o profondi,
- sforzarsi di riconoscere e accettare i propri limiti.

CAPACITÀ DI APPRENDIMENTO INDIVIDUALE

Come ho già accennato, un altro aspetto che il formatore deve considerare, proprio in funzione degli obiettivi formativi, è la capacità di apprendimento individuale richiesta per il raggiungimento di uno specifico obiettivo.

Anche in base alla capacità di apprendimento dei discenti e alle difficoltà del compito da appren

Colonna di carri «Leopard» 1A5 in Kosovo

dere potrà essere seguito un certo tipo di programma di formazione e un determinato modello teorico di riferimento

Se **l'operazione da apprendere è facile** (come far funzionare una macchina semplice), e il livello di **capacità di apprendimento è basso**, allora le ***teorie comportamentali*** sono le più vicine a tale realtà, quindi la modificazione del comportamento e l'esercitazione saranno strategie appropriate

Se il **compito da apprendere è moderatamente complesso** (come acquisire una conoscenza o comprendere la teoria che sta alla base del funzionamento di una macchina), allora i ***teorici cognitivisti*** sono più vicini a questa realtà, pertanto sarà appropriato l'insegnamento secondo la metodologia tradizionale

Ma se il **compito da apprendere è altamente complesso** (come imparare a diventare un dirigente più efficiente), il **livello della capacità di apprendimento** richiesta dai discenti è **molto alto**. In questo caso i ***teorici umanisti*** saranno i più vicini a tale realtà e saranno più appropriati i progetti di apprendimento autonomo.

Per il buon funzionamento di un programma di formazione, non bisogna sottovalutare l'importanza delle *qualità e delle capacità dell'insegnante*

Attualmente, molti docenti di formazione sanno insegnare solo secondo il modello tradizionale, perché è l'unico che conoscono

È difficile trovare docenti capaci di mettere adeguatamente in atto una **formazione per adulti**, e per questo non ci si può affidare alla selezione, ma occorre prepararli mediante programmi formativi, sia prima sia durante il loro servizio

Da queste poche riflessioni si può avere un'idea di quanto sia complessa la programmazione di un corso di formazione, proprio a causa delle numerose variabili da prendere in considerazione

Ma ve ne sono molte altre che non è possibile elencare in modo esaustivo proprio perché sono variabili peculiari di ciascun tipo di organizzazione

Infatti, è proprio tenendo presente il tipo di organizzazione, la politica manageriale, la tipologia del personale dipendente (capacità e potenziale), l'obiettivo generale e quelli di settore che sarà possibile programmare una formazione appropriata che permetta di raggiungere gli obiettivi prefissi.

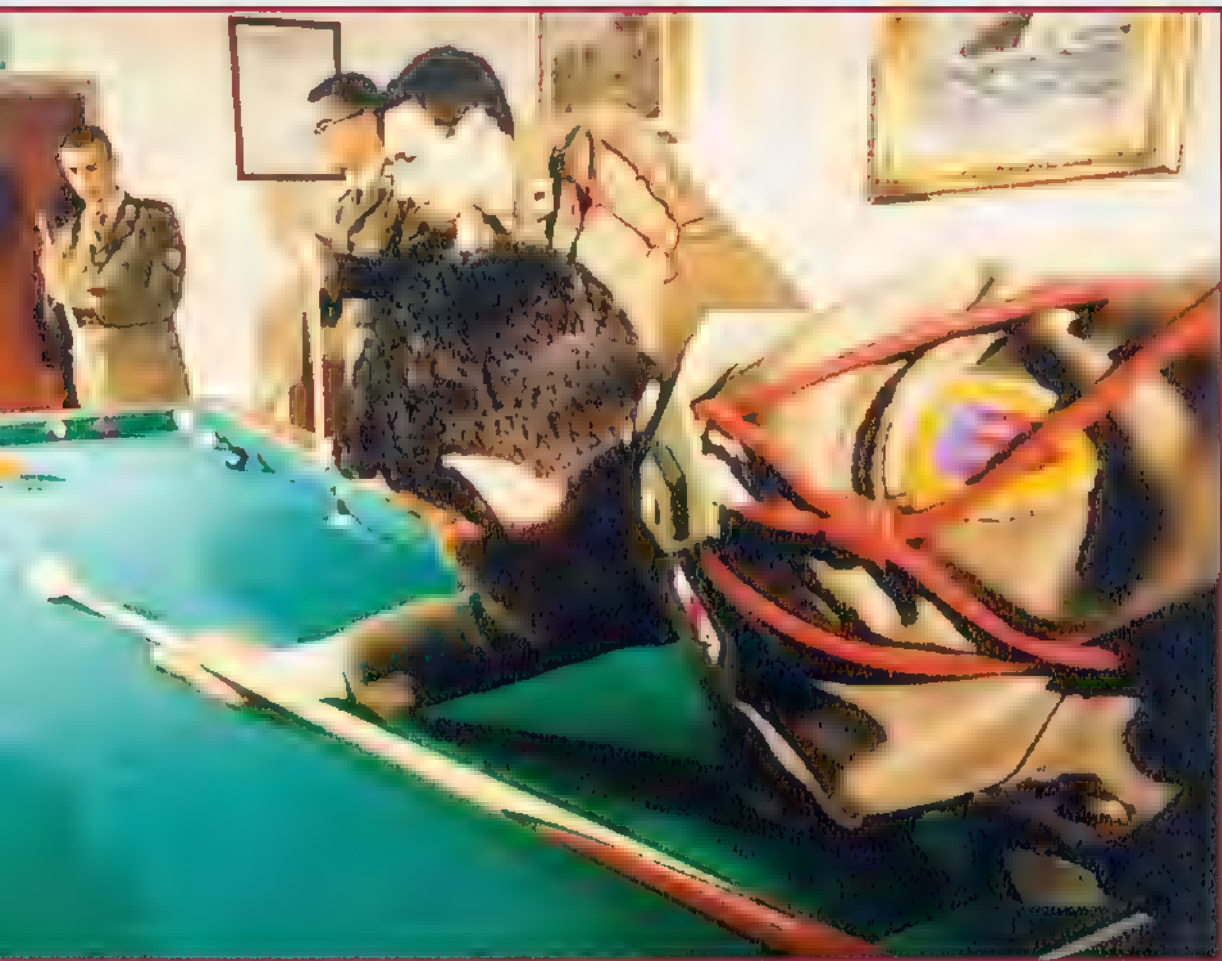
** Tenente Colonnello in servizio presso il Gruppo Selettori «Roma A»*

QUALITÀ DELLA VITA E NONNISMO

di Antonio Marchetti *

Il miglioramento della qualità della vita, la motivazione, il senso di appartenenza e il rispetto della dignità umana sono gli archetipi culturali delle Forze Armate del XXI secolo.

Gli argomenti trattati possono essere oggi considerati se non marginali almeno di secondaria importanza.

Ma non potrà mai essere «marginale» qualsiasi situazione che nel suo manifestarsi coinvolga la «persona» in tutto il suo essere fisico e psicologico; questo perché

per far funzionare un'organizzazione il benessere del singolo dovrà essere sempre considerato primario.

È questo il motivo di fondo e la solida base su cui costruire la struttura del nuovo Esercito. Star bene in un sistema significa che quel sistema ti riconosce e riconosce in te il fruitore di diritti inalienabili e imprescindibili quali:

- vivere la quotidianità in un ambiente adeguato e confortevole,
- lavorare in un luogo accogliente,
- ricoprire un incarico consono alle attitudini,
- avere una progressione di carriera non influenzata da decisioni difficili da interpretare.

L'Esercito è un sistema, una comunità con esigenze e funzioni certamente particolari costituita da persone che, pur indossando una uniforme, certamente non perdono per questo la prerogativa di essere rispettate e ascoltate.

Rispettare l'altro e ascoltarlo non è facile, anzi. Per sapere ascoltare occorre prima di tutto saper «sentire», ma non come mera e passiva ricezione della voce, ma nel senso vero del termine, cioè capire, intendere, provare, comprendere, aver coscienza, consapevolezza di... Occorre entrare in sintonia con l'altro, per coglierne le ansie, le difficoltà, le paure, le esigenze...la vita!

Quante volte ci è capitato che, mentre l'altro parlava, la nostra mente era assente; quante volte, mentre l'altro con imbarazzo descriveva le sue difficoltà, noi pensavamo: *...parli tu, sapessi io! oppure ..ma che vuole, ho tante cose per la testa oggi!...proprio a me viene a raccontare queste sciocchezze!*

È umano agire così.

Ma, è ammissibile, è deontologicamente corretto per un Comandante, per una persona che ha responsabilità comportarsi in modo distaccato, freddo, impersonale?

Certamente no!

Quando si ha un ruolo di responsabilità, chi viene da noi non cerca il confessore, l'amico o un qualsiasi individuo a cui raccontare le proprie amarezze, ma colui il quale può risolvere le sue

Nella formazione del militare professionista peculiare importanza è attribuita all'addestramento ginnico-sportivo.

angosce. Si diventa per chi si trova psicologicamente in una buia e desolata stanza della propria coscienza colpita dalla disperazione, la luce, la guida, la speranza. In quell'istante, quando la razionalità ha perso la lucida funzione di sostegno dei pensieri, l'istinto lo guida verso il Comandante, verso il superiore. Inconsapevolmente sa che da lui e con lui potrà trovare quello che ha perduto: la fiducia in sé stesso

E noi non possiamo e non dobbiamo deluderlo!

Come si fa a motivare il personale se non sappiamo ascoltarlo? Come si può trasmettere la forza delle idee, la voglia di rinnovamento, il legittimo desiderio di migliorare il sistema se non ascoltiamo chi si sente emarginato o crede di ricevere solo disattenzione, incomprensione e disistima?

Una Forza Armata moderna deve necessariamente portare al centro del proprio universo il singolo, la persona, la sua anima e i suoi sentimenti.

Il nostro Esercito non è una struttura numerica di Brigate o Reggimenti, ma è un'organizzazione formata da uomini e donne con i propri problemi, le proprie ansie, le proprie paure, le proprie esigenze. Se vogliamo che l'istituzione funzioni occorre pensare soprattutto a chi ne fa parte e a chi la vive.

LA QUALITÀ DELLA VITA

Al di là di ogni considerazione di carattere logistico, che pur concorre a una sostanziale riqualificazione della qualità della vita, la prima cosa da fare è quella di rimotivare il personale.

Oggi, una parte non trascurabile di militari è animata da sentimenti contrastanti verso la propria condizione e verso gli obiettivi da raggiungere. Sensazioni come crisi d'identità; senso d'inadeguatezza legata al ruolo ricoperto, emarginazione; difficoltà di rapporti interpersonali, scollamento tra le proprie aspettative e la realtà vissuta, timore di aver commesso un errore di valutazione; delusione; calo motivazionale; non comprensione dei veloci mutamenti in atto; difficile rapporto identificativo con il sistema; consapevolezza di essere inadeguati all'imminente passaggio a un Esercito di professionisti, difficile impatto con l'elemento femminile; centralità di molte decisioni; sentimenti di emarginazione che si materializzano in una *leadership lasser faire*, sono elementi identificativi di uno stato di malessere psico motivazionale che colpisce molti quadri intermedi dell'Esercito

È fuor di dubbio che, se non si adotteranno adeguati provvedimenti, si arriverà inevitabilmente a perdere quel personale che, per

esperienza e consolidata capacità di servizio, costituisce la colonna portante per garantire un'equilibrata osmosi tra il vecchio ed il nuovo Esercito

Occorre rimotivarlo, fargli comprendere che i mutamenti in atto possono aver successo solo grazie alla sua esperienza e professionalità. Occorre farlo sentire ancora attore e non comparsa in un nuovo scenario che spesso sente inconsapevolmente come estraneo al suo modo di agire e di pensare. Soprattutto occorre stimolarlo affinché un giorno possa chiedersi, nell'intimo della propria coscienza, non: *...cosa ha fatto l'Esercito per me?...ma.. cosa ho fatto io per migliorare l'Esercito?*

PERCHÉ «MOTIVARE»

Se malessere esiste e se è in atto una crisi di valori, ciò può essere dovuto a uno scollamento tra quello che si attendeva (aspettative future) e quello che veramente si è ottenuto (aspettative immediate). Per uscire da questo tunnel occorre una costante e perentoria motivazione del personale.

Un soggetto motivato e integrato, conscio di quello che sta facendo, è pronto a raggiungere qualsiasi obiettivo ma, soprattutto, ad accettare con favore le regole, i principi e le norme del sistema in cui vive e opera. Occorre però far nascere in lui l'orgoglio e la consapevolezza di far parte di un gruppo e la certezza che quel gruppo lo accetterà e lo valorizzerà per quello che è, per quello che rappresenta e per quello che farà.

Se si crede in sé stessi, se ci si sente «adeguati» alle funzioni che si stanno svolgendo e «integrati» nell'organizzazione, tutto ciò che «intacca» il sistema viene temuto e combattuto, in quanto percepito come estraneo e «destabilizzante».

QUALITÀ DELLA VITA E NONNISMO

È difficile accettare la vita militare quando: si vive in più di 3 4 persone in una stanza; esiste una doccia per 5 10 persone; gli arredi sono scrostati e cadenti; svegliandosi di notte per la sete non si ha la possibilità di bere, vi è carenza di vestiario; v'è sovraffollamento; le strutture murarie sono vecchie e cadenti; vi è scarsa disponibilità di alloggi.

Operare in un ambiente non gradito, dove il tutto è sentito come precario e malfunzionante e dove il malessere psicologico è rafforzato da infrastrutture che non permettono un'identificazione con i propri standard di vita, è difficile. Se non si realizza un equilibrato inserimento del singolo nel sistema, se non gli si permette la creazione di una nicchia personale all'interno della «caserma», se non gli si trasmette il concetto che le mura che lo circondano sono anche «casa sua», egli tenderà al rifiuto e alla emarginazione.

Inoltre, lo stato di malessere che gli deriva dal non sentirsi considerato può riflettersi contro la stessa struttura aggravando ulteriormente lo stato di precarietà.

In mancanza di un'adeguata «qualità della vita», la «persona» non si sente integrata nel sistema e reagisce canalizzando la propria insoddisfazione «verso» altri obiettivi. Non a caso dove le infrastrutture sono maggiormente deficitarie con maggior frequenza si sono verificati casi di prevaricazione. La capacità di tolleranza verso l'organizzazione tenderà sempre più a diminuire e, con essa, l'interesse a migliorare il servizio che si ripercuoterà negativamente su tutte le attività legate a specifiche funzioni.

È così che si perde l'aggregazione al gruppo. Le crisi d'identità, il senso d'inadeguatezza, l'emarginazione, le difficoltà di rapporti interpersonali ne sono la diretta e fatale conseguenza

La soluzione del problema è apparentemente semplice: cambiare per ottenere un effettivo miglioramento della quotidianità.

Occorre dare sicurezza al militare che fa servizio fuori area, fargli sentire che il sistema protegge la famiglia lontana; occorre trovare alloggi ai militari trasferiti fuori sede; occorre una maggiore retribuzione

Un momento di vita quotidiana in caserma

Qualità della vita è dunque non sentirsi soli ma integrati, stimati e accettati in quella società in cui si vive e si agisce!

IL «NONNISMO»

Impianti malfunzionanti o arredi deficitari non portano soltanto a formulare pensieri negativi nei confronti dell'organizzazione, ma possono, anche, generare stati d'aggressività latente.

Infatti la prevaricazione, gli atti di nonnismo nascono come risposta alle aspettative non raggiunte, alla delusione provata, alla constatazione di un mal celato sentimento di sconfitta, alla rabbia verso chi un giorno.... È una reazione «contro» il sistema nel quale si vive e non ci si sente integrati.

Ma non solo, il «nonnismo» è un fenomeno complesso, frutto dell'interazione di molteplici fattori di tipo individuale, sociale, culturale ed organizzativo e per questo presenta contorni sfumati, talvolta confusi. Capirlo, controllarlo, ricercarne le origini, conoscerne gli intimi meccanismi non è solo difficile ma estremamente complesso.

Lo Zingarelli, nel suo «Vocabolario della lingua italiana», così definisce il «nonnismo»: *...comportamento prepotente ed intimidatorio che i soldati prossimi al congedo attuano nei confronti delle reclute, sottoponendole a scherzi feroci e pretendendo da loro particolari ed illegittimi privilegi...!*

Basterebbe questa definizione per rendersi conto di quanto sia pericoloso e destabilizzante questo comportamento non solo per l'Esercito, ma per qualsiasi altro sistema organizzato.

Graduati di truppa nel corso di una lezione

Infatti, dalle parole che ne spiegano il concetto emergono due fattori di estrema pericolosità:
- la violenza psicologia e fisica, che si attua sul più debole;
- la presenza di una gerarchia parallela, che vede nell'anziano l'unico detentore del potere. Potere che non è sostenuto dai naturali principi di subalternità gerarchica che fa dell'Esercito una struttura piramidale, ma solo dalla prevaricante pretesa che l'essere più anziano, ovvero il «nonno», dia diritto ad esercitare una sorta di esclusiva e proterva «gestione» della vita quotidiana della recluta.

Teorie sull'origine del nonnismo sono state formulate a migliaia.

Chi lo vede come una sorta di «...iniziazione carismatica...» del novizio che entra nel mondo degli «...uomini che sanno cosa vogliono... »; chi del *macho* per eccellenza; chi del soldato senza macchia e senza paura che affronta una cruda vita da «Rambo» fatta di stenti, sofferenza e dolore, ma con «...cuore saldo ed impavido...»; chi come prova «iniziatica» che introduce nel «...mondo degli uomini veri...».

Il nonnismo non è nulla di tutto questo.

Non è un'iniziazione e non rappresenta il viatico per poter diventare un buon soldato: è solo una manifestazione primitiva di barbara violenza esercitata su un proprio simile, con l'unico intento di liberare quelle sacche di brutale disadattamento interiore che soggiornano nelle povere menti di una sparuta minoranza.

Si è spesso sentito dire, senza scomodare Freud e Jung, che il nonnismo è solo una «...goliardata...», un cumulo di «...scherzi innocenti...».

Assolutamente no! È forse uno scherzo «sbrandare» un proprio compagno di camerata che si trova al piano superiore del letto a castello e farlo piombare a terra da due metri? O lo è quello in cui gli s'impone di ripetere all'ossessione una frase, un suono, un verso davanti ai commilitoni, stando appoggiati su un solo piede tra gli sberleffi, gli insulti e i sogghigni? Che fine fa la dignità della vittima che viene umiliata, mortificata, annullata, violentata dai sorrisi e dagli sguardi stolti e meschini che gli penetrano nell'animo e nella mente?

È così che si diventa soldati?

È così che si favorisce il rispetto, lo spirito di Corpo, la disciplina?

È così che si cresce?

No!

L'arrivo dei coscritti in un Reggimento Addestramento Reclute

Si cresce nel rispetto dei valori di libertà, della propria e altrui dignità; si cresce avendo la consapevolezza che l'«altro» non è un pagliaccio ma un uomo come noi, con un'anima e con sentimenti in cui albergano anche paura e dolore.

Ma chi è il «nonnista»? Tutti possiamo diventarlo?

I «nonnisti» sono persone che portano dentro uno stato di malessere strisciante; che vedono nella violenza il solo termine di confronto con gli altri, che sentono di poter «apparire» solo esercitando quella stessa violenza che hanno a loro volta subito, assorbito, respirato e vissuto per anni. Conoscono solo il linguaggio della prevaricazione e della prepotenza. Vivono in un mondo dove la ragione e il rispetto della dignità altrui sono stati sostituiti dalla violenza prevaricatrice del più forte. Sono, in ultima analisi, degli «sradicati sociali»; personalità infantili che, in un sistema fortemente gerarchizzato, si esaltano, dando luogo a fenomeni abnormi.

Questo non significa che l'Esercito come sistema produca il «nonnismo», anzi ne è vittima, in quanto esso è tutt'uno con la persona che lo esercita; è nella persona e convive in essa. È il singolo individuo che porta nel sistema in cui è ospite il suo «germe» prevaricatore.

GLI STRUMENTI PER COMBATTERE IL «NONNISMO»

È necessario mantenere elevato il livello d'attenzione verso questo deprecabile fenomeno, con particolare riguardo alle dinamiche relazionali e ai rapporti interpersonali che si creano nei vari Reparti, allo scopo di cogliere con tempestività, ogni possibile segno rivelatore. Occorre sempre e comunque intervenire con ferma determinazione non solo sul crudo atto di prevaricazione ma soprattutto sulle cause dell'evento. È bene ricordare che il «nonnismo» rappresenta l'esito ultimo di una somma di circostanze negative presenti all'interno della caserma. È l'elemento «catalizzatore» di malumori latenti, di situazioni palesi o striscianti, di malfunzionamento del sistema stesso. È la concretizzazione pratica di situazioni psicologiche non risolte.

CONCLUSIONI

Quali parametri della società civile si possono prendere in considerazione e trasferire, adattandoli, all'«interno» del sistema Esercito per raggiungere stabili livelli di «qualità della vita» e prosciugare la fonte da cui si alimenta il «nonnismo»?

Occorre analizzare e bene valutare i bisogni e le aspettative perché sarebbe illusorio, se mai esistessero norme generali del «sistema società civile» delimitanti il concetto di «qualità della vita», pensare di poterle immettere per semplice traslazione nella società militare. Sarebbe grave errore cercare semplicisticamente di imporre principi di vita di un sistema a un altro e diverso sistema. È invece necessario individuare e mettere in luce la via di transizione fisiologica da un sistema sociale a un altro. Se, per analogia, mi devo recare in Inghilterra per vivere a lungo e lavorare in quella nazione devo adattarmi a quei costumi, a quelle usanze e apprenderne la lingua.

Un processo analogo di adattamento delle proprie aspettative e bisogni alla nuova realtà deve compiere — ed essere facilitato a compiere — chi entra nel mondo militare.

Il risultato di un «non adattamento» sarebbe quello, negativamente tragico, della «non integrazione».

** Tenente Colonnello medico, in servizio presso l'Ufficio Risorse Organizzative e Comunicazione dello SME*

LA NORMATIVA PENALE MILITARE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

L'aspetto legale è uno dei pilastri fondamentali dell'Istituzione Militare. La sua conoscenza è indispensabile per ben operare all'interno ed all'esterno del territorio nazionale.
L'Esercito è ormai sistematicamente impiegato in operazioni «fuori area», per cui anche la complessa normativa si sta rapidamente adeguando. Infatti, è in corso l'adattamento del nostro Diritto bellico, che terrà conto sia della giurisprudenza interna sia di quella internazionale.
Lo scopo è nobile: non consentire, nemmeno in guerra, l'uso indiscriminato della forza.

di Vito Nicolò Diana *

Il tema evoca insieme una dimensione, una materia e uno scenario: la dimensione è quella dello spazio internazionale, la materia quella penale e lo scenario quello tragico della guerra.

Tre profili e un protagonista, timido, spesso deriso, comunque testardo, come unità di misura e soglia invalicabile: il Diritto internazionale penale *sub specie* del *Diritto bellico* o – come oggi si preferisce denominarlo – *Diritto dei conflitti armati*.

Di questo specialissimo ramo dell'esperienza giuridica si sono date tante definizioni: tutte assai riduttive ed eccessivamente sconsolate.

C'è chi l'ha etichettato come di

ritto zoppo perché porrebbe il precetto senza disporre della sanzione; altri l'hanno definito un *Diritto bambino* per di più destinato a non diventare mai adulto; i più lo hanno irrevocabilmente squalificato e condannato come il «diritto del vincitore».

Io vorrei proporre per il nostro Diritto un titolo diverso che, senza negarne gli evidenti limiti, ne spieghi riassuntivamente le ragioni e la irrinunciabile ragione.

Il *Diritto dei conflitti armati* come diritto di *frontiera*, e ciò nel significato più lato insito in questa espressione. Di frontiera, perché diritto al limite delle sue possibilità e quindi altamente eccezionale; di frontiera, perché entra in gioco in situazioni estreme come quella della guerra; di frontiera infine, perché opera a cavallo di due territori: quello interno e quello internazionale.

Entrando nel merito, comincerei proprio dalla prospettiva ricordata per ultima. Il Diritto bellico mette in relazione l'ordinamento giuridico interno di ogni Stato con l'ordinamento normativo internazionale: di qui la necessità di una ricognizione dei principali strumenti normativi in materia esistenti nei due spazi, e poi lo stato di reciproca compatibilità e, in caso di divergenza, a quale dare la prevalenza.

NORMATIVA INTERNAZIONALE

Per limitarci all'essenzialissimo:

- le quattro «Convenzioni» di Ginevra (12.08.1949) dirette a proteggere le vittime della guerra;
- la «Convenzione» dell'Aja (14.05.1954) per la protezione dei beni culturali in caso di

Geniere durante un'attività di bonifica di ordigni esplosivi in Afghanistan

conflitto armato,
- la «Convenzione» del dicembre 1976 che, fattasi carico dell'indiscriminato uso dei defolianti nella guerra del Vietnam, fa divieto di utilizzare a scopo bellico tecniche idonee a modificare l'ambiente naturale,
- i due protocolli addizionali del giugno 1977, particolarmente importante il secondo che esplicitamente estende l'applicabilità del Diritto bellico anche ai conflitti armati non internazionali purché raggiungano una certa intensità,
- le numerose convenzioni dirette a vietare l'impiego di determinate armi (trappole esplosive aventi l'aspetto di giocattoli od occultate su segnali protettivi, come croce rossa, bandiera bianca, o in alimenti, o in oggetti a carattere religioso o a variamente disciplinare l'uso della forza vietando alcune condotte belliche o perché connotate da elementi di «perfidia» o perché eccessive rispetto al pur assai ampio criterio della «necessità militare»

A tutte queste, e altre ancora, normative internazionali di natura pattizia e positiva, vanno aggiunte le norme di diritto internazionale consuetudinario riassuntivamente riconducibili ai «Principi generali del diritto riconosciuti dalla comunità delle nazioni», o *Diritto delle genti* (la vecchia e sempre valida «clausola Martens»); nonché i principi fissati dallo statuto del Tribunale di Norimberga e siamo ai nostri giorni dallo Statuto della appena nata Corte Penale Internazionale, adottato a Roma il 17 luglio 1998

NORMATIVA INTERNA ALLO STATO ITALIANO

- Artt. 10, 11, 78, 87, 103 u. c della Carta Costituzionale (01.01.1948),
- legge di guerra e di neutralità (08.07.1938),
- codice penale militare di guerra (20.02.1941),
- legge del 31.01.2002 n. 6,
- legge del 27.02.2002 n. 15

DIRITTO INTERNAZIONALE E FENOMENO BELLICO

Almeno a far data dal secondo conflitto mondiale, il Diritto internazionale positivo ha preso forma le posizione di fronte al fenomeno bellico il tradizionale diritto supremo di ogni Stato alla guerra *(ius ad bellum)* è stato negato in linea generale, ammettendo solo la guerra per legittima difesa

Ma se si è passati dalla guerra come diritto prerogativa della «Corona» alla guerra come delitto, realisticamente ci si è resi conto che queste pur solenni e importantissime dichiarazioni di principio non bastano a scongiurare l'eventualità del prodursi di situazioni di conflitto armato: di qui la necessità di stabilire quali condotte siano da vietare, pur nelle drammatiche ed eccezionali contingenze belliche: in altre pa

role, se non esiste più uno *ius ad bellum*, rimane comunque intatta la permanente validità dello *ius in bello*. Che ci siano condotte che neanche la guerra può giustificare, e che vanno perciò represse con lo strumento estremo e più severo del Diritto penale, lo ha stabilito nella maniera più incisiva lo Statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga ponendo la categoria dei *crimini di guerra* (art. 6, lett. b 8 agosto 1945): categoria ripresa e confermata dalla Commissione di diritto internazionale delle Nazioni unite (luglio 1950 – principio n. VI, lett. b.); categoria di spessore penalistico che ha infine trovato solenne e generale consacrazione nelle quattro Convenzioni di Ginevra e negli annessi due protocolli addizionali.

IL DIRITTO DI *GINEVRA* E LE *INFRAZIONI GRAVI*

A volerne sottolineare la assoluta gravità e inaccettabilità, il complesso normativo costituito dalle quattro Convenzioni di Ginevra e dai due protocolli annessi, qualifica come *infrazioni gravi* le condotte (oltre ad altre) già etichettate come *crimini di guerra*, imponendo – e qui sta l'essenziale novità – a ogni Alta Parte contraente l'obbligo di *prendere ogni misura legislativa necessaria per stabilire sanzioni penali adeguate da applicarsi alle persone che abbiano commesso o dato ordine di commettere una delle infrazioni gravi*.

In uno sforzo di sintesi, possiamo estrapolare da questo tessuto normativo un catalogo di condotte belliche vietate, perché definite come *gravi infrazioni* con l'obbligo di repressione in sede e forme penali, v'è innanzitutto un nocciolo duro costituito dall'omicidio intenzionale perpetrato a danno di persone *protette*, la tortura, i trattamenti disumani, ivi compresi gli esperimenti biologici o medici e, ancora, il fatto di causare intenzionalmente sofferenze notevoli alla integrità fisica e alla salute.

Vi è poi un gruppo di *infrazioni gravi* comune alla 2ª, 3ª e 4ª Convenzione e consistente nella distruzione o appropriazione di beni non giustificate da necessità militari ed eseguite su vasta scala. La 1ª e la 4ª Convenzione vietano processi non effettuati in modo regolare e imparziale secondo le prescrizioni internazionali.

La 4ª Convenzione definisce *infrazioni gravi* la deportazione o il trasferimento illegale, la detenzione illegale e la presa d'ostaggi.

LO STATO DI *ADATTAMENTO* DEL DIRITTO ITALIANO ALLA NORMATIVA PENALE INTERNAZIONALE

Una volta chiarito e fissato il *nucleo essenziale* della normativa penale bellica di diritto internazionale, si pone il conseguente e delicatissimo problema di misurare il grado di adattamento a esso del nostro diritto bellico nazionale.

Al riguardo e in sede di pura valutazione storica, va dato atto e riconoscimento al nostro legislatore del 1938 (legge di guerra e neutralità), e soprattutto del 1941 (codice penale militare di guerra), di essere stato, particolarmente e ben più di altri Stati, sensibile all'esigenza di dare un volto *umano* alla guerra.

Se questo è vero e va detto, rimane che a oggi – o almeno sino alle recenti leggi del 2002 – significativo e non più tollerabile appariva lo scarto tra i due sistemi normativi.

Infatti, prima dell'entrata in vigore delle leggi n. 6 e 15 del 2002, lo Stato italiano era gravemente inadempiente rispetto all'obbligo di adattare la vecchia e mai rivisitata normativa bellica del 1939-1941 agli impegni assunti in sede internazionale, oltre a denunciare una elementare incoerenza verso la nostra stessa Carta costituzionale.

Da un punto di vista generale può osservarsi che, anche laddove il codice di guerra già conosceva

Pattuglia italiana presso la ex fabbrica «Zastava» nei sobborghi di Pec

condotte criminose in danno di persone protette, le pene previste non erano assolutamente adeguate per difetto (a esempio la violenza contro privati nemici punita solo fino a due anni – art. 185 c. 1 CPMG).

Più in particolare, era consentita la presa di ostaggi (art. 219 CPMG), ciò chiaramente in contrasto con l'art. 3 comune alle quattro convenzioni di Ginevra; mancavano previsioni incriminatrici per fatti di deportazione di privati nemici, pratiche discriminatorie a motivazione etnica, forme di violenza carnale e/o offesa al pudore di donne e fanciulli; mancava, infine, una espressa incriminazione per fatti costituenti *tortura* e/o esperimenti medico biologici non giustificati da obbiettive esigenze sanitarie, e altro ancora che qui, per necessaria sintesi, non è indicato.

La situazione di incompatibilità si è sensibilmente ridotta con la recentissima legge n. 6 del gennaio 2002, che, seppur in forma assai riassuntiva e precaria («sino all'entrata in vigore di una nuova legge organica sulla materia»), ha posto riparo alle discrasie più gravi, sicché oggi può constatarsi il persistere di uno scarto tra ordinamento interno e internazionale, limitatamente ai *beni e aree protette*, in occasione di attacchi a zone non difese, smilitarizzate o che racchiudono *forze pericolose* (come dighe o centrali nucleari); infatti il nuovo art. 185 bis. Lg. 6/2002, nel richiamare le convenzioni internazionali, circoscrive tale rinvio alle condotte criminose in danno delle persone, tacendo delle aree *internazionalmente protette*.

CONSIDERAZIONI FINALI

Prendiamo atto con soddisfazione dell'avvio di un processo di adattamento – seppur non esaustivo – del nostro Diritto interno alle prescrizioni dell'ordinamento penale internazionale; auspichiamo che detto processo sia portato a pieno compimento nel nostro Paese così come negli altri (almeno in quelli che con noi condividono gli stessi principi di civiltà): siamo infatti convinti che – oggi e per molto tempo a venire – il modo più sicuro e anche operativamente più facile di garantire la prevenzione e repressione del crimine internazionale sia quello di riprodurre nel rispettivo diritto nazionale le fattispecie delittuose individuate in sede internazionale. Tutto questo è vero, ma attenzione a non farne un tabù e a concludere che, sino a quando ciò non dovesse avvenire, le norme penali internazionali siano soltanto un *flatus vocis* in tutto simili a «grida manzoniane». Né si può essere d'accordo con chi continua a ritenere che unici destinatari della normativa penale internazionale siano solo e soltanto gli Stati.

Un UH 60 «Black Hawk» statunitense e il suo equipaggio in Afghanistan

Gli argomenti, principalmente utilizzati – pur in assoluta (quasi sempre) buona fede – per disarmare il Diritto penale internazionale e

Blindo Centauro in Bosnia

così condannarlo alla irrimediabile condizione di *Diritto bambino*, sono soprattutto i seguenti:

- lo spazio internazionale, e il suo Diritto conseguentemente, conoscerebbe come «soggetti» e, quindi, destinatari solo gli Stati e le altre organizzazioni internazionali, come ONU *et similia*, Croce Rossa e altre strutture umanitarie, le confessioni religiose. Resterebbero assenti gli individui, le persone come singoli e come gruppi. Ciò non è più vero: gli individui, seppur dalla porta peggiore, quella penale, sono entrati nello spazio internazionale. Sono entità a rilievo anche internazionale: il relativo ordinamento li prende direttamente in considerazione rendendoli destinatari di norme protettive e di norme punitive. Un tempo si diceva che ogni soldato portasse nel suo zaino il codice della propria bandiera oggi, il soldato deve avere oltre al codice nazionale, anche quello del territorio in cui opera e, soprattutto, quello penale internazionale, perché da tutti e tre questi codici gli possono derivare conseguenze positive o negative;
- il secondo argomento con cui si *disarma* il Diritto penale internazionale è quello per cui ad esso andrebbero applicati — e applicati con lo stesso inflessibile rigore — principi propri dei Diritti penali interni, in particolare quello di legalità e tipicità della norma. L'assioma *nullum crimen, nulla poena sine proevia lege poenali* — di irrinunciabile e altissimo valore garantistico contro possibili abusi giudiziari soprattutto in tempi di *Diritto penale ipertrofico* — non può essere trasferito, con la medesima valenza preclusiva, in ambito internazionale, perché qui il campo penale, lungi dall'essere ipertrofico, è minimale e quelle poche condotte criminose che prevede sono talmente enormi da essere conosciute da qualsiasi coscienza passabilmente civile senza l'essenziale necessità di una espressa previsione da parte del rispettivo ordinamento nazionale. Dire, ad esempio, che il *genocidio* non è reato fino a quando una legge nazionale così non disponga, è un'enormità non solo sul piano etico ma anche giuridico. Cos'è infatti il genocidio se non un omicidio di massa? Cosa è lo *stupro etnico* se non una violenza carnale generalizzata e motivata da finalità razziali? Cosa è la *deportazione* se non un sequestro di persone su scala industriale?
- il terzo argomento è il più malizioso ed è quello per cui il Diritto penale bellico è, alla fine, quello del *vincitore*; in definitiva l'eterno diritto di Brenno, quello della spada cioè e non quello della bilancia. V'è pur troppo del vero in questa sconsolata e sconsolante convinzione; ma non diamole più peso di quanto non ne abbia, innanzitutto a fini di deterrenza preventiva, giacchè i conflitti si sa come si iniziano ma quasi mai si sa come finiscono e, quindi, difficilmente si può prevedere se — alla fine — ci si troverà dalla parte del vincitore o del vinto. In secondo luogo perché — a tutto ammettere — il fatto che ben difficilmente si possa punire il vincitore non è una buona e sufficiente ragione per non punire neanche il vinto. Infine, non va trascurato il fattore *tempo*: nulla garantisce che il vincitore, protetto oggi, lo sia anche domani.

La Giustizia si sa è ... lenta !!!

** Presidente della Corte Militare d'Appello di Verona*

CAVALLO PAZZO

L'ULTIMO STRATEGA DEL POPOLO INDIANO

di Rocco Panunzi *
e
Michele Tomassetti **

**Nella lunga guerra contro i nuovi abitanti provenienti dall'Europa, Cavallo Pazzo fu l'ultima speranza, l'ultimo grande capo nonché l'abile stratega del popolo indiano. Sotto la sua guida, tutta la nazione Sioux si unì a difesa estrema dei propri valori.
Per Cavallo Pazzo, presente e passato erano immutabili e ciclici. Per il Colonnello Custer, invece, tutto era in continuo miglioramento grazie all'opera dell'uomo e al progresso. Entrambi furono i rappresentanti di un confronto accanito tra culture diversissime. Ciascuno dei due voleva, però, a suo modo, far grande la terra comune nella quale era nato. Cavallo Pazzo vinse a Little Bighorn ma perse poi la guerra. Per convivere con il senso di colpa proprio dei sopravvissuti. Fino alla sua tragica fine.**

LA STORIA

Nella cultura dei nativi americani (per semplicità li chiameremo anche «indiani» la storia dell'uomo era percepita come «circolare», non vi era un inizio, non vi era una fine, ma tutto si susseguiva con un andamento ciclico, ciò che era già accaduto era destinato ad accadere nuovamente in un ciclo successivo, con nuove forme, con nuove genti, ma nella stessa sostanza...

Giungendo sui territori del continente americano «l'uomo bianco» aveva portato con sé la propria cultura, la propria religione, i propri usi, i propri costumi e il proprio diritto In questo contesto le popolazioni native costituirono, sin dall'inizio della colonizzazione, un «problema». La Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi avviarono così, dalla fine del XVII secolo, quella che venne definita la «politica dei trattati» per costringere gli «indiani» a lasciare i propri territori delle coste orientali e spingersi nell'interno. Tuttavia i trattati conclusi non vennero mai rispettati da parte dei bianchi, così di anno in anno le popolazioni native del Nordamerica si videro costrette a spostarsi verso ovest, in quelli che il congresso aveva definito come «territori indiani».

Quelli che non intendevano lasciare la propria terra venivano uccisi o costretti all'interno di Riserve appositamente create

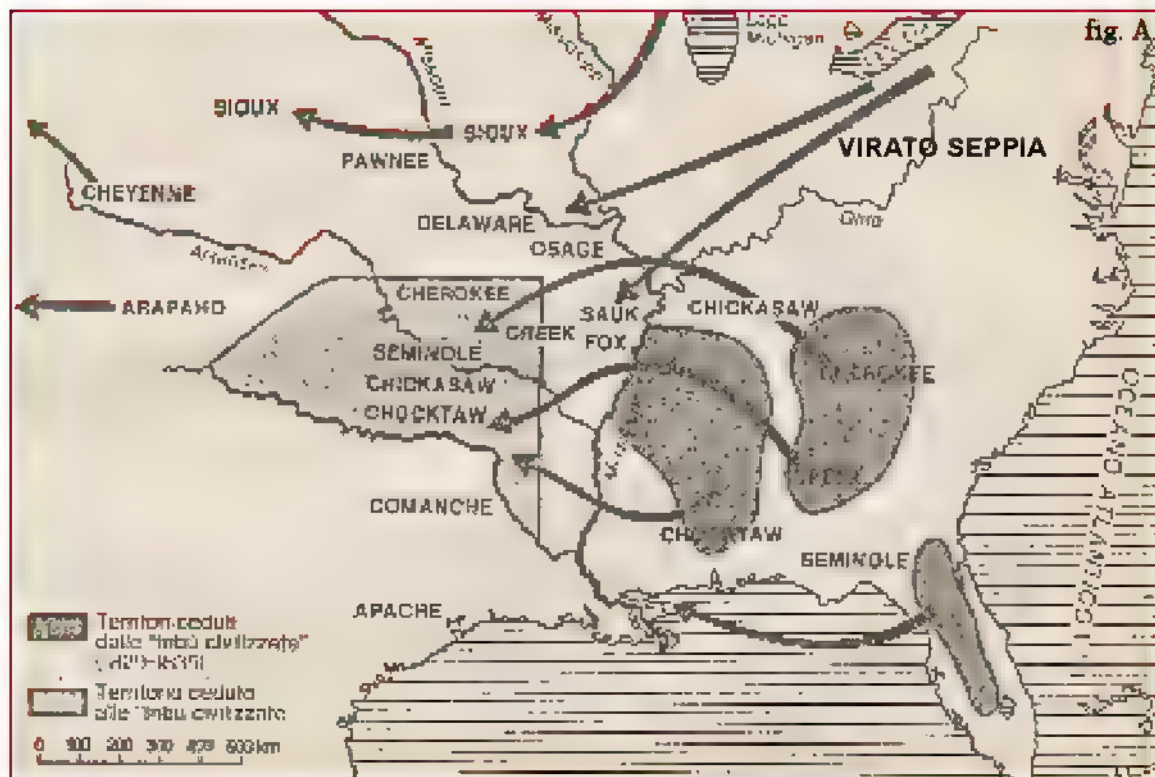
Per spiegare e scusare le violazioni permanenti dei trattati e l'ingerenza nei «territori indiani» dell'ovest, tra il 1840 e il 1850 negli Stati Uniti si parlò di «destino manifesto»: principio secondo il quale i bianchi erano stati designati dal destino a dominare l'intero continente e gli «indiani» dovevano dunque piegarsi all'uomo bianco e scomparire

È da qui che parte la nostra trattazione, da questa concezione della storia eurocentrica, «lineare», dove tutto è in evoluzione e ciò che avviene oggi non si verificherà più in futuro, la storia dell'uomo bianco è una retta, non un cerchio

Nel 1862 il Congresso degli Sta

ti Uniti con lo «*Homestead Act*» accorda ai pionieri, per la somma di 10 dollari, lotti di 160 acri (60 ettari) nei territori «indiani» a ovest del Mississippi a condizione che vengano coltivati per cinque anni consecutivi: inizia la «conquista del West».

In effetti un incessante flusso migratorio, tra il 1840 e il 1860, portò più di quattro milioni di europei negli Stati Uniti. Questi emigranti poveri vengono dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dalla Scandinavia; per la mag-

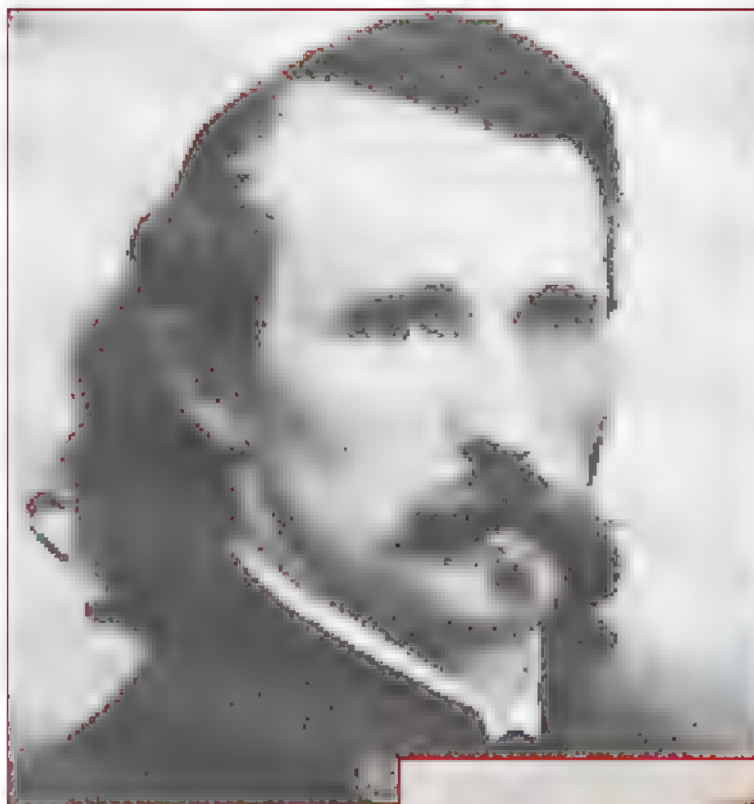
gior parte sono agricoltori sfruttati e sfiduciati, attratti dall'idea di una proprietà e di una nuova vita. Tra il 1860 e il 1914 arrivarono negli Stati Uniti circa 14 milioni di emigranti.

Il Governo statunitense si sforzò di convogliare questo flusso migratorio verso l'ovest al fine di accelerare la colonizzazione e l'occupazione dei «territori dell'ovest» che non furono più definiti «indiani».

Già prima della fine della guerra di secessione (1865) carovane di pionieri in marcia verso ovest avevano superato il limite degli insediamenti al di là del Mississippi, attraversando l'intero continente sino a fondare nuove cittadine sulla costa del Pacifico. Tuttavia tra questi due limiti distanti circa 2 500 Km l'uno dal l'altro c'era un'amplissima area selvaggia che occupava quasi metà del continente, ancora da colonizzare. Dal punto di vista geografico essa era costituita da tre ambienti fisici molto diversi: le Grandi Pianure che si estendevano dal 98° meridiano alle pendici delle Montagne Rocciose; le grandi catene montane delle Montagne Rocciose e delle Sierre; tra queste il Gran Bacino, una regione di altipiani aridi, laghi salati e deserti. Queste vastissime lande desolate e selvagge erano i «territori» americani destinati agli «indiani» (fig. A).

Unitamente al flusso migratorio dei coloni, la conquista dell'ovest fu sospinta dalle grandi «corse all'oro» a seguito di una serie di scoperte di giacimenti d'oro e d'argento avvenute tra il 1860 e il 1880. L'ultima «corsa all'oro» iniziò nel 1874, dopo che due spedizioni finanziate dal governo avevano confermato la presenza di oro nelle *«Black Hills»*, nel «territorio» del Dakota.

Si trattava di una riserva dei Sioux, un'area sacra per le tribù, ma quando la notizia della scoperta si sparse, l'esercito non riuscì a impedire l'afflusso dei cercatori: in pochi mesi ne affluirono più di 15 000.

L'ultimo aspetto da considerare fu quello dell'impulso dato all'industria e ai trasporti. Durante la guerra di secessione, iniziata nel 1860, uomini d'affari incalzarono il Congresso per ottenere l'autorizzazione per costruire una linea ferroviaria che si spingesse verso la costa occidentale.

Nel 1861 una linea telegrafica allaccia San Francisco a Saint Louis. Nel 1862 viene concessa l'autorizzazione per la *Union Pacific Railroad* e la *Central Pacific Railroad* a costruire una ferrovia da Omaha a Sacramento attraverso le Grandi Pianure, la Pista di Bozeman. I lavori iniziano sotto la protezione dell'esercito, che disponeva di pochi effettivi a causa della guerra a est. L'importanza delle risorse minerarie, i lotti di terra concessi ai coloni e alle compagnie, la creazione di nuovi Stati, come il Colorado nel 1861, spingono a una

Hills sono lunghe circa 160 chilo metri e larghe meno di cento. I Sioux, gli Shoshoni, i Crow, i Cheyenne, i Minneconjeu e altre tribù le consideravano come un rifugio durante i periodi di cattivo tempo, ma il territorio montano e le foreste non rappresentavano il luogo ideale per le tribù delle Pianure, così le Black Hills divennero la dimora degli spiriti, un luogo sacro da sempre appartenuto agli «indiani», fino a quando, nel 1874, George Armstrong Custer guidò una spedizione che aprì la strada delle Black Hills ai bianchi, ai cercatori d'oro.

Cavallo Pazzo nacque nelle Pia

A sinistra.
George Amstrong Custer in un ritratto del 1865.

Sotto
Il capo indiano Cavallo Pazzo ritratto in una foto d'epoca colorata a mano

rapida avanzata dei lavori della futura transcontinentale. Poco alla volta i bianchi dispiegarono la vasta rete della «civilizzazione moderna» sul territorio indiano

Nel loro spostamento verso ovest, al di là del Mississippi, minatori, allevatori di bestiame e coloni invasero le ultime terre degli «indiani» d'America e ne distrussero la cultura Alla fine della guerra di secessione nel Grandi Pianure vivevano probabilmente 240 000 «indiani», ai primi del 1900 ne rimanevano solo poche decine di migliaia, all'interno di poche riserve

CAVALLO PAZZO E «LUNGHI CAPELLI»

Paha Sapa era questo il nome indiano delle Black Hills, una catena montana tra le più antiche del mondo che sorge nelle Grandi Pianure settentrionali. Le Black

A sinistra.
Il capo indiano Toro Seduto

A destra
Gli stanziamenti indiani delle grandi pianure

nure a ridosso delle Black Hills nel 1840 in un villaggio Sioux Oglala, ricevette un'educazione improntata sul rispetto e la conoscenza della natura. Conobbe la guerra sin da giovane e prima dell'adolescenza era già un perfetto cacciatore. Sin da quando aveva tredici anni entrò a far parte di una associazione chiamata *akicita*, nella tenda a essa riservata un membro poteva passare il tempo, dormire, mangiare, ballare, cantare e chiacchierare con i compagni. L'*akicita* era privata e vi si poteva accedere come membri solo per invito. Ne erano esclusi coloro che si fossero resi colpevoli di viltà, omicidi e adulterio, o coloro che avessero ammassato ricchezze senza condividerle con i membri della tribù

Ricciuto, questo era il nome da ragazzo di Cavallo Pazzo, era timido, più calmo e riservato rispetto ai coetanei, non parlava mai alle riunioni e vi partecipava raramente, egli però aspirava a seguire una traccia di vita che si era già delineato: sarebbe stato un guerriero e un cacciatore e avrebbe protetto e aiutato i deboli della sua tribù. Desiderava ardentemente assumersi personalmente gravi rischi per raggiungere il suo scopo. Aveva avuto frequenti contatti con l'uomo bianco, ma non aveva che una lontanissima idea della sua cultura.

Nel 1839 nacque a New Rumley, nell'Ohio, Gorge Armstrong Custer. In quegli anni gli Stati Uniti erano un Paese che presentava sorprendenti diversità nei suoi aspetti geografici, nella sua economia e nella sua popolazione. Gli emigrati, provenienti da ogni parte d'Europa e dell'Africa, parlavano una gran quantità di lingue e avevano altrettante tradizioni culturali; vi erano un gran numero di religioni, anche se tutte rientravano sotto la sfera cristiana. Esistevano due basilari forme di economia: il lavoro degli schiavi a sud del fiume Ohio e il lavoro libero e retribuito a nord

All'interno di questi due mondi esistevano una miriade di modi per guadagnarsi da vivere

Come Cavallo Pazzo anche Custer crebbe in una famiglia numerosa, ben curato e amorevolmente protetto nell'infanzia.

Entrambi erano figli esemplari delle rispettive culture: Custer viveva per il futuro, credeva nel progresso, nella teoria secondo cui tutte le cose erano in continuo miglioramento, soprattutto grazie all'opera dell'uomo, alle sue invenzioni, ai nuovi fucili, al telegrafo, alla ferrovia

Cavallo Pazzo viveva per il presente. La storia era parte del presente nel quale viveva, molto di ciò che egli faceva veniva eseguito nel modo in cui era sempre stato fatto.

Questi due uomini e, insieme con loro, questi due mondi si sarebbero scontrati ben presto l'uno contro l'altro. Il loro campo di battaglia sarebbero state le Grandi Pianure e le Black Hills

LE BATTAGLIE NELLE PRATERIE

Tra il 1860 e il 1870 i Sioux si trovarono nella condizione non solo di arrestare il flusso degli emigranti attraverso il loro territorio, ma anche di cacciare i bianchi fuori dalla regione del fiume Platte ormai da dieci anni sotto il controllo dei bianchi.

La tattica di guerra dei Sioux era quella di colpire rapidamente e fuggire immediatamente dopo l'attacco; il loro più grande limite fu quello di non riuscire nel coordinamento delle forze delle diver

se tribù.

Nel 1864 Cavallo Pazzo decise di lasciare gli Oglala e di unirsi ai Cheyenne a sud per dare battaglia ai bianchi e ai loro avamposti.

Gli attacchi erano divenuti per gli «indiani» motivo di vendetta a seguito della strage di Sand Creek. Nel novembre 1864, infatti, un gruppo di Sioux si accampò in un posto chiamato Sand Creek.

Gli «indiani» non avevano alcuna intenzione di combattere contro i bianchi tanto è vero che scelsero Sand Creek in base a quanto stabilito dalle «giubbe blu», con l'assicurazione che sarebbero stati protetti dall'esercito per tutto l'inverno.

Pentola Nera, capo del villaggio, aveva fatto addirittura issare una bandiera americana al centro dell'accampamento. Ciononostante un Reggimento di 600 volontari della frontiera, arruolatisi per cento giorni, all'alba del 29 novembre 1864 piombò nell'accampamento dove dormivano duecento uomini e 500 tra donne e bambini: fu un massacro.

Cavallo Pazzo aveva all'epoca poco più di ventiquattro anni, ma era già considerato un guerriero di provato valore e coraggio.

Nel luglio 1865 Cavallo Pazzo, Toro Seduto, Nuvola Rossa cercarono per la prima volta di coordinare la guerriglia indiana attaccando contemporaneamente su più fronti i fortini dell'esercito americano e i convogli di rifornimenti che arrivavano da est, isolando completamente i distaccamenti, spezzando le comunicazioni e impedendo l'ulteriore avanzata dei bianchi sul loro territorio.

Gli scarsi risultati dell'esercito contro i «ribelli» fece sì che il Governo degli Stati Uniti intraprendesse una nuova politica per risolvere il problema degli «indiani» delle Pianure.

Nonostante l'opposizione di Cavallo Pazzo, Toro Seduto e altri, molti capi firmarono un trattato

Stanziamenti	Tribù	Gruppo linguistico
PIANURE SETTENTRIONALI	Blackfeet Cree delle Pianure Ojibwa delle Pianure Gros ventre	*Algonquian*: Antichi abitanti della regione. I reperti archeologici fanno pensare che esistessero stretti legami fra i Blackfeet e Cree e che vi fossero molte somiglianze nelle loro mitologie
	Sarcee	*Athapaskan*. Questa piccola tribù, come già aveva fatto con i Gros Ventre, nel diciannovesimo secolo si alleò con i Blackfeet
PIANURE CENTRALI	Sioux (Lakota, Nakota, Dakota) Crow Mandan Hidatsa	*Siouan*. I Lakota erano i più occidentali delle tribù Sioux. Dakota, Mandan e Hidatsa erano semisedentari.
	Arikara	*Caddoan*. Indicati a volte con il termine "Pawnee settentrionali". Semisedentari [illegible] Missouri.
PIANURE MERIDIONALI	Comanche Kiowa Wichita Pawnee	*Uto-Aztecan* *Kiowan* *Caddoan*
	[illegible]	[illegible]

a Fort Laramie con cui autorizzavano gli americani a costruire fortini e aprire strade nella zona del fiume Powder. Cavallo Pazzo e i capi delle tribù che non avevano voluto trattare con il Governo continuarono nelle loro azioni. Nel dicembre 1866 Cavallo Pazzo escogitò un piano per trascinare in un imboscata i soldati di stanza a Fort Kearny. Attaccò un convoglio di taglialboschi nei pressi del forte aspettando che i soldati giungessero in aiuto; di lì a qualche minuto un drappello di quaranta cavalleggeri e quaranta fanti guidati dal Tenente Fetterman uscirono dal presidio. Fetterman incontrò Cavallo Pazzo che diresse la carica contro i soldati, li uccisero tutti tranne Fetterman che preferì il suicidio.

Questo «massacro» inquietò profondamente l'opinione pubblica americana che iniziò a chiedere con insistenza al Governo una politica più severa verso i «ribelli». Il Generale Sherman, eroe della guerra civile, convogliò uomini e mezzi nelle pianure per adempiere al compito assegnatogli, porre fine alla guerriglia indiana. La sua idea era quella di una guerra «totale». Fu così che, nel 1867, si susseguirono una lunga serie di massacri di innocenti negli accampamenti «indiani» da parte dell'Esercito americano.

Però il Governo fu costretto a riprendere le trattative con gli «indiani» perché il conflitto costava più di centocinquantamila dollari al giorno, immobilizzava migliaia di soldati, impediva gli investimenti e, soprattutto, non portava a nessun risultato concreto.

Nella primavera del 1868, il Generale Sherman è costretto a trattare la pace con gli «indiani» e a concedere loro le terre del fiume Powder e le Black Hills e di cacciare il bisonte liberamente in quei territori.

In effetti a causa della selvaggia uccisione degli animali (Buffalo Bill ne fu il principale artefice) dal 1868 al 1889 le mandrie di bisonti si ridussero dai cinquanta milioni di capi a cinquecentoquarantuno esemplari.

L'INIZIO DELLA FINE

I successi di Cavallo Pazzo ebbero un'influenza diretta su Custer. Per la prima volta, nel 1868, qualcosa compiuta da Cavallo Pazzo lo colpì. Da quel momento in poi i due uomini sarebbero stati impercettibilmente legati da un filo invisibile, si sarebbero condizionati a vicenda nelle azioni e nelle reazioni, si sarebbero studiati a fondo fino a scontrarsi nella battaglia di Little Bighorn in un fine duello di ardimento e di strategia che avrebbe visto un solo vincitore.

Per Custer la vita dei suoi uomini non era importante, ciò che voleva veramente era fama e potere, la sua parola d'ordine era «promozione o morte», e spesso, durante la guerra civile, aveva ordinato la carica contro avversari soverchianti per numero e forza, pur di guadagnare gloria e fama.

Ai primi del 1867 il Tenente Colonnello Custer raggiunse la nuova assegnazione presso il 7° Reggimento di Cavalleria stanziato a Fort Riley, nel Kansas; il suo

A sinistra.
Nella foto si riconoscono alcuni Ufficiali del 7° Cavalleria

A destra.
Famiglia indiana dei Blackfeet.

compito era quello di difendere la frontiera dagli «indiani» nel settore più meridionale delle Pianure

Ben presto ottenne piccoli successi lanciandosi alla testa dei suoi uomini, caricando contro isolati villaggi «indiani» e mietendo vittime spesso innocenti. A partire dall'aprile del 1867, il suo incarico cambiò e portò il suo Reggimento verso nord per dare la caccia agli «indiani», ma senza risultati apprezzabili, fino a quando fu chiamato, nel 1868, dal Generale Sherman e dal Generale Sheridan, suo compagno d'Accademia e Comandante della Divisione militare del Missouri, a portarsi alla guida del 7° Cavalleggeri nelle Pianure settentrionali per combattere una «guerra totale» contro i Sioux di Cavallo Pazzo e i Cheyenne di Nuvola Rossa. Sherman infatti voleva avvalersi del 7° Cavalleggeri per una campagna invernale tesa a colpire gli «indiani» nei luoghi dove vivevano, nei villaggi, senza risparmiare donne e bambini, d'altro canto gli «indiani» erano troppo mobili d'estate per essere raggiunti facilmente, e Custer lo aveva provato a proprie spese, quindi bisognava individuare i villaggi invernali e lì colpirli.

Custer costrinse i suoi uomini a marce estenuanti attraverso le Pianure; alcune compagnie subirono molte perdite a causa del freddo e della neve, ma questo non era importante, ciò che contava era stanare gli «indiani» e annientarli. Nell'inverno del 1868 Custer guidò gli uomini del suo Reggimento alla carica di un villaggio Cheyenne sul Washita River uccidendo centotre «indiani» di cui solo undici guerrieri.

Tra il 1868 e il 1869 Custer guidò i suoi uomini in lungo e in largo nelle Grandi Pianure, non scontrandosi mai nuovamente contro gli «indiani», ma costringendoli a rifugiarsi nelle «riserve» che erano state adibite per loro nei nuovi Stati della frontiera

Dal 1869 al 1873 vi fu una sorta di tregua tra le parti, ma entrambe si preparavano a una guerra che sapevano non terminata. In questi anni il Governo degli Stati Uniti cercò di concludere nuovi trattati con gli «indiani» ribelli delle Pianure e, nel 1870, anche Nuvola Rossa firmò un trattato di pace a Washington con il «Grande Padre», il Presidente degli Stati Uniti. Il Capo si impegnò a portare la sua tribù in una riserva nel Nebraska. Ovviamente, anche in questo caso, si approfittò della buona fede degli «indiani» in quanto le condizioni di pace vennero immediatamente disattese

Nel 1868 il «Grande Padre» aveva assegnato per sempre le Black Hills agli «indiani». Tuttavia a distanza di pochi anni nelle Paha Sapa venne scoperto l'oro, e così migliaia di cercatori iniziarono a risalire il Missouri per poi avventurarsi nelle Black Hills. Il Governo americano dinanzi a questa situazione cercò di mettere nuovamente in discussione il possesso da parte degli «indiani» delle Black Hills. Venne così indetta una riunione dove vennero invitati tutti i capi «indiani» per

la stesura di un nuovo e, potremmo anche aggiungere inutile, trattato per l'acquisto da parte degli Stati Uniti di una parte delle Black Hills (1875).

A seguito del fallimentare incontro per la stesura del nuovo trattato, i capi «indiani» che risiedevano nelle riserve portarono i loro guerrieri di nuovo a ridosso delle Black Hills, così il Commissario per gli Affari Indiani, che non a caso dipendeva dal Dipartimento della Guerra, intimò agli «indiani» di rientrare nelle riserve entro il 31 gennaio 1876, *altrimenti*, affermò, *ci penserà l'Esercito a costringerli a farlo*.

Nel febbraio del 1876 il Dipartimento della Guerra autorizzò il Generale Sheridan a iniziare le operazioni militari contro i Sioux «ostili», intraprendendo «le azioni che avesse ritenuto opportune per ottemperare allo scopo».

Così i Generali Crook e Terry diressero i propri uomini verso i corsi superiori dei fiumi Powder e Bighorn.

Il 16 giugno 1876 Cavallo Pazzo alla guida di mille guerrieri partì dal grande accampamento di Little Bighorn e si mise in marcia per attaccare la colonna di soldati guidati da Crook.

La tattica iniziale di Cavallo Pazzo fu quella di mantenere sparpagliati gli uomini di Crook, egli stesso guidava per primo le cariche affondandole fin dentro le fila dei soldati in modo da tenerli separati. I Sioux e i Cheyenne sapevano che i soldati possedevano i nuovi fucili a retrocarica, per questo Cavallo Pazzo aveva spinto i suoi affinché rimanessero vicini al nemico affrontandolo nel corpo a corpo; la tattica indiana era ancora una volta cambiata adattandosi alla nuova situazione. Di fatto in quella occasione Crook fu salvato solo dalle guide Shoshoni e Crow che opposero una grande resistenza ai guerrieri «alleati» di Cavallo Pazzo.

Crook dopo alcune ore di combattimento mandò il Colonnello Mills, al comando di otto squadroni di Cavalleria, verso il Canalone a nord della valle perché era convinto che l'accampamento indiano fosse oltre di esso; egli voleva colpirlo prima che i guerrieri fossero tornati; voleva compiere l'ennesimo massacro, ma l'ac

A sinistra
Il Custer's last battle, di Elk Eber ritrae lo scontro del Little Bighorn

A destra.
Guerrieri lakota oglala su i loro pony

Sotto
Riproduzione grafica dei movimenti delle forze federali e degli «indiani», nel corso dello scontro di Little Bighorn

campamento era a Little Bighorn e Cavallo Pazzo aveva già piazzato un gruppo di guerrieri ai fianchi del Canyon pronti a sferrare un imboscata

Cavallo Pazzo decise a quel punto di applicare il fondamentale principio dell'arte militare che suggerisce di concentrare le forze nel punto decisivo

Così, mentre gli «indiani» si ritiravano per seguire le forze di Mills, Crook intuì il piano di Cavallo Pazzo e mandò immediatamente un Ufficiale al galoppo a dire a Mills di tornare indietro.

Mills ripiegò quindi verso Crook facendo un'ampia manovra di conversione a sinistra, aggirando così gli «indiani» che gli stavano per chiudere la via; questo disorientò gli «indiani» che decisero di ritirarsi.

Crook riferì in seguito di aver riportato una vittoria contro gli «indiani» per il fatto che i pellerossa avevano abbandonato il campo di battaglia In realtà l'Esercito sarebbe andato in rovina se ne avessero portate diverse di queste «vittorie». Innanzitutto le perdite maggiori erano state tra i soldati (38) e non tra gli «indiani» (28), in secondo luogo i soldati in quella battaglia avevano sparato 25 mila colpi; calcolando tutto il costo della campagna, si sarebbero spesi un milione di dollari per ogni indiano ucciso!

Infine Crook si ritirò il giorno successivo verso sud

Cavallo Pazzo e i suoi guerrieri tornarono all'accampamento sul fiume Little Bighorn, dove piansero i loro morti e danzarono in loro onore.

Il generale Terry aveva diviso le truppe in due colonne, la prima al comando del Colonnello Gibbon, la seconda agli ordini di Custer. Le avanguardie di Custer

Custer Hill lapidi in ricordo di G. A. Custer e dei caduti del 7° Cavalleria nel punto dove furono trovati. Nel riquadro il monumento ai caduti del 7° Cavalleria

erano comandate dal Maggiore Reno e dal Capitano Benteen, alle spalle della colonna di Custer, il 7° Cavalleggeri, vi era il convoglio rifornimenti.

In quel mattino del 25 giugno 1876, Cavallo Pazzo, grazie all'impiego di abili esploratori, conosceva bene l'entità delle forze di Custer e i loro movimenti.

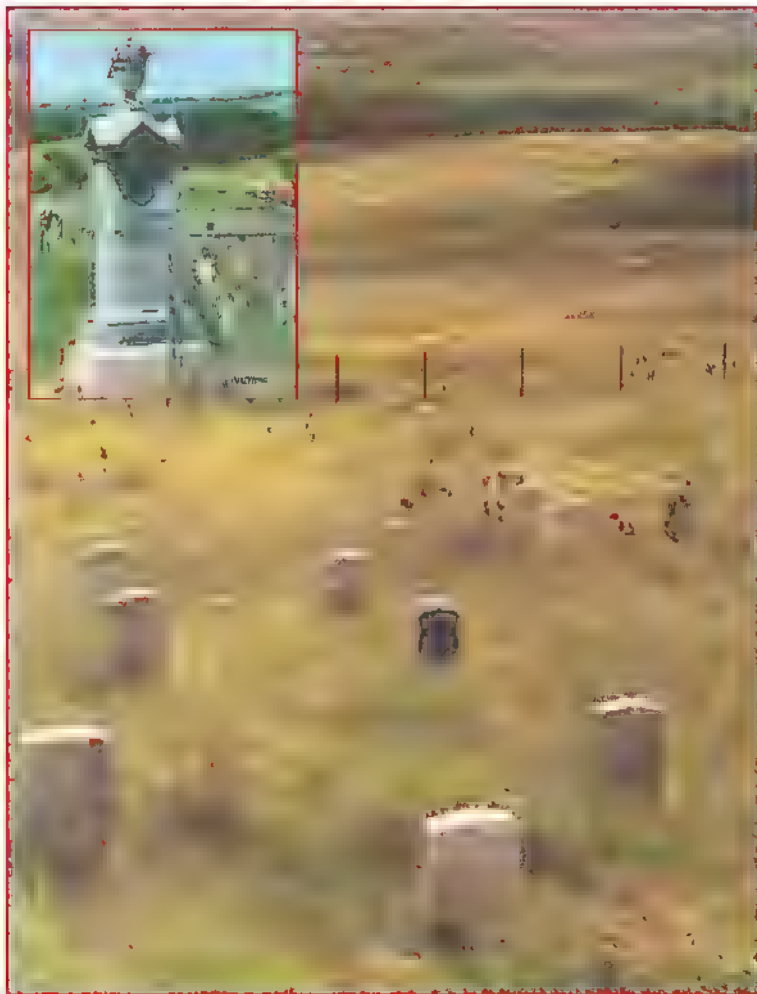
Il progetto di Custer era quello di assalire gli «indiani» appena possibile; egli era infatti convinto che fossero in fuga e si sentissero braccati.

Dalle informazioni acquisite, Custer s'illuse di poter contare anche sull'elemento sorpresa e mandò Reno all'attacco da sud, mentre inviò un ordine a Benteen di tenersi a sud, e di coprire eventuali tentativi di fuga.

Custer alla guida di cinque Squadroni, per un totale di 265 uomini, si diresse velocemente a nord nel tentativo di attaccare la parte settentrionale della colonna aggirandola da dietro le colline.

Ma la vera sorpresa per gli «indiani» fu l'attacco di Reno, egli guadò il Bighorn a sud dell'accampamento, e si ritrovò in una immensa spianata, ideale per una carica di cavalleria, come aveva ordinato Custer. Il Maggiore, inspiegabilmente, fece smontare i suoi da cavallo non appena i primi *tepee* furono a tiro e fece iniziare un fuoco di fucileria contro gli «indiani».

Cavallo Pazzo organizzò i suoi per contrattaccare i soldati di Reno, la sua maggiore preoccupazione, però, era l'avanzata collaterale di Custer verso il lato nord dell'accampamento.

In ogni caso fu impossibile per Cavallo Pazzo frenare il contrattacco dei suoi guerrieri, i quali si lanciarono contro le fila dei soldati di Reno con tale veemenza da travolgerli letteralmente. Ai primi caduti Reno volse i suoi in una ritirata che ben presto assunse i caratteri di una vera e propria rotta.

Mentre Reno si dirigeva verso la parte meridionale dell'accampamento, Custer ne giungeva in vista, e fu a quel punto che si rese conto che tutto ciò che aveva fatto sino a quel momento era basato su un presupposto sbagliato, gli «indiani» non erano in fuga e Benteen ormai era fuori dai giochi, impegnato in un'impresa inutile. In ogni caso Custer non si perse d'animo e riprese il cammino in direzione della parte settentrionale dell'accampamento dove voleva ugualmente condurre l'attacco.

Cavallo Pazzo probabilmente intravide Custer e i suoi marciare dietro le colline e intuì quale fosse il suo piano. Lasciò pochi guerrieri a incalzare Reno e si trascinò dietro un migliaio di guerrieri saettando attraverso l'accampamento tra le grida delle donne e dei bambini. Il suo piano era quello di oltrepassare Custer, guadare il Bighorn e attaccare il 7° Cavalleria da tergo e da destra.

Intanto Custer nella sua avanzata dietro le colline si trovò dinanzi circa 1 500 «indiani» Hunkpapa guidati dal capo Sioux Fiele che bloccarono il suo cammino. Tentò, quindi, una manovra diversiva a destra in direzione delle alture, ma i guerrieri di Fiele lo incalzavano

da presso attaccandolo in forze nella retroguardia. A quel punto i sogni di gloria di Custer andavano svanendo, sapeva che la sua ormai era una lotta per la sopravvivenza, così alla testa dei suoi soldati si diresse verso la vetta di una collina dove voleva trincerarsi con i suoi uomini e resistere in attesa di rinforzi.

Gli uomini di Custer avanzavano in ordine sparso verso la vetta della collina quando Cavallo Pazzo, che aveva guadato il fiume ed era risalito dal lato nord del colle, apparve sulla cima della vetta.

Quando tanti uomini a cavallo raggiungono una vetta, dopo una veloce galoppata, di solito frenano i cavalli prima di proseguire in un'altra direzione. Bene, probabilmente fu proprio questo quello che accadde quel pomeriggio quando Cavallo Pazzo e i suoi mille guerrieri ebbero raggiunto la cima della collina, fermarono i cavalli. Ci fu un momento di arresto dell'azione, probabilmente gli sguardi di Custer e di Cavallo Pazzo si incrociarono, una massa di più di mille guerrieri «indiani» stava per precipitarsi da una direzione dominante su poco meno di 225 cavalleggeri dell'Esercito regolare americano.

I guerrieri sentivano già l'odore della vittoria, quell'odore che Custer conosceva bene, così come sapeva che i combattenti che lo avvertono divengono invincibili.

La pausa durò solo pochi interminabili attimi, essa fu rotta solo quando Cavallo Pazzo e i suoi riempirono l'aria delle urla di battaglia e piombando giù dal colle travolsero tutto ciò che gli si parava loro d'innanzi. La maggior parte dei guerrieri si accanì contro Custer; sarà sembrato di assistere a una caccia al bisonte; Custer entrò in battaglia per morire e la sua fu una lotta superba.

La battaglia del Little Bighorn rappresentò un momento unico nella storia dei Sioux. Mai prima di allora i Sioux erano stati così uniti, mai dopo di allora lo furono, mai erano stati così magistralmente guidati, mai più si ripeterà. Nella tradizione indiana la vittoriosa battaglia di Little Bighorn rimase soprannominata «l'inizio della fine», da allora in poi infatti la storia dei nativi del Nordamerica sarebbe stata un lungo declino.

Cavallo pazzo contò le sue perdite, circa quaranta, e le compianse. Non molto perché quello era stato «uno splendido giorno per morire».

CONCLUSIONI

Dopo questo «massacro» il Congresso decise di votare una legge che obbligasse gli «indiani» a lasciare la regione del fiume Powder e le Black Hills, e conferì al Generale Sherman pieni poteri per indurre «i ribelli» alla ragione. I Sioux vennero incalzati dall'Esercito e, affamati, a corto di munizioni, decisero di sottomettersi al volere del «Grande Padre» e di andare a vivere nelle riserve.

Cavallo Pazzo morì il 6 settembre 1877 in una riserva indiana, assassinato da un soldato americano. Così la guerra tra bianchi e pellerossa era terminata; con la morte di Cavallo Pazzo moriva molto più che un uomo, moriva la speranza, la storia e la cultura di un popolo un tempo padrone dell'America e ora relegato in riserve, senza dignità e con la prospettiva della acculturazione forzata.

La visione della storia dei bianchi, la loro cultura e le loro leggi avevano prevalso. Ma è stata paradossalmente la storia stessa a dare ragione alla cultura indiana e alla loro visione delle cose; da allora in poi, la storia dimostrò che tutto era ciclico e tutto era destinato a ripetersi, secolo dopo secolo.

Abbiamo voluto terminare questa trattazione dedicata a Cavallo Pazzo, fiero condottiero della causa indiana, con questa riflessione, spingendoci un pò oltre i confini della storia ed entrando in quelli della morale e del diritto delle genti.

Agli «indiani» non rimase che *danzare con gli spiriti (Ghost dance)* e auspicarsi, un giorno, di rivedere i bisonti sulle praterie di una terra realmente libera per tutti, dove Cavallo Pazzo, il loro «strano Capo», il loro Messia (che morì rammaricandosi di non poter più essere utile al suo popolo), potesse cavalcare fiero, indomito e immortale.

** Maggior Generale,*
Vice Capo Reparto Logistico
dello SME
*** Capitano,*
in servizio presso
il 7° Reggimento Difesa NBC
«Cremona»

BIBLIOGRAFIA

F. P. Prucha, «Indian Policy in the United States. Historical essays», University of Nebraska Press, Lincoln 1981.
F. P. Prucha, «The Indians in American Society: from the Revolutinary War to the present», University of California Press, Berkeley 1985.
F. P. Prucha, «The Great Father», University of Nebraska Press, 1983.
H. F. Dobyns, *The Navajo People*, «Indian tribal series», Phoenix, 1972.
J. Wise and V. Deloria, «The red man in the New World Drama», Harper and Rowe, New York, 1971.
Donald L. Parman, «Indians and the American West in the Twentieth Century», Bloomington Ind., 1994.
P. Paret, «Makers of Modern Strategy», Princeton University Press, 1986.
Stephen E. Ambrose, «Crazy Horse and Custer», Garden City, N.Y., 1975.
P. Jaquin «Histoire des indiens d'Amerique du Nord», Payot, Paris 1976.
D. Brown, «Bury my heart at Wounded Knee», Edizione Mondadori, Milano 1972.
Mari Sandoz, «Crazy Horse», Edizione Bompiani, Milano, 1978.
R. D'Aniello, «Dizionario degli Indiani d'America», Newton e Compton editori, Roma 1999.
Maldwyn A. Jones, «The limits of liberty. American History 1607-1980», University College London, 1982.

QUELLE FENOMENALI LEGIONI DI ROMA

Un affascinante viaggio nel tempo alla riscoperta delle loro origini e della loro identità

Appena costituita, ogni legione riceveva un numero identificativo e spesso un nome. Con il tempo poteva guadagnarsi un attributo, ovvero un soprannome che, esaltandone meriti e virtù militari, la rendeva famosa e immortale.

I legionari erano fedelissimi e sentivano molto il senso di appartenenza e lo spirito di corpo. Infatti l'impero romano, con 30 legioni, sarebbe a dire con appena 360 000 uomini, vigilava su un territorio di ben 6 400 chilometri di confini.

I nomi e gli appellativi erano legati a eventi, aree geografiche, imperatori, valorosi comandanti e anche a ragioni di culto. Quest'ultimo motivo è il caso di Giulio Cesare, il quale appartenendo alla *gens Julia*, che aveva Venere come protettrice, concesse alla sua fedelissima *X legio* l'appellativo di «Veneria».

L'ESERCITO ROMANO

La legione è il cuore dell'apparato militare, prima repubblicano e poi imperiale, ed è in questa sorprendente macchina bellica che si nasconde il segreto dell'ineguagliata potenza raggiunta dalla Roma antica.

Al tempo dei re, l'esercito si reclutava solo in caso di guerra ed era costituito da una sola legione.

La legione, comandata dal re, era congedata alla fine del conflitto. In età repubblicana, le legioni diventarono due, ciascuna agli ordini di un console. In combattimento i legionari si disponevano su tre linee: nella prima gli *hastati*, armati di una lunga lancia *(hasta)*, nella seconda i *principes*, nella terza i *triari*, veterani destinati a sostenere l'urto finale.

Tutti erano armati di gladio, una corta spada e di un grande scudo rettangolare. I combattimenti erano aperti dai veliti, un corpo di giovani armati alla leggera con un fascio di giavellotti. Nel I secolo a.C., il console Caio Mario creò un esercito permanente di volontari, spariva il velite che diventava fante come gli altri e non c'erano più differenze

Ricostruzione di legionari romani

Balista *romana*

di armamento tra *hastati*, *principes* e *triari*, ma tutti diventavano fanti legionari.

Il legionario possedeva un elmo in metallo e una corazza che poteva anche essere di cuoio, il suo armamento consisteva in una corta spada, il *gladium*, due giavellotti detti *pilum*, una lunga lancia, e uno scudo. Tutto l'equipaggiamento pesava circa 40 kg e consisteva oltre alle armi, di attrezzature da lavoro e di uno zaino. Gli attrezzi che portava con se erano: una grossa mazza, una pala e una sega. Questi erano gli strumenti che il legionario doveva usare per i lavori durante le marce, in particolare per i lavori di fortificazione degli accampamenti. Nello zaino era contenuto il cibo: vi era grano, formaggio, lardo, olio per il condimento, la borraccia con l'acqua e una piccola griglia per cucinare i cibi sulla brace.

Lo scudo dei legionari aveva la particolarità di essere munito di spuntoni. Durante la battaglia, dopo averlo impugnato, i legionari si disponevano uno accanto all'altro serrati in una fila continua, quasi come un muro, e con le lance che uscivano insieme a questi spuntoni, marciavano contro il nemico come una specie di carro armato. Questa era una macchina da guerra invincibile, in quanto sicuramente spaventava molto le popolazioni barbariche non organizzate.

L'avanzata della fanteria legionaria era lenta e prudente. Non venivano percorsi, persino con le marce forzate, più di 20/30 km al giorno, anche perché i legionari, come già detto, portavano uno zaino di circa 40 kg. L'avanzata in territorio nemico era resa sicura da una serie straordinaria di accorgimenti. Ad esempio ogni giorno veniva costruito un accampamento fortificato (nel carriaggio erano trasportati dei pali in ragione di due per ogni legionario), dove trascorrere anche una sola notte. Venivano aperte strade, costruiti ponti, diboscate foreste. L'organizzazione interna delle legioni era meticolosa e accurata. V'erano legionari specializzati nella sicurezza degli accampamenti, nella costruzione di strade, ponti e fortificazioni, nel reperire acqua e cibo, nel curare malati e feriti, v'erano veterinari per gli animali e aruspici per le cerimonie religiose.

La razione mensile di ogni fante era di circa 25/30 kg di grano, ciò significava circa 1 kg di focaccia al giorno; come contorno erano particolarmente ricercati aglio e cipolle.

La durata del servizio militare è cambiata nel corso dei secoli, in ogni caso la durata media era superiore ai 20 anni, la parte migliore della vita per un uomo di quei tempi, se ovviamente non moriva in qualche battaglia.

Ogni legione era formata da circa 5 200 fanti cui si aggiungevano 120 cavalieri divisi in due ali, un centinaio di addetti alle macchine belliche e il personale del quartier generale. In tutto circa 6 000 uomini. Al comando si trovava il Legato imperiale, vari Tribuni e Prefetti, mentre tra gli Ufficiali a più diretto contatto con la truppa spiccavano i Centurioni. Accanto a ogni legione venivano schierate le truppe ausiliarie sia di fanteria che di cavalleria.

L'esercito romano durante l'età imperiale contava tra 25 e 30 legioni, dunque circa 180 000 uomini, cui si possono aggiungere altri 180 000 ausiliari. L'immenso territorio dell'impero, ed i suoi 6 400 km di confini, era quindi controllato da una forza tutto sommato piccola: 360 000 uomini.

LE LEGIONI ROMANE E LE ORIGINI DELLA LORO NUMERAZIONE E DENOMINAZIONE

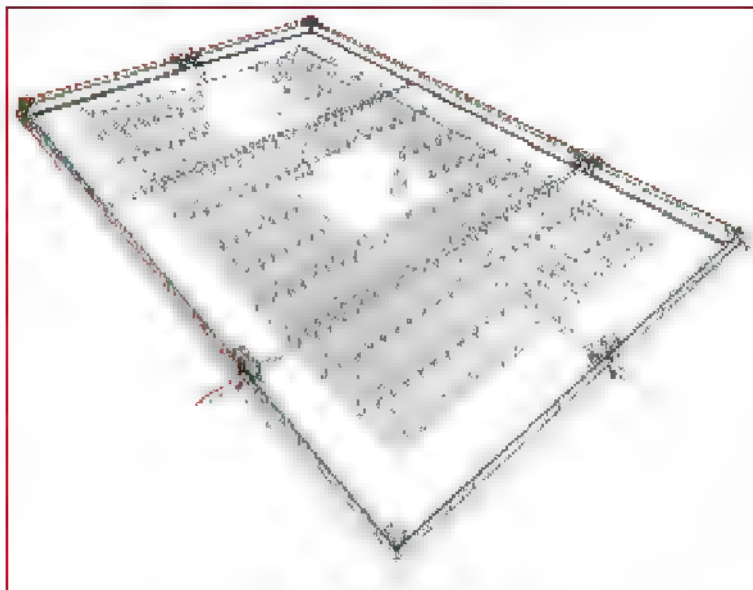
Come già detto, fino al 104 a C. le legioni erano reclutate di volta in volta, secondo le necessità del momento. A partire da tale data, Caio Mario trasformò l'esercito in professionale permettendo a tutti i cittadini che lo desiderassero di arruolarsi. Le legioni che componevano l'esercito divennero quindi unità permanenti e, con il passare degli anni, acquisirono uno spirito di corpo sconosciuto alle legioni antecedenti al la riforma

Prima della citata riforma le legioni ricevevano, al momento della costituzione, un numero di identificazione che le distingueva tra loro. Al convertirsi in unità stabili, il numero continuò a essere il loro principale elemento distintivo, e solo in seguito iniziarono ad apparire gli appellativi quale parte integrante della denominazione di ciascuna legione

Come vedremo, sia il numero sia l'appellativo ci svelano le circostanze dell'origine di ciascuna unità legionaria e sono strumento indispensabile per conoscere i motivi per cui la stessa fu costituita

Numerazione e denominazione costituiscono l'identità di un'unità legionaria. Possono esistere due o più legioni con lo stesso numero oppure con il medesimo appellativo, mai però coesistono legioni con entrambi uguali.

I NUMERI DELLE LEGIONI NELLA TARDA REPUBBLICA E NELL'ALTO IMPERO

Un rapido sguardo alla lista delle legioni romane sembra mostrare una evidente continuità nella numerazione delle stesse, che però non corrisponde a un criterio cronologico. Infatti, le legioni furono reclutate in periodi diversi e per le esigenze più disparate per cui la numerazione non aveva necessità d'essere progressiva

Schema di accampamento di una legione

La prima serie di numerazione delle legioni conosciuta si incontra nell'esercito che Giulio Cesare impiegò per conquistare la Gallia tra il 58 ed il 50 a.C . Quando ne assunse il comando esso era costituito da quattro legioni: la VII «Claudia», la VIII «Augusta», la IX «Hispana», e la X «Veneria».

Assassinato Cesare nel 44 a C., il suo esercito fu diviso tra i suoi eredi: suo nipote Ottaviano e il suo Generale Marco Antonio, che finirono con l'affrontarsi nella decisiva guerra civile per il potere supremo dell'impero Alcune legioni furono divise in due contingenti, uno per ciascuno, come accadde alla Legione VI, che diede origine alla VI «Ferrata» di Antonio e alla VI «Victrix» di Ottaviano. Entrambi inoltre reclutarono nuove legioni, fino a costituire enormi eserciti. In quello di Ottaviano si sono potute identificare legioni fino a una XLI legione e in quello di Antonio fino a una XXX legione

Quando Marco Antonio fu definitivamente sconfitto da Ottaviano nelle battaglia di Azio, nel 31 a C., il vincitore si trovò nelle mani un enorme esercito di circa 70 legioni, molte di più di quelle che erano necessarie all'Impero e che si potessero sostenere economicamente. Ottaviano (Augusto dal 27 a.C.) procedette a sciogliere le legioni fino a lasciarne il numero totale di ventotto, eliminando, generalmente, le legioni di più recente reclutamento (quelle cioè con numero di identificazione più alto) lasciando quelle veterane e maggiormente utilizzate Al lo stesso tempo, non incontrò nessuna difficoltà nel reclutare nell'esercito imperiale anche le migliori legioni tra quelle sconfitte ad Azio (la III «Gallica», la VI «Ferrata» e la XII «Fulminata»)

Così si trovò con diversi numeri di unità legionarie doppi o persino tripli ci furono due legioni IV («Macedonica» e «Scytica»), due V («Alaudae» e «Macedonia»), due VI («Ferrata» e «Victrix»), due X («Fretensis» e «Gemina») e tre III («Augusta», «Cyrenaica» e «Gallica»).

Non si reclutarono nuove legioni fino all'anno 39 d.C. In questa data, l'imperatore Caio Caligola

Cordoba (Spagna): ponte romano sul Guadalquivir

decise di rafforzare la frontiera del Reno e creò due nuove unità legionarie: la XV «Primigenia» e la XXII «Primigenia».

Nell'anno 67 d.C., l'imperatore Nerone formò una nuova legione, la I «Italica», senza che si sappia perché le assegnasse questo nome, che forse fu semplicemente un capriccio.

Nel turbolento periodo del biennio 68-69 furono reclutate nuove legioni. In Spagna si proclamò imperatore Servio Suplicio Galba che, *per difendere i suoi interessi*, reclutò una legione, la VII «Galbiana», alla quale diede questo numero per dare continuità alla legione che tenne sotto il suo comando, la VI «Victrix». Quando giunse a Roma dalla Spagna, Galba reclutò in modo legale (esisteva da poco prima in modo irregolare) la legione I «Adiutrix», che ricevette questo numero poiché era la prima reclutata tra i marinai di una flotta, e che ebbe la sua base a Miseno, nei dintorni di Napoli.

Nell'anno 69 con gli uomini di una flotta (in questo caso di quella di Ravenna, nel mar Adriatico) fu reclutata una nuova legione che, naturalmente, ricevette il nome di II «Adiutrix». L'anno seguente, l' imperatore Vespasiano (69-79 d.C.) formò due nuove legioni, la IV «Flavia» e la XVI «Flavia», i cui numeri corrispondevano a quelli della IV «Macedonica» e della XVI «Gallica», che aveva intenzione di sciogliere a causa di gravissime mancanze di disciplina tra i suoi uomini.

Nell'anno 83 d.C., l'imperatore Domiziano (81-96) reclutò una nuova legione alla quale, poiché era la prima delle legioni da lui formate o forse anche per puro capriccio, assegnò il numero uno: la I «Minervia». Nel 98 o 99, l'imperatore Traiano (98-117) creò la trentesima legione del suo esercito, che chiamò XXX «Ulpia» e, sebbene ci fosse un vuoto nella numerazione tra il XXII e il XXX, la seconda legione da lui reclutata nel 108 ricevette il numero due: II «Traiana».

Non ci furono ulteriori reclutamenti di legioni fino all'anno 168, quando l'imperatore Marco Aurelio (161-180) reclutò due nuove legioni. Come continuazione della numerazione della legione reclutata da Nerone (la I «Italica»), ricevettero i numeri ed i nomi di II «Italica» e III «Italica». Quasi trenta anni dopo, nel 196, Settimio Severo (193-211) reclutò tre nuove legioni che numerò dall'uno al tre (I «Parthica», II «Parthica» e III «Parthica»).

Infine, l'ultima legione reclutata durante l'Alto Impero fu fondata dall'imperatore Alessandro Severo (222-235) nel 231, e ricevette il nome di IV «Italica», dove il numero IV prosegue la serie delle tre «Italicae» istituite da Nerone e Marco Aurelio.

I PRINCIPALI APPELLATIVI DELLE LEGIONI DELL'ALTO IMPERO

Le legioni create nell'ultima parte dell'età repubblicana, come già detto, nel momento del reclutamento non ricevettero altro che il numero. L'appellativo fu loro assegnato più tardi o, per così dire, se lo guadagnarono. Alcune, tuttavia, non ebbero il tempo di ottenerlo come fu il caso delle legioni XVII, XVIII e XIX, annientate dai germani in un'imboscata nel 9 d.C. e di cui non conosciamo nemmeno il soprannome. A partire dal 39 d.C., con le due legioni formate da Caligola, già tutte le nuove unità legionarie ricevettero, assieme al numero, anche l'appellativo corrispondente.

L'origine di questi appellativi era diversa. Poteva derivare da una parte del nome (*nomen*, *prenomen* o *cognomen*) del loro reclutatore o riorganizzatore. Troviamo il primo esempio di ciò nelle legioni denominate «Augustae». Esse ricevettero questo appellativo in onore dell'imperatore Augusto (27 a.C.-14 d.C.) che le riformò durante il suo governo.

Nell'anno 68, Galba governatore della Spagna Tarraconense, nel momento in cui si autoproclamò imperatore reclutò la legione VII «Galbiana» che, come è chiaro, ricevette il suo nome dal cognome dell'insorto. Dal nome dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano derivò l'appellativo delle due nuove legioni che egli formò: la IV «Flavia» e la XVI «Flavia».

L'imperatore di origine spagno

Il signifer era il portatore delle insegne della legione: la pelle di leone era il distintivo di tale funzione.

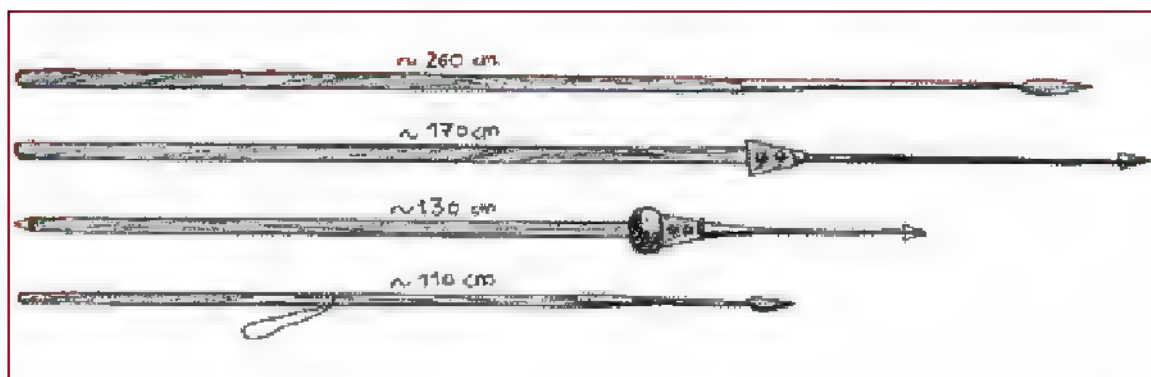
la Marco Ulpio Traiano reclutò due nuove legioni, la prima delle quali, la XXX «Ulpia», ricevette come appellativo il nome dell'imperatore mentre la seconda, la II «Traiana», trasse la propria denominazione dal cognome del suo fondatore.

Anche una legione dell'età repubblicana aveva preso il nome del suo fondatore, cosa assai inusuale a quell'epoca. Questa era la legione XVII «Cornelei Spinteri», che aveva questo nome in onore di Cornelio Espinter, Proconsole della Cilicia dal 56 al 52 a.C..

Questa legione non sopravvisse alla riforma di Augusto.

Altre legioni esistevano già quando ricevettero appellativi basati sul nome di qualche personaggio importante che ebbe relazione con loro. Così, la legione XX, che intervenne nella repressione della rivolta dalmato-pannonica del 6-9 d.C., integrata nell'esercito del futuro imperatore Tiberio, cadde in un'imboscata a cui sopravvisse solo grazie al valore dei suoi uomini e alle doti di comando del suo legato Marco Valerio Messalino. In onore del suo comandante da allora la legione fu chiamata XX «Valeria».

Nel 42 d.C., quando le legioni VII «Macedonica» e XI si accamparono insieme nell'accampamento di Burnum (oggi Kistanje, Croazia) in Dalmazia, furono incitate a ribellarsi dal governatore della provincia, Furio Camillo Escriboniano. Dopo un giorno di incertezza, le due legioni decisero di rimanere fedeli al loro imperatore Claudio e per questo, il Senato romano, come premio, concesse a ciascuna il privilegio di fregiarsi dell'appellativo «Claudia Pia Fidelis».

Un altro gruppo di appellativi legionari si riferisce a regioni geografiche. Alcuni ricordano il luogo del reclutamento della legione in questione, come per esempio le legioni «Italicae». Altri appellativi «geografici» ci parlano dei luoghi dove determinate legioni parteciparono a memorabili battaglie o di popoli contro cui combatterono, i cui nomi meritarono di essere ricordati nel nome della legione. Esempio di ciò sono le legioni il cui nome fa riferimento alla provincia di Ma

Le lance del legionario: dal basso in alto venabulum, 2 pilum (leggero e pesante) e hasta. La prima era il giavellotto dei «velites». La hasta era la lancia di cui erano dotati i «triarii» (terza linea costituita da veterani con il compito di reggere l'urto definitivo). In epoca imperiale viene introdotto il pilum formato da un'asta di legno che terminava con un cono nel quale si inseriva la barra in ferro fermata da due perni, di cui uno a frattura prestabilita. Una volta lanciato il pilum, all'impatto con il nemico, il perno a frattura si rompeva impedendo l'utilizzazione dell'arma da parte dell'avversario. Se conficcato nello scudo, una volta rotto, ne impediva il maneggio e l'uso al momento del corpo a corpo. A fine battaglia venivano recuperati e facilmente riparati dagli armieri romani.

cedonia, in una località della quale, Filippi, ebbe luogo nel 42 a.C. la battaglia in cui i membri del secondo triumvirato, Ottaviano, Antonio e Lepido, sconfissero le truppe degli assassini di Cesare, i nobili romani Bruto e Cassio, costringendoli al suicidio. In ricordo di quella battaglia, diverse legioni furono chiamate «Macedonicae»: la IV «Macedonica», la V «Macedonica», la VI «Macedonica» (Victrix), la VII «Macedonica» (Claudia) e la IX «Macedonica», il cui appellativo fu in seguito sostituito con quello di «Hispana» in onore del valore dimostrato nella Penisola Iberica.

Un'altra delle origini degli appellativi legionari si trova nei nomi delle divinità oggetto di culto nella antica Roma. Alcuni dei e dee, scelti per il loro vincolo con il fondatore o il riorganizzatore di una legione, davano il nome a determinate unità legionarie, facendo diventare allo stesso tempo l'immagine del dio uno degli emblemi di detta legione. Il caso più antico conosciuto riguarda Giulio Cesare, membro della *gens Iulia*, famiglia di cui Venere era la dea protettrice. Egli infatti concesse alla X legione, sua favorita tanto da farne la guardia personale, un appellativo a lui intimamente legato: quello di «Veneria» (Legione X Veneria).

I nomi di un altro gruppo di legioni fanno riferimento alle più diverse caratteristiche di ciascuna di queste unità o dei loro uomini. Questo è il caso della legione I «Adiutrix». Il suo appellativo che in italiano significa **aiutante**, ricorda che questa unità fu formata da Nerone, episodio questo senza precedenti, come aiuto alle truppe regolari in un momento in cui la situazione politico militare era a lui sfavorevole (insurrezione di Vindex in Gallia e di Galba in Spagna).

Quando Cesare decise di intraprendere la guerra conto Pompeo, l'urgente necessità di truppe l'indusse a reclutare un'intera legione tra i galli transalpini, misura del tutto inconsueta in quanto era regola per i legionari essere cittadini romani, e gli abitanti della Gallia, recentemente conquistata, generalmente, non lo erano. Questa nuova legione cominciò ad essere conosciuta con il nome di «Alaudae», a causa dell'abitudine dei suoi uomini di adornare i loro elmetti con piume di allodola *(alauda)*, parola a sua volta derivante dal linguaggio celtico dei nuovi legionari. Nel 47 a.C. Cesare la trasformò in *iusta legio*, ossia in un legione regolare, e le assegnò un numero. Da allora, fino al suo annientamento a opera dei Daci nell'86 d.C. fu conosciuta con il nome di V «Alaudae».

Per quanto riguarda l'origine del nome della legione XII «Fulminata» vi è una leggenda che si diffuse durante il IV secolo. Questa legione, formata per la maggior parte da soldati cristiani, fu trasferita dall'imperatore Marco Aurelio dal suo accampamento di Melitene (oggi Malatya, Cappadocia), alla frontiera danubiana per prendere parte alle operazioni contro Quadi, Marcomanni e Sarmati. Nel 172 o nel 174 d.C. si vide circondata, assieme ad altre unità, dai barbari. La situazione era resa ancor più grave anche per la mancanza d'acqua che in quel momento soffrivano i romani. I soldati romani della legione XII invocarono allora l'aiuto di Dio, che concesse la pioggia sotto forma di una violenta tempesta, accompagnata da tuoni e fulmini. La tempesta aiutò gli assediati e colse di sorpresa i superstiziosi barbari, causando la loro sconfitta. Marco Aurelio, impressionato da questa dimostrazione del potere divino, sospese le persecu

zioni contro i cristiani che erano numerosi tra i legionari, e, in ricordo di tale episodio, assegnò a quella legione l'appellativo di «Fulminata».

Diverse legioni hanno come appellativo principale quello di «Gemina». Sembra che questo soprannome stia ad indicare legioni «doppie», facendo riferimento alle circostanze del riordino di tali legioni durante la riforma di Augusto. Pare infatti che quando questo imperatore dovette ridurre le quasi settanta legioni che si trovavano sotto il suo comando nel 30 a.C., in molti casi licenziò quelle al completo, mentre in altri si basò sull'esperienza e sulla vecchiaia dei loro uomini, licenziando i più vecchi o quelli con minor capacità militare. Con gli uomini rimanenti organizzò alcune legioni, fondendole a due a due, motivo per cui ricevettero il soprannome di «Geminae». Non conosciamo quali legioni furono fuse, ma conosciamo il risultato della fusione: X «Gemina», XIII «Gemina» e XIV «Gemina».

V'è una serie di legioni che, nonostante siano state citate nei paragrafi precedenti per quanto riguarda l'origine dei loro appellativi è necessario menzionare separatamente dal momento che sono prive di numero. Si tratta di casi molto rari nell'esercito romano dell'epoca repubblicana e che non sopravvissero alle guerre civili del I secolo a.C.. Fatta salva la legione «Alaudae» (prima menzionata e che in seguito ricevette il numero V), ci sono altre legioni con dette caratteristiche. È il caso della legione «Gemina», legione che fece parte dell'esercito di Pompeo nella battaglia di Farsalo. Un'altra di queste legioni è la legione «Martia» il cui nome fa riferimento a Marte, dio della guerra. L'ultima di queste legioni senza numero è la legione «Vernacula», molto legata alle terre spagnole per l'esser stata reclutata nel 49 a.C. nella penisola Iberica dai legati di Pompeo tra i clienti e i sostenitori di questo Generale romano nella guerra contro Giulio Cesare. Il nome «Vernacula» fa riferimento al fatto che fu reclutata tra gli abitanti della provincia, dunque sicuramente cittadini romani (non dimentichiamo che la Spagna Ulteriore era una delle terre più romanizzate nell'area di dominazione romana) e non tra indigeni come la legione «Alaudae».

GLI APPELLATIVI SECONDARI DELLE LEGIONI DELL'ALTO IMPERO

Oltre ai soprannomi prima menzionati, per mezzo dei quali veniva abitualmente identificata questa o quella legione, ciascuna di esse poteva avere altri appellativi, chiamiamoli secondari, concessi alla legione dal Senato o dagli imperatori in diverse circostanze. A volte un appellativo principale poteva diventare secondario nel momento in cui la legione assumeva un nuovo nome. Tra questi appellativi, quelli di più comune concessione furono quelli in relazione alla fedeltà (allo Stato o all'imperatore). Due di questi titoli, *Pia* e *Fidelis* (virtuosa e fedele) venivano di solito concessi nello stesso momento. Il senato romano, ad esempio, li concesse, accanto al soprannome di «Claudia», nel 42 a.C. alle legioni VII «Macedonica» e XI, per la loro fedeltà all'imperatore durante la ribellione di Escriboniano.

Questi due titoli onorifici potevano anche essere concessi separatamente. Così, il nome originale della II «Italica» era quello di legione «Pia» epiteto che, con il cambio del nome di questa legione lo stesso anno del suo recluta

Armi del legionario romano: il gladio (corta spada di 50 cm circa) e il pugio (pugnale di circa 24 cm). Il gladio fu adottato dopo la II guerra punica in sostituzione della spada oplitica greca.

ELENCO DELLE LEGIONI ROMANE DELL'ALTO IMPERO
(in maiuscolo gli appellativi principali)

Legio I	ADIUTRIX Classica Pia Fidelis Constans
Legio I	AUGUSTA
Legio I	GERMANICA
Legio I	ITALICA Pia Fidelis
Legio I	MACRIANA Liberatrix
Legio I	Flavia MINERVIA Pia Fidelis Domitiana
Legio I	PARTHICA Nisibenica
Legio II	ADIUTRIX Pia Fidelis Constans Pannonica
Legio II	Gallica AUGUSTA Britannica
Legio II	ITALICA Pia Fidelis Divitensium
Legio II	PARTHICA Pia Fidelis Felix Aeterna
Legio II	TRAIANA Fortis Germanica Pia Fidelis
Legio III	AUGUSTA Liberatrix Pia Vindex Constans Perpetua Fidelis
Legio III	CYRENAICA Claudia
Legio III	GALLICA Felix
Legio III	ITALICA Concors Pia Fidelis
Legio III	PARTHICA
Legio IV	FLAVIA Firma Felix
Legio IV	ITALIA Victrix
Legio IV	Sorana MACEDONICA
Legio IV	SCYTHICA
Legio V	ALAUDAE Gallica
Legio V	Urbana MACEDONICA Pia Fidelis Constans
Legio VI	FERRATA Fidelis Constans Felix
Legio VI	Macedonica Hispana VICTRIX Pia Fidelis Domitiana
Legio VII	Macedonica CLAUDIA Pia Fidelis
Legio VII	GALBIANA
Legio VII	GEMINA Felix Pia
Legio VIII	Veterana Gallica Mutinensis AUGUSTA Pia Fidelis Constans Commoda
Legio IX	Macedonica Triumphalis HISPANA
Legio X	FRETENSIS
Legio X	GEMINA Pia Fidelis Domitiana
Legio X	VENERIA
Legio XI	CLAUDIA Pia Fidelis
Legio XII	Antiqua Paterna FULMINATA Victrix Certa Constans
Legio XIII	GEMINA Pia Fidelis
Legio XIV	GEMINA Martia Victrix
Legio XV	APOLLINARIS Pia Fidelis
Legio XV	PRIMIGENIA
Legio XVI	FLAVIA Firma Pia Fidelis
Legio XVI	GALLICA Germanica
Legio XVII	
Legio XVIII	
Legio XIX	
Legio XX	VALERIA Victrix Britannica
Legio XXI	RAPAX
Legio XXII	DEIOTARIANA
Legio XXII	PRIMIGENIA Pia Fidelis Domitiana
Legio XXX	ULPIA Victrix Pia Fidelis

mento (168 d.C.) rimase come soprannome secondario. Alcuni anni dopo, le legioni II «Augusta» e VII «Gemina» ricevettero lo stesso titolo da Settimio Severo.

L'appellativo di «Fidelis» fu concesso dallo stesso imperatore alla legione II «Italica» per averlo appoggiato nella sua ascesa al trono imperiale.

Altri aggettivi onorifici delle legioni fanno riferimento alla lealtà verso uno o l'altro personaggio. «Costans» (inamovibile nella sua fedeltà) la Legione VI lo aveva, per non aver appoggiato Avido Cassio e per concessione di Mar

co Aurelio.

Ci sono anche epiteti secondari riferiti ad un luogo o a una regione dell'Impero o ai suoi abitanti. La legione V «Macedonica» a partire dal I secolo a C. ebbe come appellativo secondario quello di «Urbana», di origine sconosciuta, ma sicuramente legato a Roma, l'*urbs* (la città) per eccellenza. «Sorana» era uno dei soprannomi della IV «Macedonica», che probabilmente aveva origine da qualche sua azione armata nel 43 a.C. nei dintorni di Sorano (prov. di Grosseto), nei giorni precedenti alla battaglia di Mutina (oggi Modena) tra Ottaviano e Marco Antonio.

Dopo l'invasione dell'isola della Britannia nel 43 d.C., alcune legioni che vi presero parte, in ricordo della loro impresa nell'isola, ricevettero l'appellativo di «Britannica». Questo fu il caso delle legioni II «Augusta» e XX «Valeria». Quello di «Germanica» fu invece conferito alle legioni XVI «Gallica», presumibilmente per il suo intervento nelle campagne realizzate in detta regione durante l'impero di Augusto e di Tiberio (14 37).

Altre caratteristiche che si supponevano appartenere a una determinata legione o a sue componenti divennero soprannomi di unità legionarie: «Liberatrix» (liberatrice), assegnato nel 68 d C. da Clodio Macro alle sue legioni I «Macriana» e III «Augusta»; «Fortis» (forte, valente), concesso da Traiano alla legione II «Traiana», ecc..

Un'altra serie di epiteti secondari hanno origine dai nomi degli imperatori. La I «Minervia», quando fu reclutata si chiamava I «Flavia Minervia», dal suo fondatore, Domiziano, membro della *gens Flavia*. Derivandolo dal co

gnomen di questo imperatore, alcune legioni della guarnigione della Germania portavano il soprannome di «Domiziana» a partire dall'anno 89, in seguito all'episodio di Saturnino, fino al 96 quando, dopo che Domiziano fu assassinato dai pretoriani, il Senato decretò per il defunto imperatore la *damnatio memoriae* (letteralmente, la maledizione della sua memoria: si cancellava il suo nome dai monumenti e si eliminava qualsiasi riferimento dai nomi delle legioni delle colonie, delle città, etc.). A partire dall'inizio del III secolo d C. si diffuse nell'esercito romano l'usanza di dare alle unità militari un appellativo derivato dal nome dell'imperatore sul trono in quel momento. Così abbiamo quelli di «Severiana», «Alexandriana», «Gordiana», «Filippiana», tanto per citarne alcuni. Per dare un esempio di ciò, durante l'impero di Alessandro Severo il nome completo della legione I «Italica» sarebbe quello di legione I «Italica Pia Fidelis Alexandriana». I nomi di dei furono poco comuni tra gli epiteti secondari e può essere documentato solo quello di «Martia» per la legione XIV «Gemina», concesso da Nerone nel 63 d.C..

I NUMERI E I NOMI DELLE LEGIONI DEL BASSO IMPERO

Nell'epoca di transizione tra l'alto ed il basso impero romano, conosciuta con il nome di Anarchia Militare (235 285 d.C.) si reclutarono poche nuove legioni, i cui nomi seguirono la falsariga delle precedenti denominazioni legionarie: appellativi geografici o etnici. Così quello della legione VI «Gallicana», nella quale prestò servizio come Tribuno militare il futuro imperatore Aureliano, il cui nome fa riferimento alla Gallia. Due legioni reclutate in quest'epoca portavano il nome di Marte, dio della guerra: la IV e la V «Martia»

Nell'anno 277 l'imperatore Probo reclutò in Isauria (regione dell'attuale Turchia) tre legioni a cui diede il nome di I «Isauria Sagittaria», I «Isauria» e II «Isauria»

Sopra.
Salamanca ponte romano

A destra
In marrone l'espansione dell'impero romano nel II secolo d C

Nel 285 l'imperatore Diocleziano ottenne il potere totale sull'impero romano. Comprendendo l'importanza dell'esercito come sostegno del trono e dello Stato, iniziò a riformarlo e ad accrescerlo, opera che sarà continuata da uno dei suoi successori, Costantino I (306 337). Il rafforzamento dell'esercito comportò un aumento delle unità e, probabilmente, delle legioni. Il numero delle nuove legioni reclutate da Diocleziano rispondono solo in alcuni casi a una logica ben precisa. Quello che non fece mai fu continuare la numerazione a partire da quella più alta, la XXX «Ulpia». Così, l'Egitto, regione che dal II secolo aveva una sola legione come guarnigione, la II «Traiana», ricevette il rinforzo di altre due di recente creazione: la

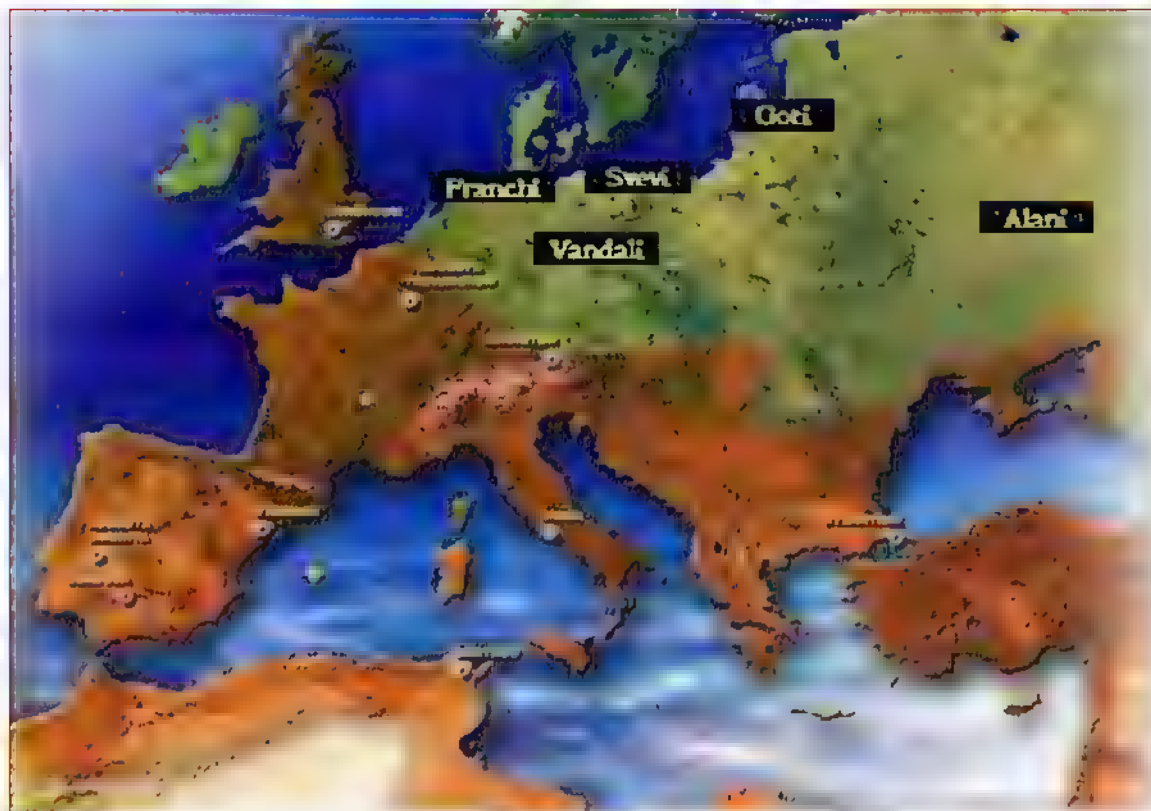
I «Maximiana» e la III «Diocletiana».

Per quanto riguarda gli appellativi, alcune delle nuove legioni usarono come tali sia i nomi sia i soprannomi degli imperatori (Diocleziano nel 286 nominò coimperatore un suo vecchio compagno d'armi, Massimiano, assumendo entrambi per ragioni di prestigio soprannomi divini: Diocleziano fu chiamato Giove – in latino *Iovis* – e Massimiano Ercole). In base ad essi abbiamo i nomi delle legioni III «Diocletiana» e I «Maximiana»; le legioni «Ioviae», I e V, e le «Herculiae», II, III e VI.

Gli appellativi riferiti a dei trovano esempio nella I «Martia» o «Martiorum» e quelli geografici nelle guarnigioni e nelle legioni reclutate in Armenia (I e II «Armenicae»), nel Ponto (I «Pontica»), nel Norico (I «Noricorum») e in Britannia (II «Britannica»).

Vi sono anche appellativi composti, come ad esempio le legioni I «Maximiana Thebaeorum» e III «Diocletiana Thebaeorum», forse reclutate sulla base di contingenti della I «Maximiana» e III «Diocletiana», completate poi da reclute egiziane delle regione di Tebe (sulle rive del Nilo).

Le legioni reclutate da Costantino I o da suo padre Costanzo Cloro sono difficili da attribuire all'uno o all'altro giacché tutte solevano avere il nome «Flavia» (il nome completo di Costantino I era Flavio Costantino, e quello di suo padre, Costanzo Cloro, era Flavio Costanzo Cloro) come parte del loro appellativo. Altre legioni di questo periodo avevano nomi geografici che ci parlano dell'origine delle prime reclute oppure del luogo di stanziamento di queste unità.

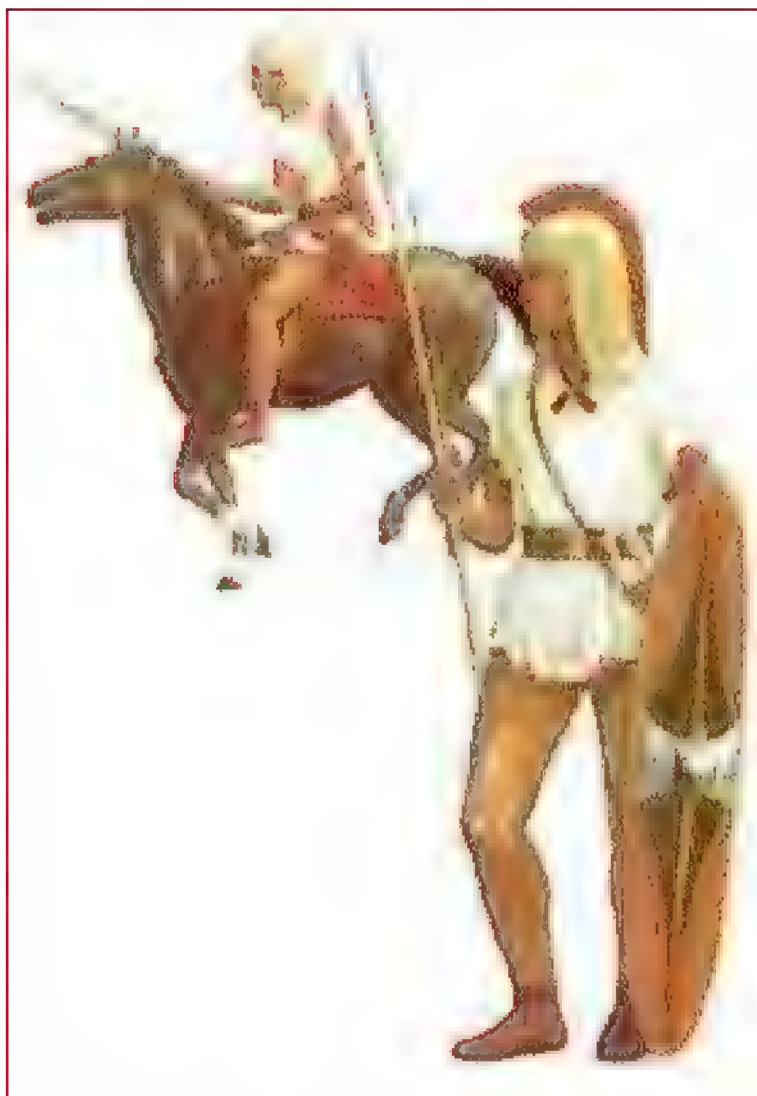
Alcune legioni completarono in quest'epoca il loro appellativo, come le tre «Alpinae» di Diocleziano che divennero I, II e III

«Iuliae Alpinae», in onore di Giulio Crispo, figlio di Costantino I, che le comandò per un anno, oppure in onore dell'imperatore Costante (Flavio Giulio Costante). Infine, altre unità legionarie reclutate in quest'epoca unirono ai loro nomi il nome dei desideri della popolazione di quell'epoca turbolenta: la Pace (legione I «Flavia Pacis»), la Virtù (legione II «Flavia Virtutis») e la Salvezza (legione III «Flavia Salutis»)

LE LEGIONI DEL BASSO IMPERO SENZA NUMERO

Le riforme militari di Diocleziano e di Costantino I inclusero la formazione di un esercito mobile, di manovra, che aveva il compito di opporre resistenza alle invasioni dei popoli barbarici dopo che avevano oltrepassato le fortificazioni del confine.

Le prime unità di questo tipo furono truppe specializzate nello sfondamento che, con il nome di «Ioviani», erano solite seguire Diocleziano e Massimiano nelle loro spedizioni militari. Formate invece in quest'epoca sono quelle chiamate «Lancerii», il cui nome deriva dalla *lancea*, arma da lancio che aveva sostituito il *pilum* (giavellotto) nell'esercito romano durante il III secolo d. C. (ciò non significa che la *lancia* fosse propria unicamente di queste unità di «Lancerii»).

Nell'epoca di Costantino I e dei suoi successori si moltiplicarono le legioni di questo tipo. Le denominazioni che ricevettero queste unità furono prive di numero e avevano solo appellativi dalle più svariate origini. Alcuni di essi derivavano dai nomi delle legioni di frontiera da cui avevano avuto origini le nuove legioni dell'esercito

Altre denominazioni facevano riferimento alla missione di protezione del mondo romano che avevano le legioni: gli «Armigeri Defensores» (letteralmente i protettori che portano armi) o i «Propugnatores» (i difensori).

Alcuni nomi forniscono informazioni sulla missione o sull'armamento proprio di ciascuna unità come è il caso dei «Ballistarii», nome che avevano diverse unità legionarie dell'esercito di manovra. Queste legioni avevano avuto origine, sotto l'impero di Galieno, tra il 260 e il 268, dal raggruppamento e dalla riorganizzazione, come legioni autonome di artiglieria, delle antiche legioni dell'alto impero, uno dei cui elementi fondamentali era un'arma chiamata *ballista*, da cui trassero il loro nome Altri appellativi di questo tipo erano quelli di «Funditores» (armati di fionda), dei «Praeventores» (dediti all'esplorazione) o dei «Superventores» (letteralmente «quelli che arrivano rapidamente e inaspettatamente», forse dediti all'azione di disturbo della retroguardia nemica).

Alcuni nomi di unità legionarie ci informano sul reclutatore di ciascuna di esse: «Costanitini Seniores», «Costantiaci», «Felices

Theodosiaci Iuniores», «Valentinianenses», però la maggior parte dei nomi delle nuove legioni aveva origine dalla regione dove erano state reclutate o dall'origine etnica degli uomini che le componevano, generalmente abitanti delle zone dei confini del Reno o del Danubio. Senza menzionare tutte le dette legioni, valgano come esempio: gli «Abrincateni», reclutati nelle vicinanze o nella stessa città di Abrincatum (oggi Avranches, Francia), nella provincia della Gallia Lugdunense II; i «Daci», reclutati tra gli abitanti delle provincie della Dacia Ripense e della Dacia Mediterranea; i «Britones Seniores», reclutati in Britannia; i «Mauri Osismiaci», probabilmente formata da abitanti della provincia africana della Mauritania (approssimativamente nel nord degli attuali Marocco e Algeria) e accantonati nella città di Osmis (oggi Brest, Francia).

Furono incluse legioni reclutate tra abitanti al di fuori dell'impero come quella dei «Tzianni», popolo caucasico dell'attuale Georgia e quella dei «Transtigritani», reclutati, secondo il loro appellativo «oltre il Tigri». È possibile che molte di queste unità esistessero già come unità ausiliarie dal III secolo d.C. e che Costantino I o uno dei suoi successori non abbia fatto altro che elevare il loro rango militare alla categoria di legione.

Vi sono altre legioni che hanno nomi composti da appellativi di varia origine. Per esempio, unendo il tipo di armamento e il nome del loro fondatore abbiamo i «Ballistarii Theodosiaci»; un tipo di armamento e la loro origine etnica: i «Lancearii Augustenses» (dalla città di Augusta), il nome del loro reclutatore e la loro origine etnica: i «Costantini Dafnenses» (da Dafne, oggi Spantzon, Bulgaria). A partire dal 364, diverse legioni apparirono aggettivate con nuovi appellativi: «Seniores» o «Iuniores». L'origine di questi nuovi soprannomi sta nel l'elezione, nell'anno citato, di Valentiniano I come imperatore.

Questi, vedendo che aveva bisogno di aiuto per governare, nominò co imperatore suo fratello Valente, mettendolo a capo dei territori orientali dell'impero, mentre lui si faceva carico della parte occidentale dello stesso.

Nel dividersi le unità dell'esercito, invece di ricorrere al sistema «questo a te, questo a me», divisero in due contingenti alcune delle maggiori unità legionarie e ausiliarie. I contingenti che entrarono a far parte dell'esercito occidentale ricevettero come nuovo soprannome quello di «Seniores» giacché Valentiniano I era l'imperatore anziano (o principale) mentre quelle che entrarono a far parte dell'esercito orientale ricevettero come soprannome «Iuniores», poiché Valente era l'imperatore designato (o più giovane).

Esempi di ciò sono gli «Ioviani Seniores» e gli «Ioviani Iuniores»; gli «Helculiani Seniores» e gli «Herculiani Iuniores». Ci sono però eccezioni a questa regola, come nel caso dei «Martenses Seniores» e dei «Martenses Iuniores» in cui i «Seniores» stavano nell'Impero d'Oriente e gli «Iuniores» nell'Impero d'Occidente.

CONCLUSIONI

Le legioni romane erano contraddistinte da un numero, da un appellativo o da entrambe le identificazioni. I numeri potevano anche ripetersi, ma il nome che possedevano derivava da aree geografiche, da imperatori oppure dagli stessi reclutatori.

A partire dalla fine del IV secolo d.C. i quadri dell'esercito imperiale, soprattutto in Occidente, saranno occupati in sempre maggior proporzione da mercenari barbari, che servivano l'esercito romano mediante contratti particolari o in base a un trattato *(foedus)* firmato dallo Stato romano con le loro tribù, come quello stipulato da Teodosio I nel 382 con i visigoti. Ne arruolò migliaia nell'esercito dell'Impero d'Oriente. Queste nuove reclute prestavano servizio con i propri vestiti (non usavano uniformi romane e, a dire la verità, nessun tipo di uniforme), proprie armi e propri capi, ai quali, per adulare la loro vanità, i romani concedevano titoli altisonanti, come quello di «Magister Militum per Illyricum» che ricevette il re visigoto Alarico nel 401. Cessò l'abitudine di dare nomi alle nuove unità e quelle che esistevano annegarono nel mare delle invasioni barbariche degli inizi del V secolo, per lo meno nell'Impero d'Occidente, giacché in quello d'Oriente molte di queste legioni sopravvissero, almeno nominalmente, fino alla dissoluzione di questo tipo di unità, sul finire del VI secolo.

** Tenente Colonnello,*
in servizio presso
il Quartier Generale
del Joint Sub Regional
Command South West
in Madrid

BIBLIOGRAFIA

A. Liberati e F. Silverio «Vita e costumi dei Romani antichi», ed. Quasar, Roma 1988.

J.M. Roldán «Hispania y el ejército romano» C.S.I.C., Salamanca 1974 pag. 210 e seg.

E. Ruggiero da *Augusta, Fulminata (XII), Gallica (V), Italica (II), Italica (III) Legio* nel «Dizionario Epigrafico di Antichità Romana», Roma 1959

Julio Rodríguez González: «Historia de las legiones romanas», ed. Signifer Libros, Madrid 2001

Peter Connolly: «Las legiones romanas», ed. Espasa Calpe, Madrid 1986

J. A. Alcaide e F. Vela «1.000 Años de Ejecitos en España», ed. Alamena, Madrid, 1999

AA.VV., «Enciclopedia Historia de España», ed. Dolmen S.L., Madrid 2002 vol. 2

AA.VV., Rivista «La Aventura de la Historia», ed. Arlanza Ediciones S.A. Madrid, 2002 n. 44

...in breve

LA DIFESA, PRIMO MINISTERO CON CONTROLLO DI GESTIONE

Il 7 maggio scorso, a Palazzo Esercito, è stato inaugurato, alla presenza del Ministro della Difesa e dei Capi di SM delle quattro Forze Armate, il 1° corso informativo sul controllo interno della gestione.

L'Onorevole Martino, nell'occasione, ha voluto sottolineare la grande rapidità del Dicastero nel portare a compimento il progetto di dare vita a un Servizio di controllo interno, denominato appunto SECIN.

La Difesa è il primo ministero a realizzare una sua «Corte dei Conti» interna, volta a ottimizzare l'impiego delle risorse attraverso una nuova struttura «aziendalistica». Ciò consentirà l'abbattimento di procedure burocratiche e di rilevazione ridondanti o ripetitive, il monitoraggio dell'efficienza e dell'efficacia dei costi, la funzionalità e l'economicità della spesa.

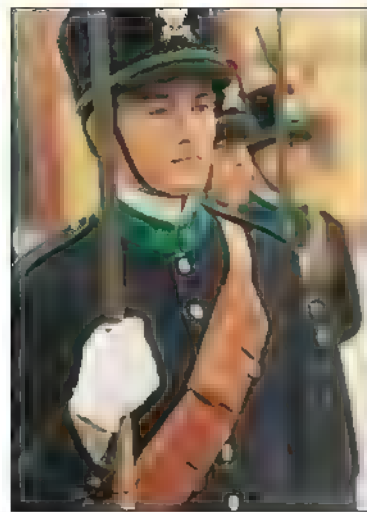
Traguardi questi resi urgenti dal processo di modernizzazione in atto e dai rilevanti impegni a cui le Forze Armate devono ottemperare in Italia e all'estero.

SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DI EL ALAMEIN

El Alamein è ancora oggi una piccola località di appena 1 000 abitanti dell'Egitto settentrionale. Fu proprio lì che si fronteggiarono le forze italo tedesche e la 8ª Armata britannica nell'autunno del 1942. La sproporzione qualitativa e quantitativa a nostro svantaggio parla da sé. 300 000 uomini contro 100 000, 1 400 pezzi d'artiglieria contro 300, 1 300 carri armati contro 500. L'attacco britannico, guidato dal Generale Montgomery, si scatena il 23 ottobre da nord lungo la depressione di El Quattara. Le forze italiane e la 15ª Divisione corazzata tedesca riescono a bloccare l'offensiva, ma il 4 novembre, per evitare l'accerchiamento della 164ª Divisione tedesca, il Generale Rommel ordina la ritirata, lasciando soli gli italiani in un'ultima, disperata ed eroica difesa. Ben 30 furono le medaglie d'oro conferite al personale di tutti i gradi.

In quella località, i giorni 19, 20 e 21 ottobre, nel 60° anniversario dei fatti d'arme, per onorare degnamente quei Caduti, avrà luogo una serie di iniziative presiedute dalle più Alte Autorità dello Stato. Per l'occasione, sarà commemorata altresì la figura di uno dei protagonisti di quei combattimenti, il Colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, eroe pluridecorato, il quale si adoperò poi affinché il ricordo di quanti caddero nel deserto non finisse nell'oblio.

FESTA DELL'ARMA DI CAVALLERIA

Durante la Prima guerra mondiale, nel corso della sanguinosa 12ª battaglia dell'Isonzo, le Divisioni austro tedesche dilagano nella pianura veneto friulana dopo aver sfondato a Caporetto le linee italiane. Il 29 ottobre 1917 la II Brigata di Cavalleria, comandata dal Generale Giorgio Emo Capodilista e costituita dai Reggimenti «Genova» e «Novara», riceve l'ordine di resistere ad oltranza, per 24 ore, nella località di Pozzuolo del Friuli, al fine di permettere a tutta la 3ª Armata e alle retroguardie della 2ª Armata di varcare il fiume Tagliamento e mettersi, così, in salvo. I ranghi, provati dalle ultime intense settimane di guerra, sono ormai ridotti a poco meno di 1 000 cavalieri. I due Reggimenti, nonostante le perdite subite, riescono a bloccare gli attaccanti

Lancieri di Montebello

nel punto obbligato di transito, portando a termine un compito che appariva impossibile e creando così le premesse per il successivo riscatto militare sul fiume Piave.

Da allora, l'Arma di Cavalleria celebra la sua festa il 30 ottobre. Così farà anche quest'anno, con una serie di manifestazioni di varia entità, che si svolgeranno nelle località sedi dei Reparti e degli Enti dell'Arma cara a San Giorgio.

TROFEO A.N.A.C. A DI TOR DI QUINTO

Dal 21 al 23 giugno scorsi si è tenuta a Roma, presso l'Ippodromo militare di Tor di Quinto, la finale del Trofeo A.N.A.C. (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria) «Saranno Campioni». Il concorso ippico, che ha richiamato giovani concorrenti da tut

ta Italia, è stato accompagnato da una serie di eventi di richiamo. Lo sport, l'azione, la tensione agonistica, l'operatività, ma anche i valori della tradizione militare, hanno dominato la manifestazione di Tor di Quinto lanci di paracadutisti, esibizione di elicotteri dell'Esercito, che hanno simulato un atto tattico di unità aeromobile, e di elicotteri dei Vigili del Fuoco, che hanno effettuato una dimostrazione di salvataggio, saggio ginnico dei Vigili del Fuoco ed esibizione di arti marziali del gruppo sportivo delle Fiamme Gialle; saggio dei reparti a cavallo della Polizia di Stato e dell'Esercito

Tenuto conto dello scopo della manifestazione, rivolta a un pubblico preminentemente giovanile, non poteva mancare il «RAP Camp» dell'Esercito. Nato nel 1997, come risposta all'esigenza di raggiungere i giovani nei loro luoghi di socializzazione mediante l'adozione di codici e linguaggi propri di quegli ambiti, il «RAP Camp» rappresenta un'attività comunicativa e promozionale con cui l'Esercito mette in mostra se stesso, i mezzi di cui è dotato, le proprie tecnologie, l'attività condotta sia sul territorio nazionale che all'estero L'area espositiva di Tor di Quinto ha inoltre ospitato la mostra statica dei mezzi d'epoca militari e gli spazi degli sponsor della manifestazione nonché delle Forze Armate e Corpi dello Stato: oltre a quelli dell'Esercito (A.N A.C., Scuola Militare «Nunziatella», Ufficio Risorse Organizzative e Comunicazione dello Stato Maggiore, Museo storico dell'Arma di Cavalleria) Erano presenti anche Carabinieri, Polizia di Stato, Vigili del Fuoco e Corpo Forestale.

La musica ha allietato le tre serate della manifestazione. La serata del 21 ha visto l'esibizione canora di molti artisti di eccezione, tra i quali Amedeo Minghi. Le serate successive sono state allietate delle Bande dell'Esercito e della Guardia di Finanza

La manifestazione di Tor di Quinto rappresenta una conferma del processo di apertura delle Forze Armate alla società civile, come sottolineato anche negli interventi delle autorità presenti alla serata di inaugurazione della manifestazione: l'On. Luigi Ramponi, Presidente della Commissione Difesa della Camera, il Tenente Generale Giancarlo Gay, Presidente dell'A.N.A.C., e il Tenente Generale Filiberto Cecchi, Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze.

TANTI ATLETI MILITARI NELLE NAZIONALI DI SCI

La Federazione Italiana Sport Invernali (F.I.S.I.) ha ufficializzato le squadre nazionali che rappresenteranno l'Italia nella prossima stagione agonistica 2002 2003. Numerosi sono gli atleti e le atlete in forza al Centro Addestramento Alpino Reparto Attività Sportive di Courmayeur. Nel circuito della Coppa del Mondo l'Esercito sarà rappresentato da due atleti nello sci alpino, due nello sci di fondo, tre nel biathlon e otto in altre specialità. Ben sette sono i Sottufficiali che ricopriranno importanti ruoli tecnici nelle varie Direzioni agonistiche delle squadre nazionali italiane, tra questi particolarmente importante appare la nomina del 1° Mar. Marco Albarello che al termine di una splendida carriera agonistica, dove ha conquistato cinque medaglie olimpiche e un titolo mondiale, ha saputo proporsi come tecnico di assoluto rilievo, guadagnandosi il difficile incarico di Direttore tecnico del settore sci di fondo. In pochi anni il Reparto ha infatti riportato l'Esercito a livelli di sicura eccellenza nell'ambito degli sport invernali nell'attesa dichiarata di vedere atleti della Forza Armata tra i protagonisti dei prossimi Giochi olimpici invernali di Torino 2006

Continuano le soddisfazioni per la rappresentativa sciistica dell'Esercito.

CAMPIONATO ITALIANO INTERFORZE DI TIRO AL VOLO – TRAP E SKEET

Il 15 giugno 2002, sui campi di tiro della Società Sportiva «Falco» di S. Angelo in Formis (Ca

serta), si è concluso il Campionato Italiano Interforze di Tiro al Volo, specialità trap e skeet. L'evento ha raccolto i migliori esponenti del tiro a volo nazionale con la partecipazione di 138 atleti di tutte le Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato tra i quali anche alcuni atleti olimpici. La rappresentativa dell'Esercito, composta dal Mar. Ord. Carmine Santoro, dal Serg. Giovanni Morra e dal C.le magg. VFB Vincenzo Petito, si è aggiudicata il titolo di Campione Italiano Interforze a Squadre nella specialità Olimpica dello Skeet. Al C.le magg. Vincenzo Petito è andato anche il titolo individuale di Campione Italiano Interforze specialità skeet. Nello skeet il tiratore spara da otto pedane disposte a semicerchio, aspettando l'uscita del piattello con l'arma in posizione di attesa e ha a disposizione un solo colpo per ogni piattello. Lusinghieri risultati sono giunti anche dalla specialità Trap ove la squadra dell'Esercito ha ottenuto una buona 4ª posizione accompagnata da un 2° e 3° posto individuali. In questa specialità, rappresentata a livello olimpico fin dal 1896, l'atleta ha a disposizione due colpi e alternandosi in cinque pedane diverse spara su piattelli lanciati in direzioni variabili.

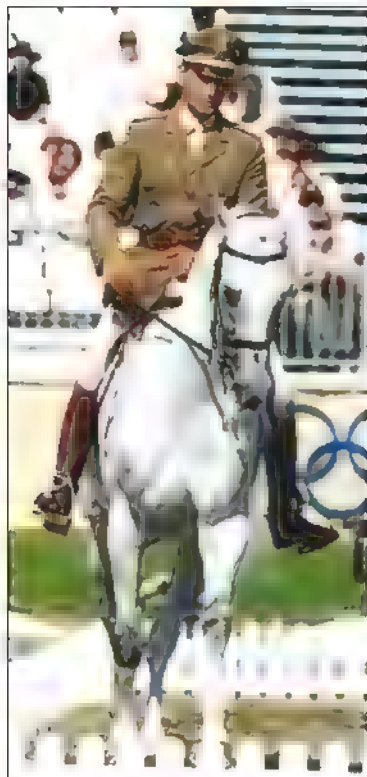
CAMPIONATO ITALIANO INTERFORZE DI TRIATHLON

Il 22 giugno 2002 si è svolto a Bardolino, sul lago di Garda, il Campionato Italiano Interforze di Triathlon Olimpico, inserito nella manifestazione Internazionale «19° Triathlon di Bardolino» L'appuntamento gardesano, ormai classico nel triathlon internazionale, ha richiamato circa 1000 tra i migliori atleti del panorama agonistico nazionale e internazionale, ciò ha fornito ulteriori stimoli agli atleti militari impegnati nel Campionato Italiano Interforze vinto dal ventenne civitavecchiese Daniele Fiorentini, bersagliere del Centro Addestramento Ginnico Sportivo di Roma. L'atleta ha completato la gara con il tempo di 1h 53' 35" ed ha preceduto il rappresentante delle Fiamme Azzurre Alessandro Bottoni, già olimpionico a Sidney 2000. Da segnalare anche gli ottimi piazzamenti degli altri componenti della rappresentativa della Forza Armata con il sesto posto del bersagliere Fabrizio Baralla e il decimo posto del bersagliere Stefano Mosconi. La prova di Fiorentini appare ancor più significativa se la si inserisce nel più ampio contesto del «19° Triathlon Internazionale», dove l'atleta civitavecchiese ha guadagnato il settimo posto assoluto, primo tra gli atleti italiani e alle spalle di un gruppo esclusivo di atleti olimpici. La gara ha preso il via alle 12,30 con una temperatura esterna superiore ai 34 gradi. Già dalla prima frazione dei 1 500 metri di nuoto si sono messi in evidenza l'ukraino Polikarpenko, che risulterà poi vincitore con il tempo di 1h 51' 28", il francese Marceau, campione del mondo 2000 ed il nostro Fiorentini. Lungo i 40 km del percorso ciclistico, fortemente tecnico, il gruppo di testa ha proseguito compatto fino all'inizio della terza frazione, i 10 km di corsa, dove l'Ukraino ha distaccato di circa un chilometro il gruppetto degli immediati inseguitori tra i quali Fiorentini che difendeva il suo settimo posto dagli assalti dell'olimpionico delle Fiamme Azzurre Alessandro Bottoni.

Il bersagliere Daniele Fiorentini impegnato nei 1500 metri

SODDISFAZIONI PER L'EQUITAZIONE MILITARE

Primavera ricca di appuntamenti e di soddisfazioni per l'equitazione militare che per la prima volta porta alla ribalta anche giovani e promettenti cavalieri tratti dalle fila dei volontari. L'impegno e la costanza dimostrati dal Centro Militare d'Equitazione nel sostenere l'inserimento dei volontari nell'ambito dell'equitazione d'eccellenza comincia a dare i suoi primi frutti con il primo posto del VFA Giorgio Pace nel Campionato Interforze di Salto Ostacoli 1° grado svoltosi presso l'Accademia Navale di Livorno dal 17 al 19 maggio scorso cui si affianca il terzo posto del VFA Emilio La Medica Il salto ostacoli è la specialità più praticata nel nostro Paese ed è certamente quella che vanta le maggiori tradizioni. I concorrenti sono chiamati ad affrontare, in un campo di gara circoscritto, un percorso formato

da differenti ostacoli (10 12 nella media) che devono essere superati senza errori. Rimarchevole è anche il piazzamento del giovane VFA Giovanni Ugolotti che in sella a Conte II ha conquistato un buon quinto posto ai Campionati

Il Tenente Andrea Mezzaroba

italiani 1° Grado Completo svoltisi agli inizi del mese di giugno a Sciolze (TO) e un successivo ventesimo posto all'Internazionale Completo di Pratoni del Vivaro. Il Concorso Completo è una prova, in più fasi, di resistenza e versatilità di origine squisitamente militare.

Il primo giorno viene eseguita una ripresa di *dressage* di medie difficoltà, il secondo giorno la prova di fondo, una prova di velocità e di resistenza spettacolare e il terzo giorno una prova di salto ostacoli. I percorsi di campagna prevedono ostacoli di tipo naturale la cui difficoltà è aggravata dal fatto che non sono abbattibili. Il cavallo si trova quindi ad affrontare situazioni difficili affidandosi totalmente ai comandi del cavaliere che lo spinge là dove naturalmente lui non andrebbe. Per concludere altri brillanti piazzamenti sono stati ottenuti dal Ten. Andrea Mezzaroba su Tempo, classificatosi al primo posto nel Completo Nazionale di Pratoni del Vivaro di maggio e terzo nel Completo Internazionale svoltosi nella stessa località dal 27 al 30 giugno.

L'ITALIA DOMINA I CAMPIONATI ITALIANO ED EUROPEO OFF SHORE 250

A quattro anni dall'ultima partecipazione il 2° Reggimento genio pontieri di Piacenza rientra prepotentemente nel panorama motonautico nazionale ed internazionale grazie al Mar. Capo Gianluigi Zuddas. Ai comandi di uno scafo formula O/250 il Sottufficiale guida infatti la classifica provvisoria dopo essersi aggiudicato le prime due prove del campionato italiano svoltesi a Piacenza e all'Idroscalo di Milano. Il prossimo appuntamento del campionato italiano sarà sulle acque bellunesi del lago di Auronzo, vigilia della prova conclusiva all'Idroscalo di Milano. I successi del gruppo del 2° Reggimento genio pontieri non si limitano tuttavia al solo ambito nazionale. Infatti, dopo il recente 2° posto conquistato a Ercsi (Ungheria), il Mar. Capo Zuddas è anche al vertice della classifica provvisoria del Campionato europeo ove aveva esordito nel maggio scorso conquistando un ottimo 3° posto a Dessau (Germania). Le prove della formula O/250 si svolgono in acque chiuse su un circuito di 1 600 metri da percorrere 8 volte per un totale di 12 km. Gli scafi del peso di circa 70 kg raggiungono i 150 km/h spinti da un motore fuoribordo da 250 cc alimentato ad alcool metilico. Le attività della Sezione Motonautica non si limitano però al solo settore agonistico, riprendendo una lunga tradizione solo per poco tempo interrotta, il 26 maggio 2002 due equipaggi del 2° Reggimento genio pontieri hanno infatti preso parte al 62° Raid Pavia Venezia. Il raid, la cui prima edizione risale al 1929, si svolge lungo il corso del Po e successivamente in Adriatico su un percorso di circa 400 chilometri ed è la più lunga competizione internazionale di durata.

Uno spettacolare momento della gara off shore 250

Giuseppe Scandurra e Donatella Scandurra: «Il Diritto Penale Militare nella Giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione», Seconda Edizione, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 2002, pp. 716, s. i. p.

Questa preziosa ed esauriente opera di giurisprudenza militare è stata scritta con l'intento di creare una raccolta di pratica consultazione sull'argomento. È rivolta sia agli operatori della giustizia sia agli appartenenti alla famiglia grigioverde. Gli autori hanno messo in tale lavoro la loro passione ed esperienza, palesando eventi e tipologie di casi che aiutano ad analizzare meglio le differenti fattispecie del Diritto Penale Militare.

A seguito delle riforme degli ultimi lustri, la giurisdizione militare ha ottenuto le stesse garanzie d'autonomia e d'indipendenza della giurisdizione ordinaria. Pertanto, nel testo sono comprese le decisioni più importanti prese in tale periodo, corredate altresì con accuratezza da note esplicative e da elementi di raccordo. Il tutto è finalizzato a fornire sempre interessanti spunti e validi chiarimenti di Diritto Penale Militare, stimolandone inoltre l'approfondimento e la ricerca, sgombrando così il campo da dubbi di sorta e da soggettive interpretazioni.

Il capillare ma, nello stesso tempo chiaro ventaglio d'eventi considerati è davvero ampio e circostanziato e non mancano commenti d'interesse espressi con un linguaggio che si presenta adatto ai tempi e ben documentato.

È questo il caso del coordinamento tra il rito penale militare e quello ordinario, come pure lo è il ruolo della figura del giudice (che secondo l'articolo 101 della Costituzione è soggetto soltanto alla legge), senza escludere la possibile riforma dei codici militari.

Uno degli esempi più significativi è rappresentato dal decreto legislativo del 19 febbraio 1998, n. 51. Tale decreto ha modificato il libro VIII del Codice di procedura penale, relativamente ai procedimento davanti al tribunale in composizione monocratica.

Risulta che mentre, dapprima, il Consiglio della Magistratura Militare era favorevole all'applicabilità di detta normativa anche al processo penale militare, in seguito alla presentazione di alcuni ricorsi, la Corte di Cassazione ha definitivamente messo da parte l'estensibilità delle nuove disposizioni.

La Corte Costituzionale ne ha riconosciuto la legittimità, ribadendo il principio secondo cui le scelte sulla composizione, collegiale o monocratica, dell'organo giudicante appartengono alla discrezionalità del legislatore e che, per i tribunali militari, la composizione collegiale e «mista» con la partecipazione di un membro «laico» delle Forze Armate «non può essere qualificata come scelta legislativa affatto irragionevole».

L'opera pone altresì sotto la lente i motivi e l'ambito applicativo delle riforme da adottare nel sistema penale militare. Esso è basato, infatti, su una distinzione tra Codice di pace (su cui la Corte Costituzionale è intervenuta con decisioni di incostituzionalità) e Codice di guerra (mai applicato nell'ultima metà del secolo scorso).

Il problema è quanto mai attuale dato che oggigiorno le Forze Armate partecipano attivamente – con successo – e con sempre maggior frequenza a operazioni «Fuori Area» di tipo bellico. Nel libro non mancano cenni riguardanti i provvedimenti legislativi sull'applicabilità del Codice di guerra ai militari che fanno parte di contingenti multinazionali. Questi ultimi si rendono necessari per tutelare i nostri soldati (i quali permangono sotto giurisdizione militare nazionale), come pure per salvaguardare la popolazione dei territori in questione.

Gli autori, quindi, oltre a fornire esempi di calzante attualità, fanno emergere un'autentica passione per lo studio giurisprudenziale, in cui esprimono il profondo desiderio di essere parte attiva dei prossimi adeguamenti normativi, fornendo inoltre un fattivo apporto di pensiero che si può definire, con buona ragione, di notevole spessore culturale.

L'intento, quindi, è pienamente meritorio, considerate la vastità e la complessità della materia, ma anche il risultato sarà di concreta utilità per i lettori, i quali troveranno certamente un pratico ausilio di base, utile per ben operare.

Il dottor Giuseppe Scandurra svolge l'incarico di Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Suprema di Cassazione, mentre la dottoressa Donatella Scandurra è un'attenta analista della Giurisprudenza e dei suoi ambiti applicativi.

G. M. G. T.

Cesare La Mantia: «La missione militare italiana nel Caucaso (1861 1866) – Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico – Documenti per la storia dell'Europa», Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1997, pp. 200, euro 15,50

Vittorio Emanuele II, nel discorso della Corona del 18 febbraio 1861,

pone in luce la necessità del riconoscimento del nuovo Regno d'Italia da parte delle potenze europee anche se talune regioni sono ancora regno di Pio IX o sottoposte a dominio austriaco.

In proposito il patrimonio archivistico dell'Ufficio è prezioso proprio per individuare le connessioni tra politica estera e politica interna che caratterizzano il giovane regno e il perché delle scelte adottate.

A capo del governo sono in Prussia e in Italia i due grandi ingegni politici del XIX secolo: Bismarck, in una Prussia avviata rapidamente a divenire Germania, e Cavour. Il Regno di Sardegna è retto da una dinastia che ha osato, da sola, affrontare l'Austria e dare il potere, con lo Statuto Albertino, al Parlamento, non esitando a cedere le terre originarie e persino la italianissima regione di Nizza. Inoltre rinuncia a qualsiasi legittima rivendicazione sulla Corsica (anche se primate dell'Isola è ancora oggi il Vescovo di Pisa) e su Malta.

Purtroppo Cavour muore il 6 giugno del 1861, ma, sempre lungimirante come già con la campagna in Crimea, porta, nel Congresso di Parigi del 1856, Torino a far parte del Concerto Orientale. Una implicita autorizzazione ad avere voce nei Balcani e in oriente, in attesa che nel pieno rispetto della «intera società cattolica», ***l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compia*** (marzo 1861 alla Camera).

La situazione economica e sociale, pervasa da ottusi regionalismi, è grave: occorre costruire 6.000 km di nuove ferrovie. Ma Cavour comprende che il Concerto Orientale è un formidabile strumento di limitazione dei danni provocati dall'attrito tra le potenze e che essere presenti a oriente è necessario.

La Turchia riconosce il Regno d'Italia nella prima settimana del 1861.

Cavour però non fa in tempo a vedere l'ultimo successo della sua diplomazia. Agli Esteri è il Generale Durando, il primo a utilizzare il termine geostrategia, intuizione che sarà poi sviluppata dallo svedese Kjellen, all'origine nel quadro di analoghe connessioni con economia, sociologia, etnologia, ecc., in termini di geopolitica.

Alla politica estera italiana, con i successivi riconoscimenti del Regno dal 1861 al 1866, è dedicata la Parte I.

Si tratta di pagine sulla necessaria rappresentazione dello scenario attraverso un'accurata reinterpretazione degli eventi, dagli «obiettivi e presupposti» al «problema dei principati danubiani», alla «crisi polacca», a quella «danese e danubiana», ai «problemi economici italiani» sino alla «guerra austro-italo-prussiana».

La Parte II dell'opera tratta la missione italiana in Persia del 1862. Dei componenti il conte Grimaldi del Poggetto, ottimo disegnatore e cartografo, sembra bene intuire la lunga vista e le intenzioni antiaustriache e balcaniche di Cavour. Intenzioni poste ben al di là del mandato specifico della missione, svolta come presupposto di relazioni italo persiane e proseguita poi attraverso un'accurata visita informativa nel Caucaso terminata con un incontro del Capo missione Clemencich con lo zar Alessandro.

L'Italia è bene rappresentata, a Costantinopoli, dal Ministro Cerreti. Il Segretario generale degli Esteri, Melegari, vuole sapere come procede la conquista russa dell'oltre Caucaso e quali ne sono le prospettive. Di questo viene incaricato il Capo missione Capitano Clemencich, buon conoscitore di lingue locali.

La relazione e diario storico del Capitano di SM Clemencich circa la sua missione nel Caucaso (16 marzo 1863) e quella precedente sulla guerra nel Caucaso - rapporto del Tenente Colonnello Giustiniani comunicato al Ministero della Guerra con foglio del 32 marzo1852 n. 257 «confidenziale» - sono due documenti che possono essere considerati ancora esemplari, anche per valore didattico, nel quadro di quella disciplina che si chiamava Servizio di Stato Maggiore.

Non è forse un caso se lo Stato Maggiore russo - nelle cui file ha operato Clausewitz - considera l'Ufficio Storico una delle sue branche fondamentali cui è tradizionalmente affidata la compilazione della dottrina.

La lettura è paradossalmente attualissima. Scrive ad esempio Giustiniani nel capitolo (Dati storici - Politica) ***Rare assai furono le invasioni russe oltre il Caucaso prima del secolo presente (XVIII) ma l'opinione pubblica in Russia riguarda l'intera sommersione del Caucaso come una questione vitale per l'Impero infatti come potrà la Russia mantenere le sue conquiste se oltre la gran catena ferva l'insurrezione. Come potrà non trovare la sorte di Carlo il Temerario in Morat, di Souwarof nella Svizzera, degli Inglesi nell'Afganistan ed estendere la sua influenza in Asia, limitando quella inglese, senza queste premesse?***

Sintetico, preciso e ricco di notizie ordinative è anche il capitolo relativo all'Esercito del Caucaso. La Russia già allora, non ha il livello Corpo d'Armata e dall'Armata dipendono direttamente Divisioni e Brigata di Artiglieria, mentre i Gruppi d'Armata sono chiamati Esercito e hanno le caratteristiche di Quartier Generale.

Pregevolissima è poi, nella relazione del Clemencich, la parte geografica. Molto favorevole l'impressione suscitata in lui dalla Cavalleria russa.

Purtroppo non potranno andare in porto le riforme di Miliutin, Capo di Stato Maggiore del principe Barianski nel Caucaso poi Ministro della Guerra che vuole fare del Dicastero un organo di coordinamento e sostegno generale e promuovere parallelamente la cultura e il decentramento dell'iniziativa sino ai minori livelli.

O. R.

Franz Sperandio: «Canti degli Alpini e della Montagna – Canzoniere del soldato», I libri di Micol, ed. speciale per la 75ª adunata alpina, Catania, 2002, pp. 244, euro 13 (euro 10 per i militari).

Sino agli anni 40 il canto corale

era materia di insegnamento scolastico e ne venivano pubblicate belle raccolte.

Tra queste il Canzoniere del soldato.

La lodevole prassi, seppure in confini «alpini», è stata ripresa dall'Associazione Nazionale Alpini (ANA), con i volumi Canti degli Alpini ANA 1997, e Canzoniere ANA sezione di Genova 2002. Presso l'Associazione opera infatti una Commissione per la difesa del canto alpino che svolge opera benemerita e qualificata. Forse anche troppo rigidamente selettiva. Infatti nell'edizione del 1967 sono stati considerati «genuinamente alpini», «perché nati quasi per germinazione spontanea tra le truppe alpine, e ne recano una specifica impronta» e compresi nei veri canti degli alpini solo 30 titoli: ***A la matin bonura; Aprite le porte; Bandiera nera; Bersagliere ha cento penne; Bombardano Cortina, Di quà, di là del Piave; Dove sei stato mio bell'alpino; E Cadorna manda a dire; E c'erano tre alpin; E la nave s'accosta pian piano; Era una notte che pioveva; Eravamo in ventinove; E sul Cervino; E tu Austria; Il testamento del Capitano; Il ventinove luglio; La Linda la va al fosso, Mamma mia vienimi incontro, Monte Canino; Monte Cauriol; Montenero; Motorizzati a pie'; Nui suma alpin; Oi barcarol del Brenta; Oi cara mama; Sul cappello; Sul ponte di Bassano; Ti ricordi la sera dei baci, Tranta sold; Va l'alpin***. Sperandio aggiungerebbe ***Signore delle cime*** e la bellissima friulana ***Stelutis alpinis***, mentre sembra opportuno ricordare ai lettori l'antichissima origine rinascimentale della canzone in onore dell'eroico giovanissimo marchese del Monferrato che ha dato poi origine all'attuale Il testamento del Capitano.

Nella Postfazione l'Autore teme di «avere forse esagerato nell'accogliere l'invito dell'ANA» rivolto «a tutti coloro che vorranno colmare le eventuali lacune e, soprattutto, vorranno continuare nel tempo la raccolta dei testi».

Spiega poi il suo intento di «raccogliere in un unico volume non solo le canzoni squisitamente alpine ma anche quelle che tendono a tramandare la tradizione corale della cultura popolare delle nostre regioni e vengono cantate dagli alpini nelle loro adunate», incluse quelle che, «per comprensibili e svariati motivi, molti hanno dimenticato o non hanno mai conosciuto».

L'intento sembra riuscito e il volume raccoglie 404 testi alpini della montagna, classici, popolari, militari, storici più o meno nobili e che «al comune sentire» ritiene parte della tradizione popolare così da essere stati comunque tramandati. Parte del ricavato del libro verrà donato a ***«Emergency»*** l'organizzazione medico-umanitaria di Gino Strada, impegnata in Afghanistan a curare i danni della guerra infinita, che si combatte in quel Paese.

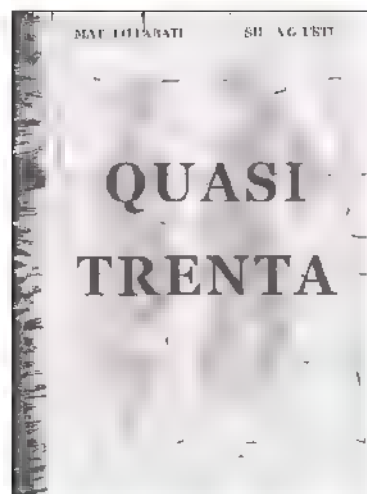
Saggiamente è stato rispettato il testo originale non solo delle canzoni in lingua o toscane ma anche di quelle in francese, friulano, ligure, piemontese, lombardo, sardo, abruzzese, trentino, ecc. L'estensione della raccolta dei testi è un omaggio reso alla memoria di quei giovani che sul patrio suolo o in lontane contrade africane, nelle steppe russe, nei Balcani e quasi ovunque hanno dato la vita o pagato un duro tributo di sofferenze nei campi di prigionia.

Il libro è articolato in Prefazione, Canti degli alpini e della montagna, Canti e villotte del Friuli, Canzoniere del soldato, Elenco dei testi, Le adunate alpine, Bibliografia, Postfazione.

La ricchezza della raccolta dà l'idea di trovarsi a fronte di un patrimonio grande e ancor vivo. Versi e note (da Mameli a Puccini) talora segnati dal genio e dalla testimonianza di Goethe: poni mente, ove scorgi la favilla del genio vicina e sovente è la stilla di sangue del martire.

Il canto corale educa e rafforza gli animi. Lo sapevano già i greci e l'oracolo di Delfo, quando in ottemperanza ironica gli Ateniesi inviarono come condottiero a Sparta il poeta ciabattino e storpio Tirteo. Naturalmente vittorioso. Il canto è formativo specie quando è vissuto nella forma probabilmente più antica: il coro. Per questo ancora commuove quando ricorda la bellezza della montagna e il sacrificio dei soldati e dei nostri padri o nonni che hanno portato l'Italia ai suoi naturali confini di nord est.

Ancora oggi il canto corale può essere un buon antidoto per una società che i media hanno contribuito a rendere passiva in tutti i campi: dallo sport allo spettacolo, alla musica, alla politica, all'economia instaurando insieme il conformismo e istigando l'aggressività del singolo.

P. F. Q.

Matteo Labati, Silla Giusti: «Quasi Trenta», coll. «Il Bianco e Il Nero», ed. Contatto, Lerici, 2000, pp. 222, euro 10,32.

Tema principale di «Quasi Trenta», un romanzo autobiografico, è l'amicizia di Cardo e Stefano, dietro le cui figure si celano i due autori Matteo Labati e Silla Giusti, ex paracadutisti della «Folgore». Proprio la loro amicizia, unica costante in un mondo pieno di variabili, induce i due personaggi a condividere importanti esperienze: l'alpinismo, l'esame d'ammissione all'Accademia Militare, il paracadutismo, la Legione Straniera, la tragica morte di un amico, i viaggi (Dachau, Auchwitz, Islanda), le ragazze e le allegre bevute.

Accomunati dall'ardente desiderio di sfuggire alla noia della grigia quotidianità cittadina, entrambi anelano vivere un'esperienza sconvolgente che possa finalmente saziare la loro fame di grandezza. Ma nulla riesce ad appagare questo incontenibile desiderio dell'anima. *«noi proviamo tutto»*, commenta Cardo, *«senza mai diventare specialisti. La nostra ambizione è verso esperienze assolute, ma ci frega la fretta, il timore»*. Gli anni passano e le loro strade si dividono: Cardo, abbandonata l'Università, lavora in una birreria e vive in un monolocale. Stefano

invece, ultimati gli studi universitari, si arruola nella Brigata paracadutisti «Folgore». Finché improvvisamente qualcosa di straordinario e del tutto inaspettato si affaccia all'orizzonte: la missione «Ibis II» in Somalia, nel l'ambito dell'operazione UNOSOM.

Per Stefano questa è un'occasione da non perdere, che gli consentirà di riempire di nuovo significato la propria esistenza. Cardo assiste, pieno di apprensione e al tempo stesso di invidia, alla partenza dell'amico e ripercorre con la mente i momenti più belli trascorsi insieme, nell'attesa che a operazione conclusa, Stefano ritorni e lo renda partecipe di quella straordinaria avventura. *I ragazzi* – nota Cardo – *sono sempre partiti e volontari, per le più varie occasioni di guerra. Non era patriottismo ma urgenza di vita, energia giovanile che spinge*. Sta di fatto che la missione «Ibis II» costituisce nell'economia del romanzo un elemento di fondamentale importanza, in quanto segna in maniera indelebile la vita dei due protagonisti, in particolare quella di Stefano. Quest'evento, infatti, fa del giovane quasi trentenne un uomo, perché lo obbliga a fare delle scelte radicali, a misurare le proprie forze e ad assumersi le proprie responsabilità di fronte a impegni a volte difficili e rischiosi. Dalle pagine di «Quasi Trenta» traspare oltre all'entusiasmo giovanile per un'esperienza tutta nuova e affascinante, anche la consapevolezza della complessità della missione, che richiede impegno, dedizione e sacrificio. «Ibis II» è l'ultima missione italiana a vedere impegnati contingenti di soldati di leva giovani nati alla fine degli anni sessanta non più abituati alle sofferenze e alle brutture della guerra, ma cresciuti a cavallo tra gli ultimi idealismi di un mondo ormai passato e le frontiere di una realtà opulenta e tecnologica. È una missione che segna storicamente il passaggio dall'esercito di popolo a quello di professione ed è, perciò, certamente degna di essere divulgata, perché no, magari attraverso un romanzo. Ecco perché i due autori hanno deciso di scrivere «Quasi Trenta», spinti anche da due esigenze personali: da una parte il desiderio di Giusti – ex ufficiale di complemento della Folgore e reduce della missione in Somalia – di raccontare l'esperienza maturata in terra d'Africa, dall'altra la voglia di Labati di partire da quelle vicende per fare un'analisi della sua generazione. L'intento sembra aver trovato felice realizzazione: le pagine del libro, oltre a trasmettere ideali e vicende vissute, lanciano spunti di riflessione che accendono la mente del lettore su importanti problematiche riguardanti il mondo giovanile.

L'ansia di trovare un modo per dar voce alla propria voglia di esistenza, il bisogno di esprimersi e comunicarsi, magari compiendo esperienze fuori dal comune, rappresentano un'importante nota introspettiva che caratterizza i giovani protagonisti, ma che contraddistingue anche una buona fetta della società. Quest'anelito trova finalmente risposta nell'esperienza militare, un evento necessario nel cammino esistenziale di entrambi i protagonisti.

P. V. R.

Robert Striffler: «Guerra di mine nelle Dolomiti – Monte Sief 1916-1917», Casa Editrice Panorama, Trento, 2000, pp. 391, euro 21,70.

«Nelle ultime ore del 17 aprile 1916 il Sottotenente Gelasio Caetani faceva brillare la tanto attesa mina sul Col di Lana. Il ***Gratstutzpunkt*** (Caposaldo di cresta) veniva strappato di forza al suo ruolo fino a quel momento passivo». «Quando il 24 ottobre 1917 fu sferrato il grande attacco di Caporetto e le truppe austriache costrinsero gli italiani verso il Monte Grappa e il Piave, anche per i difensori del Monte Sief la liberazione si fece più vicina.

Dopo tanto sangue versato da entrambe le parti, sul Col di Lana sventolava di nuovo la bandiera austriaca». Tra queste due lapidarie asserzioni è condensata la drammatica rievocazione di circa due anni di feroci scontri tra uomini di guerra in conflitto tra loro e con le montagne aspre ed indomabili, quando l'uomo tende ad asservirle per farne strumento di odio e di morte. La guerra di mine, «figlia efferata della guerra di posizione», è stata ampiamente trattata dalla storiografia riguardante la prima guerra mondiale. Non tanto perché di determinante valore strategico, ma per le tormentose e angoscianti condizioni operative che imponeva ai combattenti. Con la monografia relativa alla lotta per il Monte Sief, l'Autore, ing. Robert Striffler, completa l'opera in quattro volumi da lui dedicata ai combattimenti di mine svoltisi nell'incomparabile teatro delle Dolomiti. Per un razionale esame del testo non si può prescindere dal menzionare, sia pure per rapidi tratti, le finalità strategiche che presiedevano al contesto operativo in quel territorio. Il Comando Supremo Italiano all'inizio delle ostilità, aveva ordinato di procedere immediatamente all'occupazione delle valli e delle quote che avrebbero permesso alle truppe amiche di puntare, per la Val Badia e la Val Pusteria, su Bolzano, annullando così il preoccupante saliente trentino, oppure avanzare verso Villach, concorrendo alle operazioni sul fronte isontino. L'eccessiva prudenza ed una errata interpretazione delle direttive avute comportarono giorni di stasi nelle operazioni che avrebbero dovuto essere caratterizzate dalla rapidità di esecuzione e dalla sorpresa. Tale comportamento diede tempo agli austriaci di occupare e di sbarrare i valichi adducenti a Dobbiaco, a S. Candido e a Brunico inchiodando le forze attaccanti su posizioni più arretrate, quali il Col di Lana e il Monte Sief.

Posizioni sulle quali si consumò lo stillicidio quotidiano di una lotta senza prospettive, ma ampiamente dispendiosa di vite umane. Feroci attacchi e contrattacchi per la momentanea conquista o riconquista di pochi metri di trincea, di un cocuzzolo o di una postazione di arma, in con-

dizioni ambientali ove il solo sostare costituiva estremo ardimento. Due anni di indicibili sofferenze, ma di eroica determinazione da parte di entrambi i contendenti, i quali non dovevano soltanto combattere tra loro, ma anche con i Comandi superiori che, spesso, dal sicuro delle baracche, impartivano ordini ineseguibili perché basati sulla totale ignoranza della dislocazione, della consistenza difensiva e della effettiva redditività degli obiettivi da acquisire. La disperata consapevolezza di una esistenza estremamente grama e precaria induceva ad aguzzare l'intelletto per la ricerca di mezzi, anche i più spietati, idonei a creare qualche prospettiva risolutrice. Uno scossone alla radicalizzazione di situazioni senza sbocco ed alienanti, ecco la guerra di mine emula delle orrende «spallate» isontine. Ideatori: sul Col di Lana il Tenente Gelasio Caetani (italiano), sul Monte Sief il Tenente Domenico Traube (austriaco). Le due operazioni erano strettamente connesse in quanto investivano la difesa a oltranza di caposaldi contrapposti sulla medesima direttrice di sviluppo di un intento tattico identico: non consentire ulteriori penetrazioni nelle valli contese. Con l'esplosione della mina italiana sul Col di Lana il 17 aprile 1916, il caposaldo austriaco rovinò su se stesso in un cratere immenso e la vetta, inutilmente assaltata per mesi e mesi, passò in mano italiana. L'evento suscitò infinite emozioni ed ebbe vasta risonanza sulla stampa e nella letteratura di guerra. Alla fine delle ostilità formò oggetto di appassionate rievocazioni diaristiche, di trattazioni storiche di autori di campi ostili, di relazioni ufficiali degli Stati Maggiori degli Eserciti avversari. Non altrettanto avvenne per il Monte Sief, che pure fu brutalizzato da terrificanti scontri e violentato da apocalittiche esplosioni di mine e di contromine. Il volume che siamo chiamati a recensire scaturisce dalla grande mole di documenti che sono emersi dalla puntigliosa e tenace ricerca effettuata dall'Autore, soprattutto a Vienna e in Tirolo. La rigorosa formazione professionale, la sua grande capacità di analisi e di approfondimento, la minuziosa opera di selezione e di acquisizione di schizzi topografici, di disegni costruttivi, di documenti inediti, gli hanno permesso di redigere un'opera originale che accoppia ed integra l'aspetto tipicamente rievocativo e storico a quello tecnico, specifico della guerra di mine. Questa peculiarità potrebbe indurre a considerare il testo come elaborazione riservata ad esperti, ma anche dai molteplici dati freddi e impersonali, dai rilievi schematici, dai calcoli astrusi, dalle analisi geologiche traspare l'umanità sofferta e vilipesa dei contendenti nelle loro debolezze e nei loro eroismi quotidiani.

Ed ecco che la lettura diventa coinvolgente, appassionante. Né vale la considerazione che a narrare è un austriaco e che i fatti esposti sono osservati ed analizzati soprattutto da un'angolazione di parte. Va riconosciuto all'Autore la costante preoccupazione di essere oggettivo nell'attribuire fatti positivi e negativi ad una parte o all'altra, secondo le corrette risultanze documentali. L'esposizione muove dalla riepilogazione sintetica delle vicende belliche avvenute attorno al Col di Lana ed al Monte Sief dal maggio 1915 al 17 aprile 1916 quando, con l'esplosione della mina italiana e i successivi accaniti combattimenti, il Col di Lana fu conquistato. Per creare una breccia verso la Val Badia e la Val Pusteria, gli italiani avevano da superare l'altro ostico baluardo costituito dal Monte Sief.

Le difficili e dure operazioni per la difesa di questa vetta, pressocchè inaccessibile, da parte degli austriaci ed i vani tentativi della sua conquista da parte degli italiani, compongono il nerbo della narrazione. La sfida gigantesca con i quotidiani, luttuosi e inconcludenti combattimenti è rappresentata, ora con freddezza, ora con passione, ma sempre con puntuali ed efficaci riferimenti. La storia esprime tutta la sua essenza attrattiva e stimola la riflessione. Emerge il travaglio delle parti opposte nella ricerca dei mezzi per rompere il logorante stallo e modificare a proprio vantaggio la situazione. Sulle mine di attacco e di difesa si impernia il valore storico e tecnico della monografia. La progettazione, la perforazione nelle viscere del monte, gli elementi di ascolto, gli accorgimenti per neutralizzarli, le gallerie di scoppio e i tronconi di servizio, i reciproci assalti dissuasivi, le esplosioni italiane del 6 marzo e del 27 settembre 1917, la mina austriaca del 21 ottobre 1917 e gli ultimi spietati scontri, senza superstiti, tra le rovine e gli sconvolgimenti furiosi dell'ambiente, realizzano un corpo narrativo scioccante sì, ma epico e seducente. È evidente che per quanto concerne l'esposizione degli avvenimenti, non tutto è condivisibile e non tutto è scevro di «un sottofondo apologetico». Lo riconosce lo stesso autore, il quale però lo considera meritevole di comprensione, il ché contrasta con l'esigenza di rispettare la verità storica, soprattutto in un contesto di avvenimenti ove gli eventi risolutivi non possono essere attribuiti a merito dei protagonisti, ma a fattori esterni e primari. La falla di Caporetto costrinse gli italiani ad abbandonare il Col di Lana ed il Monte Sief. Dopo circa un anno gli austriaci, per la guerra perduta, dovettero abbandonare definitivamente Monti e valli. Il libro è pregevole oltre che per il contenuto storico anche per la dovizia documentale che lo correda. Ben 220 schizzi e fotografie, ordinate ed illustrate in un dizionario topografico, molto utile per l'individuazione degli appostamenti difensivi, dei ricoveri, dei crateri e dei sentieri di accesso. Efficace ausilio per gli escursionisti, considerato che il tempo e l'opera della natura hanno quasi del tutto cancellato le vestigia dei siti che videro l'olocausto di tanti giovani e che ne conservano i resti mortali.

Quelle meravigliose montagne che gli uomini trasformarono in teatro di immani tragedie, quelle cime stupende, collocate nello spettacolare scenario dolomitico, nel momento in cui l'alpinismo di massa attraversa una florida stagione di sviluppo, possono attirare l'attenzione degli appassionati di turismo montano sugli inauditi sacrifici qui consumati. L'intuizione che la ricerca dei reperti della memoria storica possa costituire adescante finalità escursionistica ha suggerito, all'Autore, di dotare il volume di nove itinerari, tracciati appositamente per la conoscenza del Monte Sief e dei dintorni. È auspicabile che la divulgazione di quest'opera, come di quelle analoghe, possa invogliare i giovani amanti della montagna a scoprire il passato, dal quale certamente trarranno edificanti insegnamenti. A essi vorremmo sussurrare di accostarsi a quei sentieri, a quei dirupi, a quelle balze con venerazione e sostarvi in silenzio: capteranno una voce sommessa che invoca: *Uomo! Uomo! Pace!*

G. G.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

The Future has Already Begun. Interview with Domenico Contestabile, by Giovanni Cerbo (p. 8)
Italy is more and more present on the international arena and it has managed, thanks to its men and women, to discredit sometimes unmerited myth and prejudice. Also the Army is giving its contribution, which is a sign of a deep renewal characterizing all its sectors. In peace missions our soldiers are set as examples by their fellowmen and by local people. Our Armed Forces are ready to play an active role in the European Army while the complete professionalization is being rapidly completed. Positive signals are coming also from financial sector: the budget will be progressively increased to equal French and British levels. However, it is not only this: Italy has become more and more active in international politics. In times like our current epoch, where local crises come after planetary wars, democracies are frequently called upon to intervene. However Europe still has to prove its entire effective potential in order to play a more and more visible and important role as a continental pillar of the NATO. These and others are the issues brought up by the senator Domenico Contestabile, the president of the Senate Defence Commission during an interview. It is the right occasion to examine the defence policy and the relevance of our Armed Forces that, after having won so many stimulating challenges, are ready to face many others.

NATO CIMIC Group South – The New Italian-led Multinational Unit, by Mario Ruggiero and Marco Buscemi (p. 14)
On 1st January 2002 a new unit was set up in Motta di Livenza. It will assume the «CIMIC Group South» function, operating all over Southern Europe, as soon as its inclusion in NATO has been completed, that is by the end of 2003. Currently the group is formed on a national basis and is in charge of training and completing the permanent Board as well as identifying specialized personnel to be drawn upon from the selected Reserve of the voluntary completion Forces. Italy is in charge of the project as was suggested by the Atlantic Alliance. Other countries which joined the unit are Hungary, Greece, Portugal and Turkey. Italy will provide facilities, greater part of the Command, command company and services as well as a CIMIC company with its relative specialists. The «CIMIC Group South» will support the operations taking into consideration the factors of the Theatre situation, greatly facilitating the creation of a favourable ground for peace missions. The choice made by NATO is a confirmation of the high efficiency and reliability characterizing the Italian Army. The article is preceded by a summary by Vice-Chief of the Army General Staff.

Line-Staff. From a Dogma to a Flexible Organizational Tool, by Angelo Pacifici (p. 22)
The present article sheds light on an exigency which arose a long time ago and which has already been spotted by our Armed Forces: the improvement of organizational aspect by drawing upon all available resources. Dynamism characterising the current historical moment has been changing stiff «line-staff» relations which are an inheritance from the past, calling for their modern reedition. In fact, a new figure called Functional Authority having particular technical-specialistic knowledge is getting established. The results have shown that in this way the synergy between the General Staffs and outer levels increases, thus promoting coordination, enhancing professionality, reducing duplications and limiting chashes among staff. The issue is handled taking into account the structure and experiences acquired by SHAPE, the solution adopted in the C4 Computer System Department and the guidelines of Anglosaxon Armies. The extremely topical issue affords occasion to debate which has to take into consideration international experiences.

Against the new threats. Today are necessary modern strategies and concrete forms of co-operation, by Jacopo Vittorio Rossi (p. 36)
After the opposition among East and West sudden local ideological and religious conflicts, environmental instability, world criminality, terrorism and technological theft constitute the most nearly threats that set the citizens in first line. Security becomes therefore a prominent factor that enters directly in the circle of the National interest while the military arsenals are also changing.

Combat Vehicle for Light Infantry, by Fulvio Poli (p. 46)
The article completes and concludes the analysis of the means which have been developed, tested out and adopted by our Army so far. Features and peculiarities of track-laying vehicle and light combat vehicle for Base Army were analyzed previously. The study focuses on the means for infantry describing their long evolution, their probable future tasks and identifying their possible technological solutions. The Italian Army has already started to equip its units with light protected means. The units, characterized by extreme mobility, speed, protection, fast shooting, high versatility will prove highly efficient in most operational contexts. Moreover, light vehicles of the future will have to be aerotransportable on the vehicles of C-130 category and, if necessary, should be equipped with anti-tank weapons in order to support fire and aero-defence and to provide logistic support.

Exploration. A new Preparation following new Doctrinal Phases is Needed, by Vincenzo Gargaglia (p. 60)
Young patrol commanders have a difficult and delicate task: they have to clarify operational situations in order to prevent unpleasant surprises. A thorough preparation allows to carry out Command orders efficiently. The doctrinal evolution, fruit of accurate experiments and research, has produced a new and simple method of work facilitating preparations for and operation of a mission. The method consists of four stages or steps: study of the mission (the task of a patrol is defined), analysis of the territory and of the threat (how the characteristics of a territory, meteorological conditions and the threat can condition the operations), analysis of the task (how to act), giving orders. Despite addressing young Officers and NCOs, also senior Officers are likely to be interested in the new doctrinal variants of patrol exploration. The article is meant not only to bring didactic contribution, but also a fruitful debate among different generations.

Training as a Resource of the Future, by Bruno Maietta (p. 66)
The need to continuously increase organizational efficiency, the necessity to rely on specialized and highly qualified personnel, the importance of internal and external communication put the didactic function in a new light. Improving organizational aspects, enhancing professionality, depending on workers capable of reacting in every situation, being able to keep up with time and to communicate efficiently inside and outside one's own organization are objectives that cannot be improvised.
They are the result of a professional growth requiring personal commitment, but also well-planned training. The present article offers useful ideas on how to improve teaching and learning techniques. It may thus kindle interest and give rise to fruitful intellectual debate between teachers and students. It is in fact in the intellectual comparison between teachers and pupils that the continuously evolving subject finds inspiration and its most up-to-date synergic foothold.

Life Quality and «Nonnism», by Antonio Marchetti (p. 76)
Personnel well-being and motivation, as well as improvement of life standards in the barracks, are indispensable condition for uprooting the phenomenon of physical and psychological violence, prevarication and degradation of the victim commonly called «nonnism». It is the concern of the Commander to pay attention to his subordinates uneasiness as well as to repress firmly any deviance from the ethical principles which inspire military life.

Penal Military Regulation in International

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Relations
by Vito Nicolò Diana (p. 82)
Due to the frequency of «out of area» military operations, the right of armed conflicts has never been a more topical issue. This interesting article analyses the specific procedure of production of regulations and amendments of the War Right which are being carried out. Such a right is considered to be a border right, as it is going to gain a growing importance in the internal national and international code. The study derives from the need to identify the limits and competences of the resort to force during interventions aimed at reestablishing peace and international legality. Everything is done obviously in the light of the nobility of the aim, which consists of preventing and curbing barbarities and protecting the defenceless.

Crazy Horse. The Last Strategist of Native American People,
by Rocco Panunzi and Michela Tomassetti (p. 88)
While it is easy to look up an encyclopedia to find out information about Crazy Horse, the clever leader of the Sioux People and the last Native American hero, it is rather difficult to understand his psychology and his vision of the world and to distinguish between reality and myths. The present article, however, convincingly succeeds in this task. The winner at the Battle of Little Bighorn (25th June 1876), Crazy Horse was not only Colonel Custer's proud and relentless enemy. He represented the last hope for the people of the Great Plains that called upon him to reunite all the Sioux tribes and to defend the holy Black Hills from gold rush undertaken by European emigrants. Crazy Horse and Colonel Cluster are more than just protagonists of a legendary battle. They have become symbols of the fight between two opposite worlds, in which one party was bound to win while the other was doomed to succumb. It is not the intention of the Author to identify the good and the evil, the winners and the losers, but to depict the decline of an epoch and the birth of another one and, last but not least, to show an existential duality in which both Crazy Horse and Colonel Cluster, each as they best believed, wished to make their land great.

The Phenomenal Legions of Rome. A Fascinating Trip back in Time to the Rediscovery of their Origins and Identity,
by Gerardo Restaino (p. 100)
The article examines the military organization of Imperial Rome, focusing on one of the pillars on which the Empire based its civilization and splendour: the famous legions. In this thorough analysis the Author unearths facts and events that tell us the millenial history of the civilisation in the most vivid detail. So far not many studies have been carried out on the subject and the dust of time has gradually coverd noteworthy vicissitudes of our distant ancestros who, endowed with devotion, created the greatest empire in history.

Le futur est déjà là. Interview du Sénateur Domenico Contestabile, Président de la Commission à la Défense du Sénat,
par Giovanni Cerbo (p. 8)
L'Italie occupe de plus en plus le devant de la scène mondiale, d'autant que c'est à elle, à ses hommes et à ses femmes que revient le mérite d'avoir démystifier certains préjugés pas toujours mérités. Dans un tel contexte l'Armée a, elle aussi, son rôle à jouer. C'est là un exemple probant du profond processus de renouvellement qui caractérise désormais tous les secteurs. Dans les missions de paix les soldats italiens sont cités en exemple par leurs collègues étrangers et par les habitants des différentes zones d'intervention. La Force armée italienne est déjà prête à prendre part active à l'Armée européenne, tandis que son processus de professionnalisation est déjà en cours d'achèvement. Des signes positifs proviennent également du secteur financier: le budget de la Défense italienne sera porté progressivement au même niveau que celui de la France et de la Grande Bretagne.
Mais ce n'est pas tout: sur le plan de la politique internationale, l'Italie est de plus en plus active. A une époque où les guerres planétaires sont suivies d'intenses crises locales, les démocraties sont appelées à intervenir avec une fréquence croissante. Toutefois, l'Europe doit encore montrer toutes ses potentialités effectives, si elle veut que son rôle de pilier continental de l'OTAN devienne encore plus visible. Ce sont là quelques-uns des thèmes abordés par le sénateur Domenico Contestabile, Président de la Commission à la Défense du Sénat, lors d'une interview aussi passionnée que modérée. Voilà une occasion pour réfléchir sur des thèmes de base qui caractérisent la Politique de la Défense et sur l'importance du rôle qui est appelée à jouer la Force armée italienne, laquelle a déjà relevé de stimulants défis, et est prête à en relever d'autres tout aussi intéressants.

OTAN CIMIC Group South. La nouvelle unité multinationale sous la direction italienne,
par Mario Ruggiero et Marco Buscemi (p. 14)
Le 1er janvier 2002, à Motta di Livenza, il a été procédé à la création de l'Unité qui remplira la fonction de «CIMIC Group South» (avec une compétence pour toute l'Europe méridionale) aussitôt que sera parachevée son inclusion à l'OTAN. Ce qui aura lieu d'ici la fin de 2003. Le Groupe, formé pour le moment au niveau national, s'emploie actuellement à la formation et à l'amalgamation des Cadres permanents et à l'identification du personnel spécialisé qui sera choisi dans la réserve sélectionnée des Forces de réserve volontaires. L'initiative a vu la participation de l'Italie, qui est chargée de la direction du projet, ayant adhéré aux intentions de l'Alliance Atlantique - de la Hongrie, de la Grèce, du Portugal et de la Turquie. L'Italie fournira les infrastructures, la plupart du Commandement, la compagnie commandement et services et une compagnie CIMIC avec les spécialistes y relatifs. Le «CIMIC Group South» appuiera les opérations en prenant en charge les facteurs de situation du théâtre et en facilitant la création d'un milieu favorable aux missions de paix. Le choix opéré par l'OTAN confirme le haut niveau d'efficience et de fiabilité dont a fait preuve l'Armée italienne. L'article est précédé d'une synthèse du Sous-chef de l'Etat Major de l'Armée de Terre.

Line-Staff. Du dogme à l'outil organisationnel flexible,
par Angelo Pacifici (p. 22)
L'article apporte la lumière sur un aspect qui existe depuis longtemps et dont la Force armée italienne a déjà ressenti le besoin: l'amélioration de l'aspect organisationnel à travers la mise en valeur de l'ensemble des ressources disponibles. Le dynamisme qui caractérise l'époque actuelle ne va pas sans modifier la rigidité traditionnelle des rapports line-staff, appelant une relecture plus moderne. En effet, une nouvelle figure est en train de s'affermir rapidement: l'Autorité Fonctionnelle, porteuse de connaissances techniques spécifiques. D'après les résultats la syntonie entre les Etats Majors et la «périphérie» s'accroît sensiblement, favorisant ainsi la coordination et la mise en valeur des capacités professionnelles, la réduction des duplications et l'atténuation des tensions au sein du personnel. Le sujet est abordé par rapport à la structure et aux expériences de SHAPE, aux solutions adoptées dans le cadre de l'Unité Systèmes Informatiques de C4 et aux expériences des forces armées anglo-saxonnes.
Cette question à l'ordre du jour offre l'occasion d'entamer un débat qui devra tenir compte des expériences réalisées au niveau international.

La lutte contre les nouvelles menaces. Appelle de nouvelles stratégies et des formes concrètes de coopération,
par Jacopo Vittorio Rossi (p. 36)
Après la résolution de l'opposition entre l'Est et l'Ouest, les menaces qui constituent le danger le plus pressant et le principal sujet de crainte pour les citoyens sont désormais représentées par les conflits locaux imprévus ou recrudescents de matrice idéologique ou religieuse, l'instabilité environnementale, le crime organisé à l'échelle mondiale, le terrorisme et le vol technologique. La sécurité devient donc un facteur primordial qui fait partie du concept d'intérêt national. Ainsi les arsenaux font, eux aussi, l'objet de transformations. En effet, de nouvelles formes de coopération, sur les plans militaire, économique et diplomatique, sont déjà opérationnelles ou à l'étude et prévoient le re-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

cours aux services d'information des nations libres. Outre l'engagement, une mentalité innovatrice s'avère nécessaire selon laquelle le véritable secret du succès réside en la collaboration internationale.

Le véhicule de combat pour l'infanterie légère, par Fulvio Poli (p. 46)
L'article complète et achève l'étude des moyens conçus, essayés et adoptés jusqu'à présent par l'Armée de Terre italienne. Auparavant, l'étude avait porté sur les caractéristiques et les particularités du véhicule chenillé pour passer ensuite à celles du véhicule de combat léger pour l'Armée de base. Cette étude est centrée maintenant sur l'évolution du moyen pour l'infanterie légère et en suppose les besoins futurs pour identifier les solutions technologiques possibles.
L'Armée de Terre italienne est en train de se doter de moyens légers protégés pour doter ses propres unités. Celles-ci, caractérisées par une mobilité, une rapidité et une capacité de protection et de projection extrêmes ainsi que par un haut degré de versatilité, seront ainsi à même de s'adapter à tous les milieux opérationnels. Les futurs véhicules légers pourront également être aérotransportés par des véhicules de la catégorie C-130. En outre, ils devraient, le cas échéant, être dotés d'armes antichar pour l'appui de tir et pour la défense aérienne, ainsi que pour le support logistique.

L'exploration. Nouvelles règles et procédures, par Vincenzo Gargaglia (p. 60)
Les jeunes commandants des patrouilles d'exploration sont appelés à remplir une mission difficile et délicate: éclairer les situations opérationnelles afin d'éviter toute surprise. Une planification correcte permet de mettre en œuvre les directives des Commandements. Issue d'expérimentations approfondies, l'évolution doctrinale a donné naissance à une méthode de travail aussi innovatrice que simple, susceptible de rendre plus faciles la préparation et la conduite d'une mission. La méthode prévoit quatre phases ou stades: étude de la mission (définition de la tâche de la patrouille), analyse du terrain et de la menace (contraintes liées au terrain, aux facteurs météorologiques et à la menace), analyse de la tâche (mode d'action), formulation des ordres. Si l'article est consacrée aux jeunes Officiers et Sous-officiers, il n'en reste pas moins qu'il ne manquera pas d'éveiller la curiosité des Cadres avec plus d'années d'ancienneté qui s'empresseront de connaître les nouveautés doctrinales dont l'exploration fait l'objet. L'article constitue ainsi non seulement un apport didactique mais aussi l'occasion pour une saine confrontation entre générations.

La formation en tant que ressource de l'avenir par Bruno Maietta (p. 66)
Face au besoin d'accroître sans cesse l'efficience organisationnelle et de pouvoir compter sur un personnel spécialisé et hautement qualifié et vue l'importance de la communication interne et externe, la fonction didactique est appelée à jouer un rôle primordial. Améliorer les aspects organisationnels, mettre en valeur les capacités professionnelles, compter sur des collaborateurs capables de réagir dans n'importe quelle situation, être à même de rénover l'organisation par rapport aux délais, savoir communiquer au sein et à l'extérieur de la structure, sont des objectifs que l'on ne saurait improviser car issus d'un développement professionnel qui demande non seulement un engagement individuel mais aussi une formation ciblée. L'article fournit une occasion de réfléchir sur la façon d'améliorer les techniques d'enseignement et d'apprentissage. Il pourra donc éveiller l'intérêt et la saine envie d'une confrontation intellectuelle entre enseignants et étudiants. En outre, il s'agit d'un thème en évolution continue dont le point de force synergique réside précisément en cette confrontation d'opinions.

Qualité de la vie et brimades, par Antonio Marchetti (p. 76)
Le bien-être et la motivation du personnel et l'amélioration de la qualité de la vie dans les quartiers sont des conditions nécessaires pour réduire, voire éliminer ce phénomène caractérisé par la violence physique et psychologique, les comportements autoritaires et vexatoires à l'égard des recrues que l'on désigne en Italie sous le nom de «nonnismo».
Le Commandant a une tâche à remplir: il doit savoir écouter ses soldats, comprendre leur malaise et endiguer la moindre violation des principes éthiques dont s'inspire la vie militaire.

Le Droit pénal militaire dans les affaires internationales, par Vito Nicolò Diana (p. 82)
L'Armée étant sans cesse engagée dans des opérations «Hors Zone», le Droit en matière de conflits armés est devenu un sujet à l'ordre du jour. Cet article intéressant analyse la «genèse normative» et les changements en cours dont le Droit en question fait actuellement l'objet. Il s'agit d'un droit de frontière en ce sens qu'il est destiné à revêtir une importance croissante dans le cadre des systèmes juridiques nationaux et internationaux.
Cette étude est issue du besoin de jeter la lumière sur les compétences et les limites liées au recours à la force lors des interventions visant au rétablissement de la paix et de la légalité internationale. Le tout sans perdre de vue, bien entendu, la noblesse de la finalité: prévenir et réprimer les actes de barbarie et protéger les êtres désarmés.

Crazy Horse. Le dernier stratège du peuple indien, par Rocco Panunzi et Romeo Michele Tomassetti (p. 88)
S'il est aisé de consulter une encyclopédie quelconque pour connaître l'habile chef sioux Crazy Horse, le dernier héros de l'épopée indienne, il est plutôt difficile de pénétrer la psychologie du personnage et de comprendre sa vision du monde ainsi que de distinguer la mythe de la réalité. Pourtant, l'article apparaît plutôt convaincant. Le vainqueur de Little Big Horn (25 juin 1876) ne fut pas seulement l'adversaire orgueilleux et loyal du Colonel Custer. Il fut le dernier espoir d'un peuple tout entier, le peuple des grandes prairies qui choisit Crazy Horse pour rassembler toutes les tribus Sioux et défendre les sacrées Black Hills contre l'assaut des immigrants européens venus à la recherche de l'or. Crazy Horse et le Colonel Custer sont bien plus que les simples protagonistes d'un conflit devenu désormais légendaire. Ils ont incarné la guerre entre deux mondes totalement différents, où l'un devait vaincre et l'autre succomber.
L'article ne fait aucune distinction entre bons et méchants, vainqueurs et vaincus. Il illustre au contraire le déclin d'un époque et la naissance d'une autre. Mais surtout il met en évidence une dualité existentielle dans laquelle Crazy Horse et Custer voulaient, chacun à sa façon, accroître la grandeur du pays où ils vivaient.

Les prodigieuses Légions romaines. Un étonnant voyage dans le temps à la redécouverte de leurs origines et de leur identité, par Gerardo Restaino (p. 100)
L'article illustre l'organisation militaire de la Rome des césars, en analysant de façon détaillée l'un des piliers sur lesquels Roma fonda sa civilisation et sa grandeur: les célèbres Légions. L'auteur met en évidence des faits et des épisodes qui racontent avec une précision et une clarté étonnantes mille ans de civilisation. Peu nombreuses sont les études menées jusqu'à présent sur ce sujet et la poussière du temps a recouvert des épisodes importants liés à nos ancêtres qui furent, grâce à leur dévouement, parmi les principaux artisans du plus grand empire de l'histoire.

Die Zukunft hat bereits begonnen. Interview mit Domenico Contestabile, Vorsitzendem des Verteidigungsausschusses des Senats, von Giovanni Cerbo (S. 8)
Italien drängt sich immer mehr in den Vordergrund der Weltöffentlichkeit und diesem Umstand ist es zu verdanken, dass italienische Männer und Frauen lang gehegte Mystifizierungen und Vorurteile, die nicht immer verdient waren, entkräften haben können. In diesem Zusammenhang leisten die Streitkräfte ihren Beitrag, was auch ein Zeichen der tiefen Erneuerung ist, die sich über alle Sektoren erstreckt.
Bei den Friedensmissionen werden unsere

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Soldaten seit geraumer Zeit als Vorbilder zitiert - sowohl von den Fachkollegen anderer Länder als auch von der jeweiligen Zivilbevölkerung. Die Armee ist jetzt schon bereit, einen aktiven Part im Europäischen Heer zu spielen, während die vollständige Professionalisierung (Umstellung auf Zeit- und Berufssoldaten) noch im Gange ist.
Positive Zeichen sind auch von finanzieller Seite zu verzeichnen: Der Verteidigungsetat wirt sukzessive auf das gleichen Niveau von Frankreich und Großbritannien gebracht werden, wobei die Finanzierung dieser wie weiterer Maßnahmen ein großes Rätsel ist, so dass man wohl ausschließlich auf die von Brüssel bereits monierte Kreativität des italienischen Finanz- und Wirtschaftsministers vertrauen muss.
Das internationale Parkett nimmt ein Italien war, dass immer aktiver geworden ist. In einer Epoche wie der unseren, in der den Weltkriegen intensive lokale Krisen folgen, sind die Demokratien oft zur Intervention aufgerufen. Europa muss jedoch erst noch alle seine tatsächlichen Potentiale beweisen, um eine noch einschneidendere und sichtbare Rolle als kontinentaler Stützpfeiler der NATO zu bekommen.
Diese und andere sind die Themen, die Senator Domenico Contestabile, Vorsitzender des Verteidigungsausschusses des Senats in einem leidenschaftlichen, doch gleichzeitig auch moderatem Interview anschneidet. Die Gelegenheit ist günstig, die Grundthemen unserer Verteidigungspolitik zu untersuchen und auch, um die Relevanz unserer Streitkräfte festzustellen, die nach dem Überstehen vieler stimulierender Prüfungen weiter bereit ist, noch viele andere zu bestehen.

NATO CIMIC-Gruppe Süd: Die neue multinationale Truppe unter italienischer Führung,
von Mario Ruggiero und Marco Buscemi (S. 14).
Am 1. Januar des Jahres ist in Motta di Livenza, die Einheit gegründet worden, die demnächst die Funktion «CIMIC Group South» (zuständig für ganz Südeuropa) übernehmen wird, sobald ihre Eingliederung in die NATO abgeschlossen sein wird. Dies wird bis Ende 2003 der Fall sein. Derzeit ist die Gruppe noch eine nationale Gliederung und ist mit Ausbildung und Amalgamierung des festen Führungspersonals und der Auswahl von Fachpersonal beschäftigt, das aus einer erlesenen Reserve Freiwilliger Ergänzungskräfte besteht.
Neben Italien, das auf ausdrücklichen Wunsch der Allianz die Projektleitung übernommen hat, gehören der Gruppe Ungarn, Griechenland, Portugal und die Türkei an. Italien wird die Infrastrukturen, ein Großteil des Kommandos, die Chef- und Dienstkompanie und eine CIMIC-Kompanie mit den entsprechenden Spezialisten liefern.
Die «CIMIC Group South» wird die Operationen unterstützen, indem sie die Lagefaktoren am Schauplatz untersuchen wird und wird dadurch eine Friedensmissionen gegenüber freundlich eingestellte Umgebung schaffen. Die durch die Nato getroffene Wahl bestätigt das hohe Niveau an Effizienz und Zuverlässigkeit, welches die italienischen Streitkräfte derzeit auszeichnet. Dem Artikel steht eine Zusammenfassung eines Mitarbeiters vor.

Line-Staff. Vom Dogma zu einem flexiblen Organisationsinstrument,
von Angelo Pacifici (S. 22).
Der Artikel beleuchtet einen Bedarf, den unsere Streitkräfte bereits erfüllt haben: die Verbesserung des organisatorischen Aspekts unter Valorisierung aller verfügbaren Ressourcen. Die Dynamik des derzeitigen historischen Moments ist dabei, die ehemals starren line-staff-Verhältnisse zu modifizieren, da eine Neubewertung unter modernen Vorzeichen angeraten scheint. In der Tat etabliert sich rasch eine neue Figur, die functional authority mit besonderen technisch-spezifischen Kenntnissen. Die Ergebnisse haben gezeigt, dass auf diese Weise der Einklang zwischen Generalstab und Peripherie zunimmt, wobei die Koordinierung, die Valorisierung aller Professionalitäten, indem man die Überschneidungen und die Reibungen unter dem Personal reduziert, gefördert werden.
Das Thema wird unter dem Aspekt der Struktur und der Erfahrungen behandelt, die diesbezüglich in SHAPE gemacht worden sind, der Lösungen, die in der Abteilung C4-Informatiksysteme Anwendung gefunden haben wie auch der Erfahrung der angelsächsischen Streitkräfte.
Die hochaktuelle Problemlage gibt der Debatte einen Ausgangspunkt, welche die internationalen Erfahrungen miteinbeziehen muss.

Bekämpfung der neuen Bedrohungen. Neue Strategien und konkrete Formen der Zusammenarbeit sind vonnöten,
von Jacopo Vittorio Rossi (S. 36).
Nach dem Ende des Ost-Westkonflikts bedrängen wiederholte oder plötzlich aufbrechende lokale Konflikte ideologischer oder religiöser Art, Umweltrisiken, organisierte Kriminalität im großen Stil, Terrorismus und Technologiediebstahl die Bürger der westlichen Welt und lassen sie an vorderster Front sich gegen ihre Bedrohung einsetzen. Sicherheit wird also ein hervorstechender Faktor, der auch in den Begriff des nationalen Interesses eingebettet wird. Auch die Waffenarsenale müssen modifiziert werden. In der Tat sind bereits neue Formen der Zusammenarbeit in Untersuchung, die direkt den militärischen, wirtschaftlichen und diplomatischen Aspekt betreffen, wobei sie die Geheimdienste der «freien Nationen» in Anspruch nehmen. Doch über das Engagement hinaus ist eine neue Mentalität vonnöten, die in der internationalen Zusammenarbeit das wahre Erfolgsgeheimnis entdeckt.

Das Kampffahrzeug der leichten Infanterie,
von Fulvio Poli (S. 46).
Der Artikel vervollständigt die Untersuchung der bislang projektierten Fahrzeuge, die von unserer Armee ausprobiert oder eingeführt worden sind. Zuvor sind Besonderheiten und Eigenschaften der Panzerfahrzeuge untersucht worden und danach des Leichtkampffahrzeugs für die Basisarmee.
Die Untersuchung ist auf dem Infanteriefahrzeug in seinem langen Entwicklungsprozess zentriert, stellt Vermutungen über zukünftige Bedürfnisse auf, um hernach die möglichen technischen Lösungen zu finden. Das italienische Heer hat bereits leichte gepanzerte Fahrzeuge besorgt. Diese sind extrem mobil, schnell, geschützt, schnell projektiert und vielfältig einsetzbar. Sie werden für die meisten Operationsgebiete geeignet sein.
Die zukünftigen Leichtfahrzeuge sollen zudem auch mit Hercules C-130-Maschinen lufttransportabel sein. Überdies müssten sie bei Bedarf mit Panzerabwehrwaffen, Flak und Feuerunterstützung bestückt werden. Sie können ebenfalls der logistischen Unterstützung dienen.

Aufklärung und Beobachtung. Neue Regeln und Prozeduren,
von Vincenzo Gargaglia (S. 60).
Die jungen Kommandeure der Aufklärungspatrouillen haben eine schwierige und delikate Aufgabe: Die Operativlage zu klären, um Überraschungen zu vermeiden. Eine korrekte Planung erlaubt also, bestens die Absichten der Befehlshabenden zu erfüllen. Die Lehrmeinung hat als Ergebnis akkurater Versuche eine neue und einfache Arbeitsweise hervorgebracht, die in der Lage ist, die Vorbereitung und Durchführung einer Mission zu erleichtern. Diese Methode hat vier Phasen: Untersuchung der Mission (Definition der Aufgabe der Patrouille); Gelände- und Bedrohungsanalyse (Externe Konditionierungen, des Wetters und der Bedrohung); Aufgabenuntersuchung (Vorgehensweise); Befehlsausgabe.
Auch wenn der Artikel sich an junge Unteroffiziere und Offiziere wendet, werden die älteren Befehlshabenden gewiss neugierig sein auf die neue Lehrmeinungen in der Aufklärung. Dadurch wird neben dem didaktischen Beitrag ein gesunder, kritischer Generationsmeinungsaustausch gefördert.

Die Ausbildung als Zukunftsressource,
von Bruno Maietta (S. 66).
Die Notwendigkeit, die organisatorische Effizienz zu verbessern, auf ein spezialisiertes und hochqualifiziertes Personal abzustellen, die Bedeutung der internen und externen Kommunikation stellen die didaktische Aufgabe wiederum heraus.
Die organisatorischen Aspekte zu verbessern, die Professionalität zu schätzen, mit in jeder Situation geeigneten Mitarbeitern zu arbeiten, in der Lage zu sein, die eigene Organisation stets im Verhältnis zu den Zeiten zu renovieren, extern und intern kommunikationsfähig zu sein sind Ziele, die man nicht von heute auf morgen realisieren kann, sondern sie sind Ergebnis eines beruflichen Wachsens, das persönlichen Einsatz, aber auch eine gezielte Ausbildung erfordert.
Der Artikel liefert einen gedanklichen Beitrag dazu, wie man die Lehr- und Lerntechniken verbessern kann. Er wird also Interesse und die Lust nach intellektuellem Austausch zwischen Lehrenden und Ler-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

nenden fördern. Darüber hinaus ist das Fach in ständiger Entwicklung begriffen, deren Synergiestärke gerade der intellektuelle Vergleich zwischen Lehrenden und Lernenden ist.

Lebensqualität und Rekrutenmisshandlung, von Antonio Marchetti (S. 76).
Das Wohlbefinden und die Motivation des Personals sowie die Verbesserung der Lebensverhältnisse in den Kasernen sind unverzichtbare Bedingungen um das Phänomen der physischen und psychischen Gewalt, der Herrschsucht und Erniedrigung des Individuums, das «nonnismo» («nach Opas Art») genannt wird, zu unterdrücken und es schließlich ganz zu unterbinden.
Der Kommandeur hat die Aufgabe, die Untergebenen anzuhören, deren Unwohlsein zu verstehen und mit fester Hand jegliches Abweichen von der militärischen Ethik zu unterbinden.

Das Militärstrafrecht in den internationalen Beziehungen, von Vito Nicolò Diana (S. 82).
Das Kriegsrecht ist ein Thema, das bei andauerndem «out of area»-Einsatz der Streitkräfte sehr aktuell ist. In diesem Artikel werden die Entstehung des entsprechenden Rechts und die Verwandlungen beschrieben, die derzeit im Kriegsrecht im Gange sind.
Dieses Recht wird als ein «Grenzrecht» angesehen, da es dazu ausersehen ist, eine wachsende Bedeutung zwischen den inneren Regelungen der Staaten und dem internationalen Recht zu werden.
Jene Studie findet ihren Ursprung in der Notwendigkeit, deutlich die Grenzen und Zuständigkeitsbereiche des Waffengebrauchs anlässlich der Operationen zum Peacemaking und zur Wiederherstellung des internationalen Rechts zu ziehen. Alles ohne natürlich das edle Ziel aus den Augen zu verlieren: Vorbeugung und Rückschlag der Barbarei und Schutz der Schutzlosen.

Crazy Horse. Der letzte Stratege des indianischen Volks, von Rocco Panunzi und Romeo Michele Tomassetti (S. 88).
Wenn es denn so einfach ist, eine jegliche Enzyklopädie zu wälzen, um den schlauen Sioux-Häuptling Crazy Horse kennenzulernen, den letzten Held des Indianerepos, ist es recht schwierig, in die Psyche dieses Menschen und in seine Weltanschauung Einblick zu gewinnen, wie auch, Realität und Mythos zu unterscheiden.
Dem vorliegenden Aufsatz gelingt es hingegen, all dies in ein Gesamtbild zu gießen. Der Sieger vom Little Big Horn am 25. Juni 1876 war nicht nur der stolze und gerechte Gegner von Colonel Custer, sondern auch die letzte Hoffnung eines ganzen Volkes, das der großen weiten Prairie, das Crazy Horse auswählte, um alle Siouxstämme zu vereinen und ihre heiligen «Schwarzen Berge» von der Goldsuche zu verteidigen, welche die eingewanderten Europäer fieberhaft unternahmen.
Crazy Horse und Colonel Custer sind mehr als lediglich die Vertreter eines Kulturzusammenpralls, der in die Legende eingegangen ist. Sie haben den Krieg zwischen zwei sehr unterschiedlichen Welten inkarniert, in dem einer zum Sieg, der andere zur Niederlage bestimmt war. Im Text findet man keine «Guten und Bösen», Sieger und Besiegte, vielmehr das Abendrot einer Epoche und das Morgengrauen einer anderen. Doch vor allem wird ein existentieller Dualismus hervorgehoben, innerhalb dessen Crazy Horse und Custer, jeder auf seine Weise, das Land, auf dem sie lebten, groß machen wollten.

Die phänomenalen Römischen Legionen. Eine faszinierende Zeitreise auf den Spuren ihrer Ursprünge und ihrer Identität, von Gerardo Restaino (S. 100).
Der Aufsatz begibt sich in die Einzelheiten der militärischen Organisation des Roms der Cäsaren, indem er einen der Schwerpunkte analysiert, auf dem die Urbs ihre Kultur und ihre Strahlkraft aufbaute: die berühmten Legionen.
Der Autor dieser messerscharfen Analyse erzählt Fakten und Begebnisse, die uns präzise und detailgetreu 1 000 Jahre Kultur schildern. Bislang ist dazu nur wenig geforscht worden, während mehr und mehr der Staub der Zeit diese Heldentaten unserer entfernten Urahnen bedeckt hat, die mit ihrer Hingabe das größte Imperium der Geschichte aufgebaut haben.

El futuro ya se asoma. Entrevista con el Sen. Domenico Contestabile, Presidente de la Comisión Defensa del Senado, por Giovanni Cerbo (p. 8).
Italia está reteniendo cada vez más la atención del mundo y sus hombres y mujeres tienen el mérito de haber desmitificado algunos prejuicios que no siempre eran merecidos. En este contexto, el Ejército está haciendo su parte, y esto es la señal de esa profunda renovación que está arrollando los demás sectores. En las misiones de paz, los colegas de otros países y las poblaciones de las distintas áreas de intervención apuntan a los soldados italianos como a un ejemplo.
La Fuerza Armada ya está lista para formar parte activamente del Ejército europeo, mientras se procede rápidamente a su completa profesionalización. Asimismo, señales positivas también llegan del sector financiero: el presupuesto de la Defensa italiana alcanzará progresivamente los de Francia y Gran Bretaña.
Pero eso no es todo: la política internacional tiene en perspectiva para Italia un papel cada vez más activo. De hecho, las guerras planetarias y las intensas crisis locales que caracterizan esta época requieren a menudo una intervención por parte de las democracias. Sin embargo, Europa aún debe demostrar sus efectivas potencialidades, para poder desempeñar un papel todavía más incisivo y visible como pilar continental de la OTAN. Fueron éstos, y otros más, los temas tocados por el Senador Domenico Contestabile, Presidente de la Comisión Defensa del Senado, durante una entrevista tan apasionada como moderada. Una oportunidad para examinar los conceptos básicos sobre los que se fundan la Política de Defensa de Italia y el papel desempeñado por su Fuerza Armada, que tras haber aceptado exitosamente retos estimulantes está lista para los nuevos desafíos que le reserva el futuro.

OTAN CIMIC Group South. La nueva unidad multinacional bajo dirección italiana, por Mario Ruggiero y Marco Buscemi (p. 14).
El día 1 de enero de 2002 se creó en Motta di Livenza la unidad que asumirá, tan pronto como se perfeccione su inserción en la OTAN, la función «CIMIC Group South» (con competencia para toda Europa meridional). Ello habría de llevarse a cabo para finales de 2003. El Grupo, cuya base es nacional, está procediendo a la formación y amalgama de los Cuadros permanentes y a la identificación del personal especializado, escogido de entre la reserva seleccionada de las Fuerzas de complemento voluntarias. A esta iniciativa se adhirieron Italia - que dirige el proyecto tras haber adoptado los propósitos fijados por la Alianza Atlántica - Hungría, Grecia, Portugal y Turquía. Italia proporcionará las infraestructuras, la mayoría del Mando, la compañía de mando y servicios y una compañía CIMIC con los especialistas correspondientes. El «CIMIC Group South» apoyará las operaciones haciéndose cargo de los factores de situación del Teatro y sentando las bases para el desarrollo de un medio ambiente favorable para las misiones de paz. La decisión de la OTAN confirma el alto nivel de eficiencia y fiabilidad del que puede dar prueba hoy día el Ejército italiano. Precede el artículo una síntesis del Subjefe de Estado Mayor del Ejército.

Line-Staff. De dogma a herramienta flexible de organización, por Angelo Pacifici (p. 22).
El artículo arroja luz sobre una necesidad evidenciada hace tiempo y que la Fuerza Armada italiana ya ha hecho suya: la mejora de la organización valorizando todos los recursos a disposición. El dinamismo que caracteriza el momento histórico actual está cambiando la rigidez tradicional de las relaciones line-staff, volviendo necesario un enfoque más moderno. De hecho, se está consolidando una nueva figura, la Autoridad Funcional, con conocimientos técnicos específicos. Los resultados demuestran que de esta forma aumenta la sin-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

tonía entre los Estados Mayores y la periferia, se favorece la coordinación y la valorización de la profesionalidad, se reducen las duplicaciones y se limitan las desavenencias entre el personal. El tema se ha examinado tomando en cuenta la estructura y la experiencia de SHAPE, las soluciones adoptadas en el marco de la Unidad Sistemas Informáticos de C4 y las experiencias de los Ejércitos anglosajones.
Esta problemática, de gran actualidad, ofrece la oportunidad de un debate en el que se habrán de tomar en cuenta las experiencias adquiridas a nivel internacional.

La lucha contra las nuevas amenazas. Requiere nuevas estrategias y concretas formas de cooperación,
por Jacopo Vittorio Rossi (p. 36).
Tras superarse la oposición entre Este y Oeste, las amenazas que constituyen la mayor fuente de peligro y temor para los ciudadanos consisten hoy día en los conflictos locales imprevistos o reiterados de carácter religiosos o ideológico, en la inestabilidad medioambiental, en el crimen organizado a nivel internacional, en le terrorismo y en el hurto tecnológico. Conque la seguridad se vuelve un factor primordial que forma parte integrante del concepto de interés nacional e incluso los arsenales son objeto de transformaciones. De hecho, a nivel militar, económico y diplomático, se están estudiando nuevas formas de cooperación mientras que otras ya son operativas y prevén la participación del aparato informativo de las naciones libres. Pero además del empeño, hay que fomentar una mentalidad innovadora en la que el secreto del éxito radique en la colaboración internacional.

El vehículo de combate para la infantería ligera,
por Fulvio Poli (p. 46).
El artículo completa y concluye el análisis inherente a los medios concebidos, experimentados o adoptados por el Ejército italiano hasta el día de hoy. Se han tocado con anterioridad las características y peculiaridades del vehículo oruga y del vehículo de combate ligero para el Ejército de base. El estudio se ha centrado sobre el largo proceso evolutivo del vehículo para la infantería, formulando hipótesis sobre las necesidades futuras con el fin de identificar posibles soluciones tecnológicas. El Ejército italiano se está dotando con medios protegidos ligeros para equipar a sus unidades. Éstas, caracterizadas por su extrema movilidad, velocidad y protección, su capacidad de rápida proyección y su alta versatilidad, podrán adaptarse de esta manera a la mayoría de los teatros operativos en los que tendrán que intervenir. Además, los futuros vehículos ligeros deberán poderse aerotransportar con aviones de la categoría C-130 y, de ser necesario, equiparse con armas antitanque para el apoyo de fuego y la defensa aérea, así como para el apoyo logístico.

La exploración. Nuevas reglas y nuevos procedimientos,
por Vincenzo Gargaglia (p. 60).
Los jóvenes comandantes de las patrullas de exploración tienen un cometido difícil y delicado: aclarar situaciones operativas con el fin de prevenir cualquier sorpresa. Una planificación correcta permite cumplir de la mejor manera las órdenes de los Mandos. Tras numerosas y precisas experimentaciones, la evolución doctrinal ha permitido elaborar un método de trabajo tan nuevo como sencillo que facilita tanto la preparación como la conducción de una misión. Dicha metodología prevé cuatro fases o etapas: estudio de la misión (se define el cometido de la patrulla); análisis del terreno y de la amenaza (condicionantes impuestas por el terreno, los factores meteorológicos y la amenaza); análisis del cometido (modalidades de acción); formulación de las órdenes. Si bien el artículo se dirige a los jóvenes Oficiales y Suboficiales, las nuevas variantes doctrinales en materia de patrulla no dejarán de suscitar la curiosidad de los Cuadros con mayor antigüedad de servicio. De esta forma también se tiende a favorecer, además de la aportación didáctica, una sana confrontación generacional.

La formación como recurso del futuro,
por Bruno Maietta (p. 66).
La necesidad de incrementar constantemente la eficiencia organizativa, de disponer de un personal especializado y altamente calificado, y la importancia de la comunicación, tanto interna como externa, le atribuyen mayor importancia a la función didáctica. Mejorar la organización, valorizar la profesionalidad, disponer de colaboradores capaces de reaccionar en cualquier situación, estar en condiciones de renovar su propia organización en función del momento, saber comunicar dentro y fuera de la propia organización son otros tantos objetivos que no pueden improvisarse. Éstos son el fruto de un desarrollo profesional que requiere un esfuerzo individual y una formación puntual. El artículo contribuye a una reflexión sobre cómo mejorar las técnicas de enseñanza y aprendizaje, suscitando por ende el deseo de una sana confrontación intelectual entre el personal docente y los estudiantes. Trátase además de una materia en constante evolución que en esta misma confrontación encuentra su mayor punto sinérgico.

Calidad de vida y novatadas,
por Antonio Marchetti (p. 76).
El bienestar y la motivación del personal y la mejora de la calidad de vida en los cuarteles son otras tantas premisas indispensables para hacer cesar, hasta eliminarlo del todo, ese fenómeno de violencia física y psicológica, de prevaricación y degradación de la persona, conocido como «novatadas». Al Comandante le incumbe escuchar a sus subordinados, comprender su desasosiego y truncar con firmeza cualquier desviación de los principios éticos en los que se inspira la vida militar.

La normativa penal militar en las relaciones internacionales,
por Vito Nicolò Diana (p. 82).
Con un Ejército constantemente comprometido en operaciones «Fuera de área», el Derecho de los conflictos armados se ha vuelto un tema de apremiante actualidad. En este interesante artículo se analizan la génesis de la normativa específica y los cambios que se están aportando al Derecho bélico, un derecho de frontera puesto que está destinado a cobrar una importancia creciente en los Ordenamientos tanto nacionales como internacionales.
Dicho estudio se basa en la necesidad de definir claramente los límites y las competencias a la hora de utilizar la fuerza en el marco de aquellas intervenciones destinadas a restablecer la paz y la legalidad internacional. Sin por ello descuidar la nobleza del objetivo: prevenir y reprimir la barbarie y tutelar a los seres indefensos.

Crazy Horse. El último estratega del pueblo indio,
por Rocco Panunzi y Romeo Michele Tomasseti (p. 88).
Si bien resulte fácil consultar cualquier enciclopedia para conocer al hábil jefe siux Crazy Horse, el último héroe de la epopeya india, más arduo es penetrar la psicología del personaje y su visión del mundo y discernir entre mito y realidad. Sin embargo, el presente artículo lo logra en forma convincente. El vencedor di Little Big Horn (25 de junio de 1876) no fue únicamente el valiente y leal adversario del Coronel Custer sino también la última esperanza de todo un pueblo, el pueblo de las Grandes Praderas que escogió a Crazy Horse para reunir a todas las tribus siux y defender las sagradas Black Hills de la riada de los inmigrantes europeos hacia el oro. Crazy Horse y el Coronel Custer no son solamente los protagonistas de un enfrentamiento que se ha convertido en leyenda. Ellos han encarnado la guerra entre dos mundos muy distintos, una guerra de la que, forzosamente, uno habría de salir derrotado. En el texto no se identifican a buenos y malos, vencedores y vencidos, sino que se retrata el ocaso de una época y el nacimiento de otra, poniendo de relieve esa dualidad existencial a través de la cual Crazy Horse y el Coronel Custer quisieron, cada uno a su manera, volver grande la tierra en la que vivían.

Las fenomenales legiones de la Roma imperial. Un viaje encantador a través del tiempo para descubrir sus origen e identidad,
por Gerardo Restaino (p. 100).
El artículo describe con prolijidad de detalle la organización militar de la Roma cesárea, poniendo de relieve uno de los pilares sobre los que se fundamentaban la civilización y el esplendor de Roma: las famosas legiones. Los hechos y episodios narrados con precisión y claridad por el autor en este análisis profundizado nos recuerdan mil años de civilización. Pocos estudios se han hecho al respecto, mientras el polvo del tiempo recubría lentamente los episodios de valentía de estos lejanos antepasados que con su total dedicación fueron los artífices del mayor imperio de la historia.